

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Anno XXVIII

Gennaio-Giugno 2000

Numero 47

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano

Editoriale

| | | |
|---------------------------|---|-----|
| A. Adler | <i>Bolscevismo e psicologia</i> | 7 |
| E. E. Marasco | <i>La Psicologia Individuale nella cultura italiana: Metide o Atena?</i> | 15 |
| G. R. Surra | <i>Sentimento sociale e tutela dei bambini</i> | 31 |
| C. Varriale P. Parlato | <i>Il modello adleriano quadrifasico di counseling in campo psico-socio-educativo</i> | 47 |
| Arte e Cultura | <i>“La sottile linea rossa”: dall’orrore alla speranza di D. Barrilà</i> | 79 |
| Recensioni | | 91 |
| Novità editoriali | | 97 |
| Notiziario | | 103 |



SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Norme redazionali

1. La *Rivista di Psicologia Individuale* è l'organo ufficiale della SIPI e pubblica articoli originali. Le ricerche, oggetto degli articoli, devono attenersi alle disposizioni di legge vigenti in materia.
 2. Gli articoli devono essere inviati alla Segreteria di Redazione in 3 copie dattiloscritte accompagnate da dischetto scritto con programma Word e registrato in Ascii; non devono essere stati accettati né in corso di accettazione presso altre Riviste italiane o estere.
 3. L'accettazione dei lavori è di competenza della Direzione che ne darà tempestiva comunicazione agli Autori. In nessun caso sarà restituito il materiale inviato. Gli Autori non possono ritirare per nessun motivo, né offrire ad altri Editori l'articolo già accolto per la pubblicazione sulla Rivista.
 4. Gli Autori degli articoli pubblicati nella Rivista hanno diritto a 5 copie gratuite; gli Autori di testi di vario genere (recensioni, etc.) hanno diritto a 2 copie gratuite.
 5. Il testo deve essere così redatto: titolo; nome e cognome degli Autori; riassunto in italiano e in inglese, contenuto in 150-200 parole, con il titolo tradotto all'inizio; testo completo in lingua italiana.
- In allegato indicare: la qualifica professionale degli Autori, il recapito postale e telefonico, il numero di codice fiscale.
6. Gli articoli pubblicati sono di proprietà letteraria dell'Editore, che può autorizzarne la riproduzione parziale o totale.
 7. La bibliografia a fine articolo deve essere redatta secondo norme standard, di cui indichiamo alcuni esempi:
 7. 1. Riviste:
ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, *Fortschr. Med.*, 26: 577-584.
 7. 2. Comunicazioni a Congressi:
PAGANI, P. L. (1988), "Finalità palesi e occulte dell'aggressività xenofoba", *IV Congr. Naz. SIPI*, Abano Terme.
 7. 3. Libri citati in edizione originale:
PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
 7. 4. Libri tradotti (dell'edizione originale indicare sempre l'anno e il titolo):
ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
 7. 5. Capitolo di un libro (specificare sempre le date se diverse tra la prima pubblicazione del capitolo-articolo e la prima pubblicazione del libro):
ROSENHAN, D. L. (1973), *Essere sani in posti insani*, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988: 105-127.
 7. 6. La bibliografia va numerata, messa in ordine alfabetico per Autore e in ordine cronologico in caso di più pubblicazioni dello stesso Autore. Nel testo i riferimenti bibliografici "generici" vanno indicati in parentesi quadra con il numero di bibliografia, mentre le citazioni specifiche vanno indicate in parentesi tonda con il numero di bibliografia e la pagina.
 8. La Redazione si riserva di apportare al testo tutte le modifiche ritenute necessarie.

Copyright © 2000 by SIPI

La proprietà dei testi è della *Rivista*: è vietata la riproduzione anche parziale senza il consenso della Direzione.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 378 dell'11-10-1972

Direttore Responsabile

PIER LUIGI PAGANI

Vice Direttore

GIAN GIACOMO ROVERA

Redattore Capo

GIUSEPPE FERRIGNO

Comitato Scientifico

ALBERTO ANGLÉSIO
FRANCESCO CASTELLO
FRANÇOIS COMPAN
PAOLO COPPI
SECONDO FASSINO
ANDREA FERRERO
GIUSEPPE FERRIGNO
EGIDIO MARASCO
ALBERTO MASCETTI
GIACOMO MEZZENA
PIER LUIGI PAGANI
UMBERTO PONZIANI
GIAN GIACOMO ROVERA
BERNARD SHULMAN
MICHAEL TITZE

Comitato di Redazione

PAOLO COPPI
GIULIA MANZOTTI
EGIDIO MARASCO
M. BEATRICE PAGANI
SILVANA TINTORI
CRISTINA VOLPE

Collaboratori Abituati

ALBERTA BALZANI
CARMELA CANZANO

Direzione e Segreteria

Via Giasone del Maino, 19/A
I-20146 Milano
Tel./Fax 02-4985505 - Fax 02-6705365

Sede legale

SIPI - Via Sardegna, 48
I-20146 Milano

Tipografia Liberty - Via Palermo, 15 - 20121 Milano

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Year XXVIII

January-June 2000

Number 47

CONTENTS

| | | |
|---------------------------|---|-----|
| Editorial | | |
| A. Adler | <i>Bolscevism and Psychology</i> | 7 |
| E. E. Marasco | <i>The Individual Psychology in the Italian Culture: Metide or Athena?</i> | 15 |
| G. R. Surra | <i>Social Feeling and Children's Protection</i> | 31 |
| C. Varriale P. Parlato | <i>The Adlerian Model in Four Phases for Psycho-Social and Educational Counseling</i> | 47 |
| Art and Culture | <i>The Thin Red Line: to Hope from Atrocity</i> by D. Barrilà | 79 |
| Reviews | | 91 |
| Editorial News | | 97 |
| Announcements | | 103 |

Apriamo il numero 47 della Rivista di Psicologia Individuale con un testo adleriano del 1918, inedito in lingua italiana, Bolschewismus und Seelenkunde (Bolscevismo e psicologia), in cui si utilizzano i termini “Gemeinsinn” e “Gemeinschaftsgefühl” i quali, tradotti da noi rispettivamente con “senso sociale” e con “sentimento sociale”, esprimono la natura sociale dell’uomo, idea chiave della Psicologia Individuale.*

L’individuo, secondo Alfred Adler, è, infatti, motivato non da forze pulsionali di origine biologica, ma da bisogni e da valori che implicano la relazionalità: il motore dello sviluppo psicologico è, infatti, il sentimento soggettivo d’inferiorità, termine che, nel suo etimo latino, infērior, derivato da infērus, già provvisto di un sostanziale valore “comparativo” che viene ulteriormente rinforzato, sottende la compresenza dell’altro da Sé.

Per Sigmund Freud gli “oggetti esterni”, e quindi le “relazioni con gli oggetti esterni”, sono strumenti “secondari” che hanno la funzione d’inibire, di facilitare la scarica energetica, di servire da bersaglio che agevoli l’espansione della “primaria” pulsione libidica.

Alfred Adler, al contrario, considera la relazionalità, come è possibile verificare fin dai suoi primi scritti, una qualità “primaria” della psiche, inaugurando il filone socio-culturale della psicologia del profondo. L’assioma adleriano secondo cui non è possibile studiare un essere umano in condizioni d’isolamento, ma solo all’interno del suo contesto sociale, condiziona e indirizza, quindi, tutta la teoria individualpsicologica.

È interessante, a questo proposito, ricordare che Pier Luigi Pagani e Francesco Parenti hanno privilegiato, nelle loro prime opere, l’espressione “senso sociale” (Gemeisinn) sulla locuzione, divenuta, poi, consueta, “sentimento sociale” (Gemeinschaftsgefühl), per cui negli anni settanta si

* “Seelenkunde” è un termine tedesco arcaico, da noi tradotto psicologia, composto da Seele (anima) e Kunde (descrizione, cognizione). Se “Erdkunde” equivale al termine italiano “geografia”, la traduzione letteraria di “Seelenkunde” potrebbe essere, per analogia, “animagrafia”.

parlava e si scriveva solo di senso sociale. Una rivisitazione del secondo tipo di scelta linguista – sottolinea Pier Luigi Pagani in uno studio non ancora pubblicato – gli è stata suggerita da una considerazione, fatta da Heinz Ansbacher qualche tempo prima, circa la traduzione della parola tedesca Gemeinschaftsgefühl nell'inglese Social interest. «Noi abbiamo sbagliato – diceva in sintesi Ansbacher – a tradurre così quella parola tedesca; avremmo dovuto preferire il termine “social feeling”». Egli intendeva evidentemente dare maggiore rilievo al coinvolgimento emotivo contenuto in “social feeling” nei confronti del concetto eminentemente economico dell'espressione “social interest”.

Lungo la scia del rilievo fatto da Heinz Ansbacher, Pier Luigi Pagani si chiede le ragioni che possono aver indotto a correggere, nei primi anni della Psicologia Individuale in Italia, la locuzione “senso sociale” in “sentimento sociale”, giungendo alla conclusione che i due termini, sia l'originario che l'attuale, siano, allo stesso tempo, giusti e sbagliati.

Un approccio semiologico ai due “significanti” ci può aiutare a chiarire la differenza semantica fra “senso” e “sentimento”, consentendoci, così, di impiegarli nel modo più appropriato, in conformità al loro significato d'uso. Il termine “senso”, dal latino sensus, indica la predisposizione a sentire, ad accorgersi, a percepire impressioni, in riferimento, per lo più, a fatti o a fenomeni di ordine mentale. Il termine sentimento, dal latino medievale sentimentu (m), si riferisce a ogni stato affettivo della coscienza, positivo o negativo, a ogni moto soggettivo dell'animo che dia una particolare tonalità affettiva alle nostre sensazioni, rappresentazioni e idee.

Se diciamo, conclude Pagani, che un lattante ha innato il sentimento sociale, commettiamo un errore: il neonato ha connaturale in sé il “senso sociale”, ossia la predisposizione a percepire l'importanza della vita collettiva ai fini della propria sopravvivenza, sotto le spinte più elementari e istintive della volontà di potenza. Il sentimento sociale si affinerà solo in seguito, nel bambino più cresciuto, parallelamente all'evoluzione somatopsichica, allo sviluppo cognitivo e, soprattutto, al graduale potenziamento della sfera affettiva.

In Bolschewismus und Seelenkunde Alfred Adler considera il sentimento sociale l'ancora di salvezza del destino dell'uomo:

«Mai siamo stati più miseri che al vertice del nostro potere. L'aspirazione al potere è un miraggio fatale che avvelena la convivenza degli uomini! Chi desidera la vita comunitaria [Gemeinschaft], deve rinunciare all'aspirazione al potere! [...] Nel nostro sangue c'è ancora la nostalgia della sete di potere, che gioca a palla con le nostre anime. Una cosa ci può salvare: la sfiducia contro ogni potere.[...] Non è per nulla semplice sopprimere il senso comunitario. La guerra non costituisce una continuazione della politica attraverso l'uso di mezzi diversi, ma il più grande delitto di massa contro la cooperazione umana. Chiunque abbia sperimentato l'ingiuria dell'ebbrezza del potere, sia che si

tratti di individui che di popoli, “afferra in alto le stelle eterne” e si rammenta dell’onnipotenza dei sentimenti umanitari. A essi, che costituiscono nella loro *verità eterna* l’istanza più alta, si rivolge l’appello più forte».

A distanza di ottantadue anni, Aleksandr Solzenicyn in uno scritto dal titolo “Autolimitazione o il mondo non ce la farà”, comparso sul Corriere della sera il 12 marzo 2000, quarto di cinque articoli firmati insieme ad altri premi Nobel, ribadisce i medesimi concetti espressi con tanta passione, già nel 1918, da Alfred Adler:

«Il Novecento non ha dato testimonianza di una crescita di moralità del genere umano. Che motivo abbiamo di aspettarci che il Duemila sia più generoso? [...] Ci sono l’esplosione demografica mondiale e il colossale problema del Terzo Mondo, che costituisce i quattro quinti del genere umano e presto raggiungerà i cinque sestimi, diventando la componente più importante del pianeta. Annegando nella povertà e nella miseria, i Paesi in via di sviluppo avanzeranno sempre maggiori richieste alle nazioni progredite. Con il rischio di nuovi e minacciosi conflitti, guerre per la sopravvivenza.

L’Occidente si trova a dover compiere un’azione complessa di bilanciamento [...]. Questo equilibrio ci chiede di limitare le nostre esigenze, di subordinare i nostri interessi a criteri morali. Direi che noi potremmo provare vera soddisfazione spirituale non nel potere, ma nel rifiuto del nostro potere. In altre parole: autolimitazione. Oggi, non molti si sentiranno pronti ad accettare personalmente questo principio. Tuttavia nelle circostanze sempre più complesse dell’era moderna, è questa l’unica via giusta per preservare tutti noi».

Giuseppe Ferrigno

Bolscevismo e psicologia*

ALFRED ADLER

Le leve del potere sono state strappate a noi Tedeschi. Abbiamo rinunciato al dominio sugli altri popoli e vediamo senza invidia e senza rancore come i Cechi, gli Slavi del sud, gli Ungheresi, i Polacchi, i Ruteni si rinforzino nella loro potenza statale e si risvegliano per una nuova vita indipendente. Volati via in un attimo sono tutti i sentimenti d'odio del passato, artificialmente coltivati contro i compagni dell'Intesa a cui offriamo sentimenti fraterni anche se sentiamo dolorosamente e con dispiacere che alcune asperità dell'armistizio e qualche aggravamento della carestia sarebbero da evitare. Noi Tedeschi stessi siamo animati da un forte sentimento di collettività che si estende oltre i confini e prosegue in uno speranzoso sentire di "far parte dell'umanità" [*Allmenseitsempfinden*].

Nel nostro paese ci disturbano ancora vecchi moti di sfiducia, temiamo ancora il dominio straniero e l'avidità di dominio dei potentati caduti. Ci sentiamo, tuttavia, pronti a corteggiare l'idea della *cooperazione fra gli uomini* [corsivo nostro, *N. d. R.*] e a fare sacrifici per essa. Per noi popolo non risulta angusta la sconfitta. L'alloro della vittoria, che decora la fronte del comandante forte, non risveglia il nostro dolore. Per lunghi anni siamo stati gli infatuati, mentre adesso siamo diventati consapevoli. Dietro la profonda afflizione e la miseria del presente lampeggia, al nostro popolo innocente, la stella della nuova cognizione: *mai siamo stati più miseri che al vertice del nostro potere. L'aspirazione al potere è un miraggio fatale che avvelena la convivenza degli uomini! Chi desidera la vita comunitaria [Gemeinschaft], deve rinunciare all'aspirazione al potere!*

Noi siamo più vicini a questa verità di quanto lo siano i vincitori. La caduta repentina che incombe minacciosa è un'esperienza che abbiamo già fatto. Prima di tutti gli altri popoli, riceviamo la nuova dottrina della salvezza per dichiarare

* ADLER, A. (1918), Bolschewismus und Seelenkunde, *Internationale Rundschau*, Zürich, IV: 597-600.

alla gente che la storia dell'umanità, con il suo orrore e con la sua desolazione, finora, non è stata altro che una catena continua di naufragata aspirazione al potere. Una profonda sfortuna come quella del nostro popolo deve renderci chiaro, altrimenti fallisce il suo unico scopo ragionevole. La Germania rinnovata, nel suo vivere penoso, partorisce per noi l'idea più profonda di tutta la cultura, rifiutando definitivamente l'aspirazione al potere e innalzando finalmente il senso comunitario [*Gemeinsinn*] come idea guida. Il fantasma crudele della costruzione della torre di Babele ha ancora una volta ingannato l'umanità, ora la miseria ci ricorda d'invertire la rotta.

Il popolo, se vogliamo, è sempre sulle tracce del sentiero che porta verso la comunità. Tutte le ribellioni spirituali o religiose si sono orientate contro l'aspirazione al potere. La logica della vita comunitaria ha sempre conquistato strada, per poi finire ripetutamente nell'avidità del potere. Tutte le giurisdizioni sociali del passato, le tavole di Mosè, la dottrina di Cristo, sono cadute continuamente nelle mani di ceti e di gruppi di potere che hanno abusato del Santissimo per i propri scopi dispotici. Le più scaltre finzioni e perfidie, i più raffinati giochi di prestigio del falsario sono stati usati, per deviare sui binari del despotismo i moti e le creazioni che sempre emergevano dal sentimento comunitario [*Gemeinschaftsgefühl*] e per renderli, così, inefficaci per il bene comune. Tutte le verità e le esigenze, nate nella costrizione della vita comunitaria, sono state, quindi, ripetutamente deviate nell'innaturale sete di potere. «Per mezzo della verità si arriva alla menzogna!»: questo è stato, finora, il senso più profondo della cultura di potere, che adesso sta per crollare nel modo più orribile. Così, per sete di potere si perviene fatalmente allo sfruttamento del sentimento comunitario.

Come si spiega, però, che il fascino di potere di pochi abbia trovato servi e adepti così volenterosi? L'unica spiegazione è che anche loro avevano la sete di potere nel sangue, che anche loro si trovavano lì, dove il potere li tentava, per convinzione intima, perché speravano che con l'aumento della potenza del proprio dominatore, pure la personale speranza di crescita di potere sarebbe aumentata. Gli anni del capitalismo, con la sua scatenata sete di sopraffazione dell'altro, hanno fomentato a dismisura la rapacità nell'animo umano. Non è per miracolo che il nostro apparato psichico [*seelisch*] sia sottoposto interamente all'anatema dell'aspirazione al potere. La scienza, miope e troppo facilmente disposta a giustificare l'esistente, ha spiegato, allo stesso modo della psicologia popolare, tratti di carattere, quali l'avidità di potere, l'aspirazione al potere e alla superiorità, l'ambizione personale e l'egoismo, come qualità innate e immutabili dell'uomo: le proteggeva impedendo, così, un loro ridimensionamento per mezzo del senso sociale. Il sentimento sociale è stato, piuttosto, trasformato da scopo a mezzo e ha finito per essere strumentalizzato dal nazionalismo e dall'imperialismo, che si servono con astuzia e con perfidia della "verità" [virgolette nostre, *N. d. R.*] del senso comunitario.

Solo nel socialismo il senso comunitario, inteso come esigenza inderogabile di ogni forma di convivenza umana pacifica, è rimasto ultimo scopo e fine. Tutti i geniali utopisti socialisti, che cercavano e trovavano sistemi teorici, mettevano istintivamente, come tutti i grandi riformatori dell'umanità, il mutuo aiuto al di sopra della lotta per il potere. E *Karl Marx* scopriva nell'oscuro meccanismo della vita psichica [*seelisch*] la lotta collettiva del proletariato contro il dominio di classe, innalzandola per l'eternità a livello di consapevolezza e mostrando una strada che conduce verso l'ultima conseguenza del sentimento di comunità. La dittatura del proletariato doveva essere l'espressione della maturità e della sua forza, trasformando gli antagonismi di classe e l'aspirazione al potere verso la redenzione generale.

Per tanti socialisti, l'aspetto più importante del Bolscevismo, cioè l'affermazione delle idee socialiste attraverso la violenza, *sembra* un'idea ovvia. Ammettiamo pure che la strada più semplice per creare ciò che è buono o di buon augurio o che si basi semplicemente sul senso di uno sviluppo inevitabile sembra che sia l'utilizzo degli strumenti del potere. Dove mai, nella storia degli uomini o dell'umanità, un tale progetto ha trionfato? Per quanto ci è consentito di vedere, l'applicazione di una violenza più morbida risveglia, dappertutto, una volontà contraria, anche lì dove mira evidentemente al bene dei soggiogati. Il sistema patriarcale e l'assolutismo illuminato sono tracce orribili di ciò. Nessun popolo sopporta neanche il proprio dio senza protestare. Mandate una persona o un popolo nel regno di un altro, subito si metterà in moto la resistenza, aperta o nascosta, che non svanirà finché le catene non saranno cadute. La lotta vittoriosa del proletariato contro la forza del capitalismo mostra chiaramente questo sviluppo; sì, il potere crescente delle organizzazioni operaie, se gestito imprudentemente, può scatenare un'opposizione più o meno forte da parte di nature fragili. Dove sorgono problemi di potere, ci si imbatte, nonostante l'eccellenza delle intenzioni e degli scopi, nella voglia di potere dell'individuo, il che risveglia contrapposizione.

Anche questa contrapposizione si serve volentieri di ideali astratti e di pretese comunitarie, perché solo questi principi trovano una risonanza duratura a livello conscio nelle masse. Il nostro organo psichico [*seelisch*] risponde alla costrizione esteriore con una controcostrizione, non cercando la propria soddisfazione nella ricompensa dell'obbedienza e della docilità, ma mirando a mostrare, come più forti, i personali mezzi di potere. La lotta di potere ha, quindi, un aspetto psicologico, la cui descrizione ci appare un dovere urgente. Tutti i beni di fortuna del mondo, i piaceri e le ricompense non sono in grado di edificare pilastri durevoli per il potere, anche se esso sembra aspirare agli scopi dell'insurrezione comunitaria. Il militarismo degli imperi centrali doveva crollare, perché stimolava ininterrottamente gli oppressi alla resistenza. Il tempo lottava contro di esso.

Questi giochi di aspirazione al potere, tra persone e gruppi, sono stati più acutamente e severamente resi chiari dalla Psicologia Individuale. *Il pensare, il sentire e il volere dell'uomo attuale sono, in primo luogo, guidati dall'aspirazione alla superiorità personale, anche se egli è convinto di servire ideali più alti* [corsivo nostro, *N. d. R.*]. L'esperienza della sovrastante necessità delle *aspirazioni comunitarie* lotta contro la *volontà di potenza* [corsivi nostri, *N. d. R.*] che, proveniente dall'intollerabile sentimento infantile di debolezza, ha elaborato una sovrastruttura di protezione che dovrebbe eliminare l'incertezza del bambino. Il livello attuale della nostra cultura e della nostra consapevolezza permette ancora alla volontà di potenza di imporsi clandestinamente, sfruttando i sentimenti comunitari. Un colpo di violenza diretta e aperta appare impopolare e trova, al massimo, la simpatia di qualche natura isterica. Per questo motivo la violenza viene perpetrata molto frequentemente in nome del diritto, del costume, della libertà, del bene degli oppressi, della cultura. I risultati deludono tanto chi detiene, tanto chi subisce il potere. Non cresce benedizione dall'uso del potere. Nella vita dei popoli la politica di potere procura al potente seguaci che in realtà sono suoi avversari. Trova, inoltre, oppositori che avrebbero potuto essere suoi seguaci, se non fossero caduti automaticamente nell'opposizione. Chiunque sia stato escluso dal potere, però, è sempre in agguato e, recettivo nei confronti di qualsiasi argomento, aspetta la rivolta.

Nell'affetto dei genitori si introduce furtivamente il veleno della sete di potere, che cerca, in nome dell'autorità e dei doveri dei fanciulli, di cementare l'apparenza dell'infallibilità. Scopo dei ragazzi diventa, perciò, oltrepassare i propri genitori e "chiudere" [virgolette nostre, *N. d. R.*] con loro. Nulla di diverso ritroviamo nel rapporto fra allievo e insegnante. Anche l'amore, che è pieno di trucchi, pretende dal *partner* rassegnazione esagerata. Se facciamo riferimento al "destino naturale", il desiderio di potere del maschio richiede la sottomissione della donna. Il risultato poco piacevole che ne consegue è la distruzione di tutte le relazioni serene [*unbefangen*] e la paralisi di preziose qualità. I giochi amabili dei bambini rivelano a chiunque conosca i moti dell'anima un sistema unitario di soddisfazione della sete di potere.

La stessa psicologia moderna, però, ci mostra anche che i tratti distintivi della sete di potere, dell'ambizione e dell'aspirazione al potere sugli altri, con tutta l'abbondanza di sintomi spiacevoli che li accompagnano, non sono innati e immutabili. Essi, tuttavia, sono inoculati di buon'ora: il bambino li riceve involontariamente dall'atmosfera, che è satura di fascino del potere. Nel nostro sangue c'è ancora la nostalgia dell'ebbrezza di potere, che gioca a palla con le nostre anime. Una cosa ci può salvare: la sfiducia contro ogni potere. La nostra forza si basa sulla certezza delle proprie idee, sulla potenza organizzativa, sulla *Weltanschauung*, non sulla violenza delle armi e sulla costrizione delle leggi eccezionali. Con tali mezzi già altre forze potenti hanno, invano, lottato per la loro esistenza.

Il predominio politico dei Bolscevichi è, come tutti i governi precedenti, fondato sul possesso del potere, perciò il suo destino [*Schicksal*] è già segnato. L'ebbrezza del potere lo ha allettato. Allora nelle anime impreparate dell'umanità si mette automaticamente in movimento quel terribile meccanismo, per cui agli attacchi provenienti da una parte si risponde, dall'altra parte, con contrattacchi senza curarsi dello scopo ultimo rappresentato dal bene della comunità, ma esclusivamente del fatto che è minacciata la reciproca volontà di potenza. Ci si serve di ragioni a buon mercato [*wie Brombeeren*] per giustificare l'azione e la reazione: bello come brutto, bruttamente bello. Certamente le bugie sul Bolscevismo sono inaudite. Però, neanche da queste ci si può difendere, perché si producono ripetutamente nella lotta per il potere. Tutta la Russia è disgregata. Già altri si accingono con una marea di sermoni [*Sittensprüche*] a estendere la loro lotta contro il Bolscevismo per la conquista e per la sottomissione di tutta l'Europa. I Bolscevichi devono rispondere con il rafforzamento della loro posizione di potere. Chi non è ancora sopraffatto dall'ebbrezza di potere si chieda se c'è da aspettarsi, su questa strada, l'unificazione dell'umanità e il rinvigorismento del sentimento comunitario.

Noi vediamo che vecchi amici, un tempo bravi compagni di strada, sono giunti a livelli di altezza tali da generare vertigine: essi, sedotti dall'impulso di potere, risvegliano da tutte le parti il desiderio di violenza, di cui, perciò, non c'è riduzione, ma solo incremento, come accade sempre, nel caso sia il potere a dover dire la parola decisiva. Un mezzo per richiamarli alla ragione può essere solamente la memoria del miracolo dei sentimenti comunitari, che è nostro dovere generare e che l'uso del potere non consente.

Per noi, invece, la strada da intraprendere e la strategia da seguire derivano fondamentalmente dal nostro scopo principale: la cura e il rinforzo dei sentimenti comunitari.

Si ripropone la vecchia differenza fra soggetto e oggetto. Nessuno vuole essere oggetto. Nell'educazione dei bambini e dell'umanità falliscono tutte le misure introdotte per forza. Anche imposizioni igieniche e, persino, alimentari provocano la resistenza vivace dei bambini, se la patria potestà lo ordina o se il fanciullo ha già iniziato a lottare per il potere personale. Se l'educatore ricorre a rappresaglie più dure, l'oggetto sarà privato di dignità umana e sarà vano ogni ulteriore tentativo di un suo inserimento culturale. Si risveglierebbe il lupo nell'uomo, non diversamente da quanto avveniva sotto la pressione zarista, in cui divampava l'ebbrezza del vizio e si diffondeva una meditazione apatica sul paese. La mente di chi possiede ancora dinamismo interno si orienterebbe verso l'astuzia e la violenza per far cadere il regno del tiranno. Condurre un gregge di uomini riluttanti verso un'istituzione artistica di stato socialista significa far saltare per impazienza un recipiente prezioso, significa esercitare un duro addestramento socialista.

Ogni educazione, per tendere verso gli scopi a cui aspira, deve, in primo luogo, puntare sulla più favorevole disposizione all'*accoglimento* [corsivo nostro, *N. d. R.*]. Il risultato più certo delle ricerche svolte dalla Psicologia Individuale rileva che codesta attitudine si perda con l'applicazione della violenza e sotto la pressione di un'autorità mal digerita. Nell'anima umana attecchisce durevolmente soltanto ciò che sia stato ricevuto e recepito con la propria volontà, in quanto soggetto attivo. Il modo di agire del Bolscevismo mostra tutti gli errori di una metodologia cattiva e antiquata. Anche se si riuscisse, da qualche parte, a violentare la maggioranza, non farebbe piacere a nessuno. Il Socialismo, senza la *Weltanschauung* corrispondente, sarebbe una bambola con braccia e con gambe, ma senz'anima, senza iniziativa, senza ingegno. Se si riuscirà a edificare il Bolscevismo, il risultato non avrà alcun valore. Se il progetto fallirà, il Socialismo, in ogni caso, sarà stato compromesso e reso disgustoso.

Il Socialismo sta per realizzarsi in ogni paese. Questo succede, come Marx ha previsto, in seguito alla pressione del capitalismo su una classe sociale che sta progressivamente crescendo. Il sentimento d'inferiorità del proletariato che, nella lotta per l'esistenza, cercava una forma di superamento del superatore, in realtà agiva come pungolo e come stimolo costante, trovando l'organizzazione migliore e i metodi economici più convenienti. Forse una conoscenza più approfondita delle relazioni economiche ha creato e cementato queste grandi organizzazioni? Forse la vittoria del proletariato, e con esso della Socialdemocrazia, è più sicura per quest'unica ragione, ossia la certezza sul piano economico di una via d'uscita dall'industrializzazione crescente? Non è, piuttosto, l'unificante base del suo modo di pensare, di sentire e di volere, o il rafforzato senso di giustizia dell'umiliato, che è radicato, nel suo inalienabile partecipare alla vita comunitaria, nella logica immanente della convivenza umana? Chiunque abbia sperimentato l'ingiuria dell'ebbrezza del potere, sia che si tratti di individui che di popoli, "afferra in alto le stelle eterne" e si rammenta dell'onnipotenza dei sentimenti umanitari. A essi, che costituiscono nella loro *verità eterna* [corsivo nostro, *N. d. R.*] l'istanza più alta, si rivolge l'appello più forte.

Non si tratta, nel nostro caso, dell'etica intesa come esercizio scientifico o artistico e neanche di una visione morale dei grandi avvenimenti. Tutte queste sono solo misere forme, culti, astrazioni religiose o fantastiche, storicamente limitate dalla *cooperazione umana* che, quotidianamente e ora per ora, sperimentiamo come *verità* [corsivo nostro, *N. d. R.*], e che col passar del tempo incorporiamo. Vergogna, pentimento, schifo, paura rappresentano i primitivi dispositivi di sicurezza; la sessualità costituisce il suo vincolo organico, mentre la famiglia il suo strumento didattico, per la maggior parte, mal riuscito. Essa, che ha piantato in noi l'amore per i bambini, ricerca nell'educazione l'adempimento e la realizzazione degli scopi assegnati a se stessa, bandendo automaticamente incesto e perversione, in quanto negano con evidenza il sentimento comunitario. Dirit-

to, costume, tecnica, arte e scienza sono al suo servizio e ricevono forma proprio da essa che, secondo la propria logica e il proprio piano, guida l'aspirazione umana alla superiorità e sprona verso il progresso e le invenzioni.

Possiamo combattere l'effetto dei sentimenti comunitari in noi stessi, ma non è possibile soffocarli. L'anima può, prigioniera di stati maniacali, sottrarsi alla "logica santificata" [virgolette nostre, *N. d. R.*] del sentimento sociale. Nel suicidio, la forza vitale abolisce testardamente l'istinto di vita: la logica come l'istinto di vita sono entrambi realtà uguali per la collettività. La loro perdita rappresenta un peccato contro la natura, contro lo spirito santo del senso comunitario. Non è per nulla semplice sopprimere il *sensu comunitario* [corsivo nostro, *N. d. R.*] in sé. Il delinquente ha sempre bisogno dell'ebbrezza dei sensi per acquietare il proprio sentimento comunitario. La gioventù trascurata si unisce in bande per dividere la responsabilità e per mitigarla servendosi di questo espediente. Raskol'nikov deve prima stare un mese a letto e meditare se sia Napoleone o piuttosto una pulce. Quando sale, finalmente, la scala per uccidere una vecchia usuraia senza valore, sente il batticuore. In quest'agitazione del suo sangue parla il sentimento comunitario. La guerra non costituisce una continuazione della politica attraverso l'uso di mezzi diversi, ma il più grande delitto di massa contro la *cooperazione umana* [corsivo nostro, *N. d. R.*]. Quante bugie, quante istigazioni artificiali di vili passioni, quante violenze sono necessarie per sopprimere il grido indignato della voce dell'umanità? Il socialismo, che è radicato profondamente nel senso comunitario, rappresenta il primordiale suono dell'umanità, che è divenuto *Weltanschauung*, attualmente la più pura e la più praticabile espressione del senso comunitario. Il Bolscevismo, che è il suicidio del senso comunitario, è paragonabile a Ercole che strozza non i serpenti, ma la propria madre. Che inutile sciupio di spirito, di forza, di sangue umano! Dobbiamo dire veramente ciò che è ovvio? *Non vogliamo la forma rigida, ma lo spirito e la parola nuova del socialismo: desideriamo il perfezionamento [Ausbildung] e l'effetto del sentimento comunitario!*

Le onde dell'aspirazione al potere, che pervade la società, invadono il piccolo mondo della camera dei bambini. La brama di dominio dei genitori, le relazioni di servitù che si sviluppano in casa, i privilegi del piccolo bambino guidano irresistibilmente il senso del fanciullo nella tensione continua ad acquistare potere e predominio, lasciando che gli sembrino allettanti solo queste posizioni. Solo più tardi i sentimenti sociali affluiscono nella sua anima, cadendo, però, per lo più, sotto il regno della cupidigia di potere già formata [*ausgebildet*]. È possibile trovare, in seguito, attraverso un'analisi più approfondita, accanto all'incrollabile senso comunitario, tutti i tratti di carattere sviluppati dall'aspirazione alla propria superiorità. Se il bambino entra nella scuola o nella vita, porta già in sé, dalla famiglia, quel funzionamento psicologico dannoso per il sentimento sociale, già spiegato ripetutamente più sopra. L'ideale della propria superiorità

fa i conti col sentimento comunitario, giacché l'ideale tipico del nostro tempo è ancora l'eroe isolato, per cui i simili sono oggetti. Questa struttura psichica ha preparato gli uomini alla guerra in modo che piaccia loro [*mundgerecht gemacht*], li faccia rabbrivire di ammirazione per l'inconsistente grandezza del comandante vittorioso. I sentimenti comunitari necessitano di un altro ideale, quello del santo, depurato, però, dalle scorie fantastiche derivanti dalla fede nel magico. Né la scuola, né la vita sono, inoltre, in grado di eliminare l'aspirazione profondamente radicata ed esagerata a farsi valere a spese dell'altro. Sarebbe un'illusione madornale credere che l'ebbrezza del potere valga solo per l'anima singola. Anche la massa è guidata dallo stesso scopo, che ha un effetto ancora più devastante, perché nella psiche di massa il sentimento della propria responsabilità è essenzialmente ridotto. Nel Bolscevismo trionfa nuovamente, forse per l'ultima volta, l'aspirazione alla somiglianza con Dio: l'ambizione umana fa di tutto per tentare di imporre come verità assoluta all'umanità, considerata come oggetto, ciò che essa stessa, nella sua limitatezza, ha sognato, attirando, così, verso di sé amici e nemici della verità stessa.

La nostra ricerca individualpsicologica e i risultati, sopra menzionati, possono aspirare, oggi più che mai, a essere ascoltati ed esaminati. Quanto a noi, non c'è punto di vista che riveli l'immagine degli smarrimenti del nostro tempo in modo più puro e più chiaro della Psicologia Individuale, una scienza che già prima della guerra proclamava come scopo il conseguimento di un futuro sistema di vita, basato sul rafforzamento del realismo, sulla responsabilità e sull'eliminazione dell'odio, latentemente serpeggiante fra gli uomini, attraverso la "benevolenza reciproca" [virgolette nostre, *N. d. R.*].

Non è difficile indovinare che cosa può e deve essere ottenuto con queste o simili mètte ambiziose. Occorre che ci sia, a questo riguardo, per tutti noi una preparazione consapevole, in grado di incrementare un sentimento sociale così smisurato da abolire totalmente l'ebbrezza del potere, sia nell'individuo che nei popoli. In questo senso, la direzione imboccata dal Bolscevismo costituisce un ostacolo allo sviluppo del sentimento sociale e, quindi, un tragico errore.

(Traduzione a cura di Moritz Grasenack; adattamento del testo e note a cura di Giuseppe Ferrigno e Antonio Mizzoni)

La Psicologia Individuale nella cultura italiana: Metide o Atena?

EGIDIO ERNESTO MARASCO

Summary – THE INDIVIDUAL PSYCHOLOGY IN THE ITALIAN CULTURE: METIDE OR ATHENA? The re-reading of the often incomplete news about the history of the Individual Psychology, allows to identify the life style of this movement, imprinted by Adler himself and by Parenti and Pagani, which recalls for depth, clearness, decision and strength of thought, Athena, the goddess of wisdom. So, the way to present the Individual Psychology in Italy can be still considered a model. Doctors Gemelli, Cargnello and Levi Bianchini enthusiastically joined the Individual Psychology and the philosophical world, with Cantoni and Crescini, underlined the value of the Adlerian theory which was also the object of careful reflections and of a particular estimation in the catholic thought. The psychoanalysts, as Musatti, who were opposed to the Adlerian theory, assimilated some concepts which they have sometime used in their professional practice. Only for few people the Individual Psychology is the Metide to incorporate in their theories without citations but in this way the value of Adler's thought is witnessed.

Keywords: ITALIAN CULTURE, INDIVIDUAL PSYCHOLOGY, HISTORY

I. Il fascino dei paradossi

Nell'introduzione al saggio di Psicologia Individuale, pubblicato per commemorare i dieci anni di attività del servizio di comunità del Centro di Consultazione Alfred Adler e della Clinica di Igiene Mentale di New York, Joseph Wilder dice: «Mi rendo conto che la maggior parte delle osservazioni e delle idee di Adler ha sottilmente e inavvertitamente permeato il pensiero psicologico moderno, al punto che la domanda che sarebbe opportuno farsi non è se si sia adleriani, ma in che misura lo si sia» (1, p. XV).

La citazione è giustamente ripresa da Ellenberger che, sconcertato, osserva, inoltre, la collettiva negazione dei meriti e del lavoro di Adler con una sistematica attribuzione ad altri autori di quanto è stato da lui elaborato. Il "Confucio dell'occidente" sarebbe così vittima di una sorta di sindrome di Abele in cui la superiorità in un determinato campo attrae invidie su chi non vuole o non è capace di difendersi [6].

Ci sembra di non poter condividere in pieno questa interpretazione. Adler, da subito, si rende conto che le sue geniali intuizioni e il suo pensiero entravano sistematicamente a far parte del sapere comune e della psicanalisi, in quello che Federn definiva “comunismo intellettuale” [13]. Persino la sua *protesta virile* sarebbe stata inglobata nella costruzione psicoanalitica, che tutto *intus se suscipiebat*. Dopo la sua enunciazione, infatti, Adler continua a partecipare alle riunioni e ai dibattiti della Società Psicoanalitica di Vienna e Freud, pur vedendo vacillare il suo ruolo di unico vate ispiratore del sistema terapeutico psicoanalitico, continua ad affermare che il pensiero di Adler non smentiva le teorie psicoanalitiche e il risultato delle sue ricerche. Nessuna scomunica è mai pronunciata nei confronti di Adler fino a che, il 31 maggio del 1911, Adler si dimette e solo l'undici ottobre i freudiani dichiarano incompatibile la doppia iscrizione alla *Società Psicoanalitica* e alla *Società per la Libera Ricerca Psicoanalitica* [16].

Come Atena esce dalla testa di Giove, smettendo di essere prigioniera nel suo ventre, così Adler lascia il Movimento psicoanalitico per non vivere nell'ombra di Freud e perché non gli vengano attribuite le semplicistiche teorizzazioni del pansessualismo e della visione meccanicistica della metapsicologia freudiana, come, purtroppo, spesso è poi avvenuto, nonostante questa netta e precisa presa di posizione.

Metide, figlia di Oceano e di Teti, la più colta tra gli dei e tra gli uomini e il cui nome vuole dire “prudenza”, prepara una bevanda di erbe che Rea somministra a Crono, ancor dolorante per la mutilazione, facendogli vomitare i corpi dei figli che egli aveva, a suo tempo, mangiati.

Giove si innamora di Metide e la sposa. Anche se la dea misteriosa cambia sembianze, quando il re dell'Olimpo cerca di possederla, egli riesce ad avere da lei un figlio che, secondo un oracolo, sarebbe stato più forte del fulmine e destinato a dominare su tutto l'universo. Consigliato da Gea e da Urano, Giove inganna la dea e la introduce nel proprio ventre, trasfondendo, così, in sé saggezza e conoscenza del bene e del male. Ma ciò gli causa una tremenda emicrania per cui prega Efesto, che Era, da sola, aveva generato, di aprirgli il cranio con la propria doppia ascia.

Con un grido di battaglia che fa rabbrivire il cielo e la madre terra, dalla sacra testa del padre esce Pallade Atena, vergine guerriera, rivestita di armi d'oro, saggia, sapiente, protettrice di ogni arte e armata, perché la scienza deve sapersi difendere dagli oppositori e dall'oscurantismo dell'ignoranza, combattendo per la verità e per la giustizia [7].

In Italia si potevano trovare le tracce del pensiero di Adler, al pari di Metide, divorato da un'impetosa cultura e, come dice Parenti: «da noi il contrasto fra

l'assorbimento dei concetti adleriani e la mancata conoscenza della loro fonte era ancor più spiccata che nel resto del mondo» (14, p. 3).

Ciò è paradossale, visto che Adler si è subito interessato al mondo psicologico italiano e la Psicologia Individuale è stata presentata su importanti riviste con lavori suoi, di Kaus e di Assagioli, conquistando la ciclopica figura di padre Agostino Gemelli, indiscusso, se non unico, riferimento psicologico per uomini di cultura e grande pubblico prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Psichiatri a lui vicini verranno, così, a conoscenza del pensiero adleriano che studieranno, presentandolo, ad esempio, nei lavori di Levi Bianchini e, soprattutto, nelle importantissime opere di Psicologia Individuale di Danilo Cargnello. Seguiranno le pubblicazioni di altri scritti di Adler e su Adler. L'Individual-psicologia verrà, poi, discussa nell'ambito del mondo cattolico, da parte di filosofi, di teologi e di psichiatri e, con Levi Bianchini e poi con Parenti, il pensiero adleriano darà il suo contributo alle realizzazioni di organizzazioni nazionali e mondiali della sanità.

Tutto ciò è già stato detto, ma la lezione della storia, maestra di vita, può ancora essere riletta cercando spunti per nuove iniziative e progettualità.

II. *Le riviste*

Il grande dibattito sulla Psicologia Individuale delle riviste ha portato alla diffusione del pensiero di Adler nei più qualificati ambienti scientifici. *Psiche*, fondata da Assagioli con la collaborazione di De Sanctis, di Villa e di Morselli, nella sua breve vita, che va dal 1912 al 1915, ha contrapposto una psicologia dell'uomo totale, con forti venature spiritualistiche e vitalistiche, all'organicismo lombrosiano, al materialismo positivistico e allo sperimentalismo wundtiano dando ampio spazio a Freud e ad Adler [8].

Scientia, fondata da Rignano nel 1907, che affronta la psicologia sotto l'angolatura interdisciplinare, stimolando riflessioni epistemologiche sui suoi fondamenti, pubblica lavori di Adler nel 1913 e nel 1926 [9].

Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi, rivista edita da Levi Bianchini in sei lingue, pubblica "Fondamenti e progressi della Psicologia Individuale", relazione di Adler al VII Congresso di Psicologia di Oxford del 1923, un lavoro di Levi Bianchini, decisamente adleriano, e recensisce puntualmente tutte le opere individualpsicologiche pubblicate [9].

Ferruccio Banisconi presenta esaurientemente la Psicologia Individuale sulla *Rivista di Pedagogia* anche se conclude: «Adler e tutti quelli che vogliono legare la psicologia a un sistema, ad una interpretazione più o meno vagamente filosofica sono amici infidi della psicologia, che vogliono togliere, deliberatamente o no, dalla sua modesta ma sicura posizione di disciplina scientifica. E disciplina scientifica significa, per noi che seguiamo quanto Sante De Sanctis non si stanca mai di insegnare, *disciplina filosoficamente agnostica*. Cercare oltre il movimento, la mèta cui il movimento tende vuol dire compromettere la psicologia con le sorti e con gli aspetti di queste mète, mutevoli secondo il clima e le premesse sociali e storiche. Si devono, invece, accettare solo i dati e le acquisizioni della psicologia, intesa come scienza non teleologica, per farne un possesso stabile e indiscusso del sapere umano, come per esempio ne è possesso stabile e indiscusso quanto, all'infuori delle loro ipotesi di lavoro, ci danno anatomia e fisiologia» (10, pp. 147-148). La critica, d'obbligo per chi viveva nell'ambiente accademico italiano dell'epoca, è pretestuosa perché, per Adler, sono le manifestazioni psichiche e comportamentali dell'uomo, e non la psicologia che le studia, ad avere un finalismo.

I *Quaderni di psichiatria* di Morselli presentano indirettamente Adler attraverso lo scritto di Gemelli "Sulla natura e sulla genesi del carattere".

La *Rivista Italiana di Psicoanalisi*, nel 1932, presenterà la sintesi del dibattito sulle teorie di Adler e la loro definitiva scomunica da parte della Società Psicoanalitica Italiana [10].

Su *Rassegna di Studi Psichiatrici* compare, nel 1940, il primo studio di Psicologia Individuale di Cargnello mentre la sua più ampia monografia gli verrà richiesta, nel 1941, dal comitato di direzione della *Rivista di Psicologia*, della Zanichelli, di cui fa parte Gemelli. Anche questa rivista presenta agli studiosi italiani recensioni delle opere di Adler di cui pubblica il necrologio. Attenzione questa di cui non godrà, invece, Freud [9].

Tale indiscutibile e massiccia presenza nella nostra cultura non sempre viene adeguatamente e completamente illustrata anche dai più attenti storici della Psicologia e della Psicodinamica [5, 8, 17], per cui ci sentiamo giustificati nel riprendere questo tema [9, 10]. Solo, infatti, dalla visione complessiva della presentazione della Psicologia Individuale, programmata, voluta ed effettuata dallo stesso Adler, si capisce quanto sia stato importante il pensiero individualpsicologico nella cultura italiana anche se, poi, non sempre Adler è stato citato insieme alle sue idee.

Adler resta presente nella cultura e nel dibattito psicologico italiano oggi con la prestigiosa *Rivista di Psicologia Individuale*, edita dalla SIPI, forse non

sufficientemente diffusa e non facilmente reperibile perché fuori commercio. È attualmente allo studio un progetto di diffusione via *internet* della Rivista che dovrebbe essere così consultabile, in tutti i suoi numeri, nel sito SIPI. Recentemente è stata affiancata da *Il Sagittario*, rivista di cultura dell'Istituto di Psicologia Individuale "Alfred Adler" di Torino.

Indiscutibilmente, a livello di riviste, il dibattito è aperto e vivace in Italia anche se siamo portati, forse per quanto detto all'inizio dell'articolo, a sottolineare più i silenzi e le mancate citazioni della Psicologia Individuale che la sua importante presenza. La diffusa e prestigiosa *Psicologia contemporanea*, nel 1990, quando era diretta da Ada Fonzi, Giuseppe Martinelli, Guido Peter ed Ezio Ponzo e redatta da Attili, Bonino, Camaioni, Cornoldi, Dogana, Farnè, Giani Gallino, Oliverio Ferraris, Ricci Bitti, Salvini, Sarchielli e Sebellico, l'ha vivacemente riproposta agli studiosi e al grande pubblico italiano [3].

Ci possiamo accontentare di questo? Se dobbiamo proseguire con lo stile di Adler, sicuramente no. Oggi un serio dibattito e un'adeguata presentazione del nostro pensiero deve avvenire su riviste internazionali* che sole potrebbero dare la dovuta diffusione all'evolversi della Scuola adleriana facendo, ad esempio, eco alle tesi dibattute in congressi internazionali come è avvenuto in quelli di Psicologia di Oxford, del 1923, e quello della Società per il Progresso delle Scienze di Firenze, del 1929, che hanno visto protagonisti Adler e Gemelli [11].

* Mi riferisco a riviste come *The International Journal of Individual Psychology and Comparative Studies* della International Association of Individual Psychology, *Individual Psychology*, *Zeitschrift für Individualpsychologie*, *Bulletin Société Française Psychologie Adlérienne*, *Acta psychiatrica Belgica*, *Acta Psychiatrica Scandinava*, *American Journal of Psychology*, *American Journal of Psychiatry* dell'American Psychiatric Association, *American Psychologist*, *Annales Medico Psychologiques*, *Annals Review of Psychology*, *Annual Review of Psychology*, *Archives of General Psychiatry* dell'American Medical Association, *Arch. Psychiatry Clin. Neurosci.*, *Brain Research Review*, *Britisch Journal of Medical Psychology*, *Britisch Journal of Psychiatry* del Royal College of Psychiatrists, *Canadian Journal of Psychiatry*, *Compr. Psychiatry*, *Current Opinion in Psychiatry*, *Eur. Arch. Psychiatry Neurosci.*, *Évolution Psychiatrique*, *Family Process*, *Fortschr. Neurol. Psychiatr.*, *General Hospital Psychiatry*, *Journal of Abnormal Psychology*, *Journal of Nervous and Mental Disease*, *Journal of Neurology, Neurosurgery and Psychiatry* della British Medical Association, *Journal of Neuropsychiatry*, *Journal of Psychiatric Research*, *Journal Psychiatr. Serv.*, *Journal of Psychosomatic Research*, *Psychiatry*, *International Journal of Mental Health*, *International Journal of Psycho-analysis*, *Neuropsychologia*, *Psychiatr. Clin. North Am.*, *Psychiatr. Serv.*, *Psychiatry*, *Psychiatry Research*, *International Journal Soc. Psychiatry, Neuropsychobiology*, *Psychiatry*, *Psychiatry. Clin: Neurosci.*, *Psychologie Medicale*, *General Hospital psychiatry*, *Psychology & Health*, *General Hospital psychiatry*, *Psychological Medicine* della Cambridge University press, *Psychologie Medicale*, *Psychopathology*, *Psychosomatic Medicine*, *Psychosomatics*, *Psychotherapy and Psychosomatic*, *Social Psychiatry*, o come la prestigiosissima e diffusissima *Science*. [N .d. A.]

Un dibattito che restasse limitato alle testate italiane*, non sarebbe in linea con le tendenze attuali di una sempre più larga comunicazione delle idee.

III. *Psicologia Individuale e Psicoanalisi nel pensiero filosofico italiano*

La collaborazione di Adler con Freud, protrattasi per otto anni, e, soprattutto, l'integrazione di tanti concetti adleriani nelle teorie freudiane hanno fatto considerare unitariamente Psicologia Individuale e Psicoanalisi. Così Croce, che pur accettava alcune considerazioni sul sogno e sul comico, nel suo sostanziale rifiuto di ogni pretesa metafisica del freudismo, dell'inconscio, della confusione sano malato, della possibilità della sublimazione [5], non pensa di prendere in considerazione come entità a sé stante, pur nell'ambito della psicologia del profondo, la Psicologia Individuale di Adler.

Anche Gentile, che insieme a Croce domina cultura e pensiero italiano dell'inizio del secolo, è ostile alla psicologia e alla psicoanalisi nel cui ambito venivano sempre incluse anche le teorie adleriane. La sua tarda evoluzione verso una filosofia del sentimento poneva le premesse per una rivalutazione dell'inconscio come momento dialettico non del tutto negativo, ma saranno comunque solo alcuni suoi allievi, come Servadio, a interessarsi di psicologia del profondo [53].

Molto più tardi Remo Cantoni studierà Adler sottolineando la sua concezione umanistica della personalità, che è stata la premessa per il ritorno di tutta la psichiatria esistenziale all'uomo «non avvilito in quelle che sono le sue funzioni teleologiche, assiologiche ed ermeneutiche» (10, p. 78). Il filosofo della scienza Angelo Crescini darà successivamente ampio spazio allo studio di Adler, considerato sempre nell'ambito della psicoanalisi [10].

Attualmente, in tutti i libri di testo di filosofia in uso nei licei e nelle università italiane Adler è ampiamente citato, ma si sente la mancanza di una sua presentazione approfondita e critica. Tale vuoto può essere colmato ora perché, anche

* *Rivista di Psicologia Individuale, Il Sagittario, Annali di Neuropsichiatria e Psicoanalisi, Archivio di Psicologia Neurologia Psichiatria e Psicoterapia, Argonauti, Attualità in Psicologia, Ecologia della Mente, Gruppo e Funzione Analitica, Medicina Psicosomatica, Neurologia Psichiatria e Psicoterapia, Follia Psichiatrica, Giornale di Psichiatria dell'Età Evolutiva, Giornale di Psichiatria e Neuropatologia, Neurologia Psichiatria Scienze Umane, Neuropsichiatria, Ospedale Psichiatrico, Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Psichiatria Oggi, Psichiatria Clinica, Psicopatologia, Quaderni Italiani di Psichiatria, Rassegna di Psicologia Generale e Clinica, Rassegna di Studi Psichiatrici, Rivista di Neuropsichiatria e Scienze Affini, Rivista di Patologia Nervosa e Mentale, Rivista di Psichiatria, Rivista di Psicoanalisi, Rivista Sperimentale di Freniatria.* [N. d. A.]

in Italia, sono presenti sistematiche presentazioni del pensiero individualpsicologico [2, 15].

Per sottolinearne l'importanza e per meglio contestualizzarlo ricordiamo che il pensiero di Adler ha influenzato i tre principali fondatori della Psicologia Umanistica, Rogers, Maslow e May [2] e il nuovo indirizzo psicologico sociale della psicoanalisi. Wolman, infatti, scrive: «tutta la scuola neopsicoanalitica con i vari Horney, Fromm e Sullivan è per lo meno altrettanto debitrice nei confronti di Adler di quanto lo è verso Freud. Tutta una serie di concetti adleriani, come quelli di socievolezza, autoaffermazione, sicurezza, Sé e creatività, sono largamente presenti nelle teorie neopsicoanalitiche» (18, p. 298). Per qualcuno, quindi, più che di neofreudiani, bisognerebbe pertanto parlare di neoadleriani perché, come ricordano Ansbacher ed Ellenberger, già Adler ha anticipato i futuri sviluppi della psicoanalisi [2, 6].

IV. La Psicologia Individuale a confronto con la psichiatria e con la psicoanalisi italiane

Anche la giovanissima psichiatria italiana ha sempre considerato la dottrina di Alfred Adler nell'ambito della psicoanalisi. Le violente stroncature di quest'ultima si estendevano così inevitabilmente anche alla Psicologia Individuale, ma, sin dall'inizio, grande è stata l'attenzione sulle problematiche della psicologia del profondo.

La psicoanalisi era il tema fissato per il Congresso di Psichiatria che si sarebbe dovuto tenere nel 1914, se non fosse intanto scoppiata la prima guerra mondiale. Con più di dieci anni di ritardo il dibattito comunque si sviluppa.

Morselli considerava l'Adlerismo un sistema di pensiero più conseguente del Freudismo, più solido e con applicazioni più accettabili, ben notando quanto lo stesso Freud prendesse da Adler venendo «trascinato dalla corrente della Psicologia Individuale che scorre così vicina ed impetuosa accanto alla sua» (10, p. 26).

Levi Bianchini, sempre dichiaratamente freudiano di stretta osservanza, giudicando in modo estremamente positivo “i contrasti di idee che fecondano idee”, ha sempre dato enorme spazio ad Adler sul suo *Archivio*, ha applicato metodi e teorie adleriani che ha esposto in scritti decisamente ispirati alla Psicologia Individuale o meglio, per adoperare il suo linguaggio, Individualistica [10].

Weiss cita molto poco Adler nei suoi *Elementi di psicoanalisi*, con prefazione di Freud. Lo psichiatra triestino, però, con estrema onestà scientifica, tiene pre-

sente il valore dei concetti individualpsicologici e non esita a criticare il padre della psicoanalisi per la “contraddittoria asserzione” con cui, nella relazione *Introduzione al narcisismo*, per rinforzare la sua critica ad Adler, negava l'importanza della protesta virile nella genesi della nevrosi. La presa di posizione di Weiss mette in imbarazzo Freud che ritratta la sua affermazione [10].

Come dimostrano le critiche di Adler da parte di Banisconi e le stroncature di Perrotti, la Psicologia Individuale era ben conosciuta e studiata dagli psicoanalisti italiani. Basti ricordare che Musatti sente il bisogno di giustificarsi per la mancanza nel suo trattato di un'appendice dedicata ai dissidenti: «Ma poiché Adler e Jung, comunque si giudichino i loro punti di vista, sono pensatori seri, poteva essere opportuno e corrispondente alle esigenze scientifiche, esporre le critiche da loro mosse a Freud e gli sviluppi da essi dati, in base a tali critiche, a quella teoria dell'attività psichica inconscia che rimane l'oggetto comune di tutti questi indirizzi» (12, p. XVII).

La Psicologia Individuale è interessante per Musatti anche perché: «La minor durata che l'analisi presenterebbe coi metodi di Adler e la conseguente possibilità di applicare tali metodi a vasti gruppi di persone, trascurando quella lunga, faticosa, e per taluno imbarazzante, esplorazione della vita sessuale infantile, che è caratteristica per l'analisi come Freud l'ha concepita, ha fatto preferire ad alcuni questo indirizzo» (*Ibid.*, pp. XVI-XVII).

Pur affermando di non avere personale esperienza dell'analisi condotta con i metodi di Adler, Musatti dice, inoltre, di aver fatto qualche tentativo per vedere come una determinata situazione avrebbe potuto essere riferita anche al complesso di inferiorità organica di Adler. Probabilmente, sapendo come siano legate esperienze cliniche e rielaborazione teorica di esse, anche nel *Trattato di Psicoanalisi* dovrebbero essere reperibili le riflessioni sul lavoro analitico condotto ispirandosi a questi e ad altri concetti adleriani.

Musatti, se lo riteneva adatto per certi suoi pazienti, consigliava loro analisti di altro indirizzo rispetto a quello freudiano. Partendo da questa base pratica, più che sul piano metapsicologico, si possono trovare convergenze e punti di contatto. Di Adler parla nel suo libro di psicoanalisi Bonaventura e, più di recente, se ne sono interessati Carotenuto e Zoja. La Psicologia Individuale, infine, è presente in prima persona nel dibattito psichiatrico italiano con le opere di Parenti e di Pagani e la monografia di Rovera sul *Trattato di Psichiatria* curato da Pancheri e da Cassano.

V. Danilo Cargnello

Nella sua prima presentazione* della Psicologia Individuale il compianto professor Cargnello – e siamo nel 1940! – entra nel merito di quanto stiamo dibattendo: «La diffusione in Italia della teoria psicologica di Alfredo Adler non è stata così notevole quanto quella di altre, ed in particolare della teoria freudiana. Anche per la psicanalisi, a dir il vero, non si sono verificati da noi gli entusiasmi che essa ha incontrato in altri paesi, specie anglosassoni: però essa ha ispirato diverse opere critiche, di cui alcune restano fondamentali. Jung, che ha tentato la sintesi delle due teorie, ha voluto rendersi conto del perché di questa diversa fortuna. Egli ha creduto di trovarne la spiegazione nel fatto che la teoria di Freud ha una struttura *extrovertita*, mentre quella di Adler ha una struttura introvertita, o, per dir meglio, nel fatto che l'una è frutto di un temperamento extrovertito, l'altra di un temperamento tipicamente intravertito, che una si preoccupa soprattutto degli oggetti (la madre, il padre, i fratelli, il rapporto sessuale, etc.), mentre l'altra parte si esaurisce essenzialmente nel soggetto. E come l'individuo extrovertito è quello del successo (od almeno dell'interesse della collettività) e l'introverso è quello destinato all'isolamento in se stesso, così è avvenuto che le due teorie, generate dalla meditazione di tali antitetiche mentalità, hanno avuto, pur presentando un valore intrinseco pressoché pari, la prima una larga eco anche in ambienti extrascientifici, mentre la seconda ha fruito di una diffusione assai più modesta» (4, pp. 291-292). Giove e Metide quindi!

La preziosa sintesi dei canoni fondamentali del pensiero di Adler, di Wexberg e di altri adleriani, a sessant'anni di distanza, mantiene utilità e validità perché, come sottolineava Cargnello, già allora il sistema adleriano aveva raggiunto una struttura che si poteva considerare definitiva.

I confronti tra Psicologia Individuale e Psicoanalisi di Cargnello, ancor oggi, risultano stimolanti: «*il nevrosico di Adler è visto nello spazio, mentre il nevrosico di Freud è visto nel tempo. Il nevrosico di Adler è in basso, è distante dallo scopo della vita, in una penosa situazione a cui lo confinano i sentimenti di inferiorità, di scarsa mascolinità, di femminilità, sorti in lui dalla considerazione delle proprie deficienze organiche. Egli non può rassegnarsi a tale stato e "protesta", in un primo tempo, rifugiandosi in un atteggiamento di sicurezza e di*

* Ringraziamo le pazienti ricerche del dottor Sergio Vecchia e la cortesia del dottor Guido Arnò che ci hanno permesso di avere copia dell'articolo "Schema sintetico della organizzazione psicologica del nevrosico secondo le concezioni di Alfredo Adler e seguaci (Individualpsychologie)". La rivista *Rassegna di Studi Psichiatrici* su cui era apparso, edita a cura della Società di Esecutori di Pie Disposizioni in Siena, è praticamente introvabile nelle biblioteche tanto che neppure il professor Cargnello ne era ultimamente in possesso. [N. d. A.]

isolamento che, pur umiliando la sua personalità, gli permette di vivere tranquillo, lontano dalle sconfitte che potrebbero essergli inflitte dall'ambiente. Ma la collettività, indovinando il suo stato deficitario, lo perseguita in tale posizione ed indirettamente lo spinge a *elevarsi*, a difendere il proprio valore. Il nevrosico reagisce di nuovo, ma in questo caso la "protesta" assume un carattere attivo e si estrinseca con le "finzioni di avvaloramento", per ottenere stima, sapere, possesso, dominio, etc.: in una parola per salire, per avvicinarsi allo scopo fittizio della sua vita (la tranquillità in una posizione decorosa), per diminuire la distanza dagli altri, per raggiungere la maschilità completa.

Tutto ciò che incontra in questo penoso tentativo di ascendere, come la potenza del padre, dei fratelli, dei compagni, etc., le difficoltà nell'espletamento dei bisogni sessuali o le ostilità della lotta sociale, non ha un significato qualitativamente specifico, ma una valenza generica di *ostacolo all'ascesa*: rappresenta la forza avversa che si oppone al desiderio del soggetto di *elevarsi dal basso*, per perdere il personale sentimento di inferiorità.

I conflitti del nevrosico di Adler sono, perciò, monotonamente simili gli uni agli altri, quali che siano gli oggetti che li determinano, in quanto generati sempre dall'incrociarsi nel soggetto dei due suoi fondamenti sentimentali antitetici: quello di inferiorità (con la tendenza alla sicurezza) e quello di personalità (con la tendenza alle finzioni di avvaloramento). Bambino, adolescente, giovane sposo, uomo di azione o di studio, nella pienezza delle proprie forze fisiche o nel declino, il nevrosico di Adler vive fuori del tempo: il passato e il presente sono identificati col sentimento di essere stato o di essere in *basso*, il futuro e la morte con la previsione simbolica di *altezza*. Resta, insomma, sempre il fanciullo col perpetuo desiderio di elevarsi alla dignità di uomo.

Concezione diversa quella freudiana: in questa è il tempo che è il fattore più importante. Il soggetto cresce di età e, nel tempo, incontra gli "oggetti" che determinano i conflitti (la madre, il padre, i fratelli, i superiori etc.), attraverso i quali si forma il suo carattere o, nella peggiore delle ipotesi, la sua nevrosi. Non ha scopi ben chiari, non ha una mèta da raggiungere, la sua maggiore o minore personalità si estrinseca esclusivamente, si può dire, nelle possibilità o meno di realizzare le esigenze della libido. Soprattutto non c'è in lui il bisogno di altezza, od è irriconoscibilmente occultato» (4, pp. 292-293). Cargnello prosegue, poi, dicendo che Adler «si è opposto alla psicoanalisi rifacendosi ai sicuri dati descrittivi della psicologia e della psichiatria classica, tanto che credo di non essere distante dal vero asserendo che la "Individualpsychologie" è la filiazione diretta, anzi forse la riduzione a sistema dell'opera di Janet» (*Ibid.*, p. 294).

A questo studio introduttivo, completato dall'interpretazione di un sogno secondo la tecnica della Psicologia Individuale, Cargnello farà seguire "Introduzione

allo studio delle nevrosi secondo la Psicologia Individuale di Alfred Adler". Anche dopo essersi dedicato alla psichiatria fenomenologica diffondendo in Italia *l'analisi dell'Umana presenza*, ha continuato sino alla morte a considerare Adler suo "geniale maestro" e la Psicologia Individuale insostituibile per affrontare i problemi dell'adolescenza [10].

Sarebbe interessante ricercare gli apporti dell'Individualpsicologia nel pensiero antropoanalitico esistenziale di Cargnello.

VI. Padre Agostino Gemelli e il pensiero cattolico

Gemelli, prima di Cargnello, aveva studiato e ben compreso le teorie della Psicologia Individuale, di cui aveva fatto tesoro per la sua dottrina del carattere, discutendo questi temi con lo stesso Adler [10].

Come diceva Adler, Gemelli era il sommo rappresentante, l'indiscusso leader, di psicologi e psichiatri e poteva parlare a nome di tutta la psicologia italiana. Ma Gemelli era anche il rettore dell'Università Cattolica e un rappresentante culturale di spicco nell'Italia fascista di prima della seconda guerra mondiale. Con il razzista Landra e Banissoni, militante nella Gioventù Italiana del Littorio e nel Partito Nazionale Fascista, firma il volume dedicato all'antropologia e alla psicologia dell'*Enciclopedia Scientifica Monografica Italiana del Ventesimo Secolo*, pubblicata dalla Bompiani [5].

Gemelli, come dice Cargnello, aveva un atteggiamento dapprima oppositivo e poi di diffidente rispetto nei confronti della psicoanalisi e, nelle sue prese di posizione ufficiali, ciò appariva ancor più drasticamente, visto che l'ottimismo volontaristico fascista era inconciliabile con la Psicoanalisi [5].

In verità i rapporti diretti tra fascismo e psicoanalisi, tra Mussolini e Freud erano tutt'altro che improntati all'ostilità e, anche quando il regime fece sospendere la pubblicazione della *Rivista di Psicoanalisi*, ciò avvenne solo per esplicite richieste in tal senso avanzate dalla Chiesa cattolica per suggerimento di padre Schmidt, avversario viennese di Freud. Già questo potrebbe spiegare l'opposizione e il silenzio, poi fatto calare da Gemelli anche su Adler, che in Italia veniva sempre considerato nell'ambito psicoanalitico. Adler, comunque è sempre piaciuto a Gemelli e nei suoi scritti resteranno il suo *sensus minorationis vel inferioritatis*, la sua *compensatio lex*, etc. Attraverso Gemelli alcuni concetti adleriani sono passati negli enunciati della dottrina ufficiale di Pio XII [10].

Nel mondo cattolico, inoltre, dalla *compendiosa refutatio* di Pericle Felici volta *ad doctrinam psychologicam et moralem psychanalistarum refutandam* e dalle

condanne di padre Gaetani di una psicoanalisi, mal conosciuta attraverso Morselli, Dragotti e Blondel, si passava alla parziale accettazione di questa dottrina da parte degli intellettuali cattolici francesi, di cui si farà portavoce Miotto, e alle ancora più ampie aperture per la pratica analitica di Ancona [6].

Parallelamente si tende a distinguere sempre più chiaramente Psicoanalisi, Psicologia Analitica e Psicologia Individuale così, se nel Convegno di Assisi del 1950, le tre correnti della psicologia del profondo vengono ancora considerate nell'ambito della Psicoanalisi, nei convegni organizzati dai Domenicani e sulla rivista *Sapienza* più chiare sono le distinzioni. È più facile, infatti, integrare nel tomismo Adler e Jung una volta escluso Freud [5]. La Psicologia Individuale diviene così oggetto di particolare interesse come dimostrano i recenti scritti di Bartolomäus.

Il professore di Pedagogia religiosa dell'Università di Tubinga ritiene che solo la Psicologia Individuale possa dare dei chiarimenti sull'uso della religione, dalla cui funzione antropologica non si può prescindere per renderla psicologicamente integrata, amica dell'uomo e promotrice di vita. «È l'uomo intero con i suoi bisogni biologici, economici, ecologici, emozionali e sociali, che vuole vivere» (10, p. 69).

Il fatto che la religione debba essere psicologicamente integrata non vuole dire che non debbano essere tenute ben distinte le sfere di interesse della psicologia da quelle della religione. Adler ha escluso dall'ambito di interesse della psicologia gli aspetti dogmatici e trascendenti della religione che, d'altra parte, non può assoggettare a sé teoria e prassi degli studi psicologici. La Psicologia Individuale, per Bartolomäus, ha avviato la psicologia del profondo a un atteggiamento pieno di rispetto e di comprensione nei confronti della religione e ciò ha fatto sì che nella prassi della Psicologia Individuale si presti attenzione agli aspetti religiosi del paziente, smascherandone gli aspetti finzionali quando, umiltà e disinteresse, pur sotto l'apparenza di elevato *éthos* cristiano, non sono che la compensazione di nevrotici sentimenti di inferiorità [10].

VII. *La Psicologia Individuale e le istituzioni*

Anche se fascismo e psicoanalisi sono teoricamente incompatibili fra loro gli stessi Freud e Mussolini ebbero rapporti improntati a stima reciproca. Weiss, psicoanalista a Roma nel 1933, mandò come paziente a Freud il figlio di un intimo amico di Mussolini. Per questa via Freud inviò a Mussolini *Perché la guerra* con la dedica: «Da parte di un vecchio che saluta nel legislatore l'Eroe della Cultura» (5, p. 48). Allora Mussolini sembrava ancora il garante dell'indipendenza austriaca, ma anche successivamente, nel 1938, lo statista italiano fece, invano, muovere l'Ambasciatore a Vienna per evitare l'esilio a

Freud [5].

L'empirismo improvvisato, contraddittorio e pasticciamento del capo fascista, mosso più da emozioni passeggiere che da ragionamenti, spiega come sia stata possibile la convivenza di psicoanalisi e fascismo, talora nelle stesse persone.

Anche il pensiero adleriano, così, nascosto nella psicoanalisi come Metide nel ventre di Giove, o esplicitamente enunciato con la decisione e la sicurezza con cui Atena è uscita dalla sua testa, ha trovato meno ostacoli di quanto gli obbligatori riferimenti alle discriminazioni razziali e a tanti provvedimenti antidemocratici, se citati in modo decontestualizzato, possono far credere.

Ma non è una revisione di come è stata scritta e poi letta la storia che ci interessa. Quello che ci piace vedere e sottolineare è l'incisiva presenza di Adler nella società in cui viveva. Vienna, all'inizio del novecento capitale di un impero, aveva visto il suo impegno politico e la sua partecipazione al dibattito culturale, uscendo successivamente sconfitta dalla guerra, lo vede dar vita, in mezzo a tanta rovina, a una straordinaria rete di consultori educativi, a una scuola sperimentale di ispirazione individualpsicologica e a una clinica.

Nella stessa direzione si è mosso, pur in diversi scenari ambientali e politici, Levi Bianchini che vedeva nell'attività psicoeducativa, di chiara impronta adleriana, uno dei cardini dell'attività del suo Dispensario, e che si impegnava in comitati internazionali come l'*International Committee for Mental Hygiene*.

Nello stesso senso ha proceduto Parenti collaborando, come ufficiale rappresentante della SIPI e della IAIP, al Centro Italiano per la Sanità Mentale e ai programmi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per l'Intervento Psicologico nella Salute. Dopo un grande impegno sindacale e culturale e la precisa scelta di campo dell'ambito teorico a cui ancorare prassi e teoria della sua professione e umanità, non poteva che essere questo l'ambito in cui esprimere innovazioni e continuità del pensiero adleriano come portavoce ufficiale della Sua Scuola e delle Società nazionale e internazionale che qui rappresentava.

I programmi dell'OMS hanno dimostrato una sostanziale connessione fra il "Valore umano", posto alla base dell'intero sistema a cui si ispirano i suoi programmi, e la concezione adleriana di "Comunità". Quest'ultimo termine, inoltre, è inteso dall'Organizzazione Internazionale proprio nel senso adleriano e con tutte le implicazioni di vicinanza che le attribuisce la Psicologia Individuale. Così è anche per il termine "Giustizia" che, come ricorda Tibaldi, per Adler è l'espressione di quelle necessità proprie della vita collettiva che formano l'organo psichico.

Per quanto riguarda il termine "Politica", inoltre, devono essere sottolineate le

corrispondenze fra il punto di vista della Comunità Internazionale e le riflessioni della Psicologia Individuale, per la quale la Politica non può portare a compimento nessun progetto se non ha creato prima la cooperazione.

Anche la “Cultura”, infine, deriva dal *sentimento sociale* e dalla “Comunità” che questo produce e che, a sua volta origina concetti come quello di ragione, di logica, di etica ed estetica di modo che tutte le facoltà umane traggono origine e si sviluppano nella società che, con i suoi valori universali e generali, dà validità alla nostra ragione e ai nostri comportamenti come a quelli delle singole culture che possono così essere avvicinate tra loro con una ben precisa chiave di lettura transculturale.

Come dice Tibaldi ricordando Parenti, i concetti di stile di vita e di salute adleriani spengono i possibili residui conflitti di competenza fra Medicina e Psicologia, integrano queste discipline con l’Antropologia, la Sociologia, l’Economia, la Politica e la Religione e ci mostrano la via da seguire perché il nostro sentimento sociale cerchi realizzazioni lungo il sentiero tracciato dai passi di Adler, di Parenti e di Pagani e della loro Scuola [10].

Ciò dovrebbe ora essere più facile. Non resta traccia, è vero, del *Gruppo di Lavoro di Psicologia Individuale*, costituito a Trieste, nel 1934, dalla Horvat, da Richter e dalla Stock, e neppure del loro *Istituto Triestino di Consultazione Individualpsicologica*, ma nel 1969 Parenti e Pagani hanno fondato la *Società Italiana di Psicologia Individuale* che ha una sua rivista, cura congressi, pubblicazioni e si occupa della formazione di nuovi analisti, affiancata, nella sua attività didattica in campo psicoterapeutico e psicopedagogico, da vari Istituti adleriani che a essa afferiscono.

Bibliografia

1. ADLER, K., DEUTSCH, D. (1959), *Essay in Individual Psychology*, Grove, New York.
2. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Psycho Martinelli, Firenze 1997.
3. BRUDEL BEZZEL, A. (1990), Sentimento di inferiorità e compensazione, *Psychologie Heute e Psicologia contemporanea*, 97: 4-13.
4. CARGNELLO, D. (1940), Schema sintetico della organizzazione psicologica del nevrosico secondo le concezioni di Alfredo Adler e seguaci (Individualpsychologie), *Rass. St. Psych.*, XXIX: 291-296.
5. DAVID, M. (1966), *La Psicoanalisi nella cultura italiana*, Bollati Boringhieri, Torino

1990.

6. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
4. KERENYI, K. (1956), *Die Mythologie der Griechen*, tr. it. *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Il Saggiatore, Milano 1963.
8. MARHABA, S. (1981), *Lineamenti della Psicologia italiana. 1870-1945*, Giunti Barbèra, Firenze.
9. MARASCO, E. E. (1995), *La Psicologia individuale in Italia dal 1913 al 1945*, Istituto Alfred Adler, Milano.
10. MARASCO, E. E. (2000), *Storia della Psicologia Individuale in Italia*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., Milano.
11. MUSATTI, C. L. (1949), *Trattato di Psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1977.
12. MUSATTI, C. L. (1980), *Il corso di Psicologia dinamica*, Scuola di Specializzazione in Psicologia dell'Università Statale di Milano.
13. NURBERG, H., FEDERN, E. (a cura di, 1962), *Dibattiti della Società Psicoanalitica di Vienna. 1906-1908*, Boringhieri, Torino 1973.
14. PARENTI, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
15. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler, l'uomo, il pensiero, l'eredità culturale*, Laterza, Bari.
16. STEPANSKY, P. E. (1983), *In Freud's Shadow. Adler in Context*, tr. fr. *Adler dans l'ombre di Freud*, Presses Universitaires de France, Paris 1992.
17. VEGETTI FINZI, S. (1987), *Storia della Psicoanalisi. Autori, Opere, Teorie, 1895-1985*, Mondadori, Milano.
18. WOLMAN, B. B. (1960), *Contemporary Theories and System in Psychology*, Harper & Row, New York.

Egidio Ernesto Marasco
Via Santa Maria Valle, 7
I-20123 Milano

Sentimento sociale e tutela dei bambini

GEMMA ROTA SURRA

Summary – SOCIAL FEELING AND CHILDREN'S PROTECTION. The violence against children is widespread and the reality of today presents various modalities of abuse, also under the form of violence made by the members of the family. The Individual Psychology may help the psychodynamic interpretation of the phenomenon, using Adler's thought about the dialectics between the original inferiority feeling and the desire of overcoming it. The scarce evolution of the social interest causes in some families a destructive spiral that leads to the pursuit of a goal of predominance that sees children as victims. Children are also used in an instrumental way in order to increase fictitiously the adults' personality feeling, also through injurious practices such as physical, sexual and psychological abuses. The seed of violence may propagate from one generation to the other and that is why we talk of the cycle of the abuse. It is necessary to help the victims, the actors of the violence and the involved operators. The Individual Psychology may help to build a thought that is concerned with juvenile rights, supporting at the same time the development of the most evolved Social Feeling.

Keywords: VIOLENCE, CHILDREN, SOCIAL FEELING

I. La violenza sui bambini è di tutti i tempi

Miti e fiabe sono produzioni mentali che, appartenendo al mondo dell'immaginario, raccontano talvolta di genitori distruttivi o di adulti crudeli; sono pratiche narrative che, attraverso rappresentazioni fantastiche o allegoriche, rimandano ad accadimenti, a tratti di esistenza umana, ad aree conflittuali e problematiche della stessa o adombrano vicende che partecipano dell'oscurità della psiche. Nella constatazione e nella consapevolezza della miseria umana, trasmettono, pertanto, un "sapere" sui rischi distruttivi presenti anche nei legami più significativi, come quelli tra genitori e figli.

In modo scoperto, per fare un esempio, il mito di Crono-Urano rimanda a genitori che divorano i propri figli; altri miti raccontano di genitori che li uccidono (Agave dilania Penteo; Medea, per punire Giasone, assassina le creature da lui avute), o che li abbandonano (Laio affida Edipo bambino a un servo con l'ordine di farlo scomparire). Alcune fiabe, inoltre, narrano di genitori che

smarriscono i propri bambini (Pollicino, Hansel e Gretel, la fiaba dei Sette corvi) o che nutrono passioni incestuose (Pelle d'asino). Spesso ci imbattiamo in re tiranni o in regine malvagie che vogliono far morire i propri figli, in streghe, in orchi, in orchesse e in lupi che divorano e che insidiano i bambini (e la lettura simbolica rinvia ad adulti pericolosi sia che si tratti di familiari che di sconosciuti). Ci sono persino ninnananne che parlano di figli volontariamente ceduti dalla mamma ("questo bimbo a chi lo do?"), nella diffusa convinzione: «Il bambino è mio e ne faccio quel che voglio».

II. *La realtà odierna*

L'ultimo decennio sembra caratterizzato da maggior sensibilità e attenzione nei confronti dei temi inerenti la tutela dell'infanzia – con conseguente svelamento di situazioni un tempo occulte – e da significativi mutamenti legislativi e interventi di protezione dei minori. Non è possibile, tuttavia, rallegrarsi per l'avvento di una nuova cultura per l'infanzia. Le odierne cronache giornalistiche e le produzioni artistiche, attraverso linguaggi letterari, cinematografici o teatrali, rappresentano, infatti, veridicamente l'inenarrabile sofferenza infantile, mentre le sentenze o i provvedimenti giudiziari aprono spiragli sconcertanti sulla tragicità della condizione umana, sul buio indicibile della vendicatività, sulla violenza e sulla perversione.

Il trauma infantile si presenta in vari modi: trascuratezza, abbandono, abuso di mezzi di correzione, maltrattamento, violazioni fisiche, sessuali, psicologiche e, sicuramente il più deflagrante di tutti, l'incesto. I casi di incesto, ogni anno in Italia, sono circa duemila e al Tribunale per i minorenni di Torino sono attualmente attivi circa cento fascicoli di *Volontaria Giurisdizione* relativi ad "abuso sessuale".

Mentre l'indice di persecuzione dei bambini continua a crescere, anche nel nostro paese, di fronte all'attuale "epidemia" psicosociale di condotte violente e devianti, ci si deve domandare cosa stia succedendo in certi genitori e negli adulti quotidianamente vicini ai bambini. Forse non esistono realtà sociali e culturali indenni da violenze fisiche, sessuali, psicologiche ed emotive, che purtroppo, nel mondo, fanno parte della storia dell'infanzia e anche del presente. Basta pensare alla diffusione di pratiche come la mutilazione rituale dei genitali (infibulazione, clitoridectomia, circoncisione) e ad attività come lo sfruttamento lavorativo, la prostituzione minorile, con conseguente turismo sessuale a scopo pedofilo, e la pornografia che ha per soggetto i bambini. Accanto a queste evidenziamo le violenze perpetrate da adulti legati ai bambini affettivamente o per via parentale.

III. *Violenze e abusi intrafamiliari*

Per quanto riguarda le violenze e gli abusi sessuali intrafamiliari, il cambiamento significativo recente si può situare nel fatto che le giovani vittime, oggi, osano rivelare e denunciare più frequentemente. Coloro che raccolgono le confidenze, allo stesso tempo, trovano il coraggio di segnalare e, prima ancora, di credere alle narrative, abbandonando il preconcetto “nessun genitore può far del male al proprio figlio”. C’è, infatti, soprattutto un più diffuso riconoscimento dell’attendibilità dei racconti di bambini, di adolescenti e di quanto emerge dalle tenebre di certe famiglie: spesso, ad esempio, si abusa di vari figli in successione; in quanto il maltrattamento si perpetua e, se un bambino viene allontanato, un altro dovrà prenderne il posto: la stessa madre può essere incestuosa.

In una realtà come quella odierna nella quale i mutamenti hanno portata epocale, i fattori di vulnerabilità e di rischio per i minori sono molto aumentati, sia con la costituzione di “nuove famiglie” (presenza di nuove figure genitoriali e di fratelli acquisiti), sia per mutate condizioni sociali (disoccupazione, sradicamenti, crogiolo multietnico e multirazziale, marginalità, diffusione di comportamenti di dipendenza da sostanze stupefacenti, deprivazione culturale, ambientale, psichica). Perfino il concetto di incesto è ormai dilatato, fino a comprendere il rapporto tra il convivente della madre e le di lei figlie [22].

I Tribunali minorili e i Servizi territoriali ne costituiscono l’osservatorio privilegiato. Nelle famiglie nelle quali parenti molto stretti, padre, fratelli, zii, nonni, abusano di bambini, mentre le madri non proteggono né le figlie, oggetto di atti libidinosi, né i figli maltrattati, sono sistematiche la violazione delle regole, la ricerca della complicità degli altri componenti la famiglia (“i panni sporchi si lavano in famiglia”), l’invischiamento, l’omertà, la compattazione tra i componenti, la dipendenza patologica, la paura di imprigionarsi nei legami accompagnata dall’angoscia di esserne estromessi. In altre famiglie l’aggressività sottile o il piacere della crudeltà trascendono la sofferenza infantile, così come l’attaccamento confusivo, l’abbandono, l’incuria e la trascuratezza grave ignorano il trauma di cure parentali inadeguate e il rischio evolutivo che si accompagna alla deprivazione psicoaffettiva. La perdurante inadeguatezza genitoriale grave ha spesso a che fare con limiti intellettivi (oligofrenia medio-grave), o psicoaffettivi importanti (malattia mentale), con etilismo o con dipendenza da sostanze stupefacenti.

Frequentemente, inoltre, i padri che agiscono comportamenti libidinosi specialmente con bambini prepuberi, esibiscono “sentimenti di affetto” per i figli e non desiderano certo far loro del male. Questi individui presentano generalmente uno sviluppo sessuale ed emotivo, talvolta intellettuale, molto immaturo (“genitori che non si sono sviluppati completamente”, secondo Adler, “genitori incompiuti”

per altri autori), e tendono a negare la sofferenza, l'umiliazione o il disorientamento del bambino proprio perché non c'è in loro brutalità né intenzionalità o consapevolezza di nuocere. Mentre il maltrattamento avviene in un clima di violenza, l'abuso sessuale si compie spesso in un'atmosfera di "fittizio" calore affettivo. Va, peraltro, notato che nelle molestie sessuali è la vittima che "decide" ciò che è intollerabile e ostile [7]: alcune situazioni a sfondo sessuale, soprattutto se vissute dalle adolescenti, sono fortemente caratterizzate dall'ambivalenza, a sua volta pesantemente condizionata da ricatti affettivi, in un clima di confusione, in cui i sentimenti oscillano costantemente fra il piacere e il dispiacere.

Se consideriamo, però, che «l'esercizio corretto della paternità e della maternità è per i figli, ma anche per i genitori, essenziale al processo di identificazione» (10, p. 107), così come al raggiungimento di un'armonica identità, ogni situazione di confusione e di ambiguità genera, nell'annullamento delle differenze generazionali, perdita di ruoli e di significazioni affettive ed esistenziali.

Quando si parla di disagio grave vissuto da minori in famiglia, non sono in gioco solo gli interventi da mettere in atto a tutela degli stessi, né è sufficiente la colpevolizzazione dell'adulto che "fa soffrire". Pur trovandoci di fronte ad aspetti persecutori nei confronti del bambino e pur mostrando estrema attenzione verso i suoi segnali di sofferenza, dobbiamo cercare di capire, con l'apporto di strumenti disciplinari di tipo psicologico, il funzionamento psichico che sottostà ai comportamenti lesivi degli attori della violenza e alle omissioni di quei genitori che inducono o consentono situazioni di pregiudizio in famiglia, perpetrando veri e propri reati.

IV. *La Psicologia Individuale e l'interpretazione psicomodinamica del fenomeno*

Come è noto la Psicologia Individuale, oltre a proporre un modello teorico, prospetta un sistema di conoscenze sul funzionamento della mente umana e sui comportamenti individuali e collettivi. Può essere utile, pertanto, individuare nel *corpus* teorico della stessa gli elementi che aiutino a raggiungere la comprensione profonda della "logica privata", e nascosta, che soggiace ai comportamenti abusanti e maltrattanti dei genitori e allo strutturarsi di rapporti di paternità e di maternità così patologici da disintegrare la responsabilità genitoriale, spesso anche attraverso un'inconsapevole collusività tra *Sé materno* fragile e *Sé paterno* incapace di autentici sentimenti. Questa dialettica, evidenziata all'interno della famiglia del tossicodipendente [10], è diffusa anche in molte situazioni in cui sono presenti comportamenti genitoriali fortemente lesivi.

Adler, affermando che «ogni manifestazione psichica si propone come un movimento che conduce da una situazione inferiore a una superiore» (3, p. 31) ha

ricondotto i dinamismi psichici, che sono alla base di ogni attività umana, alla lotta tra l'originario sentimento d'inferiorità e il desiderio del superamento, con conseguenti esasperati stati conflittuali quando l'istanza di autoaffermazione non sia adeguatamente coniugata col *sentimento sociale*. Quest'ultimo, di significato teorico composito [9], costituisce, come è noto, una delle proposizioni principali della Psicologia Individuale e agisce, talora in sinergia, talaltra in contrasto, con la *volontà di potenza*. Più precisamente, la volontà di potenza e il sentimento sociale, le due fondamentali istanze della vita psichica, in equilibrio dinamico e instabile tra loro, sono i fattori dello sviluppo del Sé [8].

Alla luce di questa concezione si possono interpretare anche le dinamiche di potere di quegli adulti che attraverso le vicende dei figli, delle quali si fanno registi, ne condizionano il destino. È opportuno evidenziare che spesso, quando la tendenza a prevalere ha il sopravvento, si tratta di adulti falliti nei tre compiti vitali: amore, professione, interessi sociali.

V. *Il seme della violenza da una generazione all'altra*

Il "causalismo" come sistema esplicativo vale solo per alcuni aspetti del funzionamento mentale, ma, di fatto, le esperienze dell'infanzia sono particolarmente significative nell'orientare lo sviluppo successivo e, in taluni casi, nel condizionarlo: la "sanità gratificazionale" [16] è strettamente legata alla soddisfazione dei bisogni fondamentali del bambino.

Pur aderendo al pensiero adleriano secondo cui *l'ambiente fornisce all'individuo solo alcune impressioni, ma è la maniera unica e irripetibile in cui egli ne fa esperienza che ne costruisce le attitudini verso la vita* e, pur considerando di primaria importanza il principio che sottolinea come il *soggetto non sia influenzato dai fatti, ma dall'opinione sui fatti*, non possiamo minimizzare l'attenzione rivolta proprio da Alfred Adler nei confronti di quei casi, in cui ci troviamo di fronte a maltrattamenti e abusi brutali che configurano un "bambino martire" [3], indicando fin dal 1904 che nei metodi educativi «deve essere considerata una barbarie bastonare i bambini» (15, p. 65).

Se è vero, infatti, che anche un ambiente negativo può far realizzare un adattamento positivo alla vita, quando si raggiungono estremi livelli traumatici, il rischio evolutivo e le conseguenze psicoaffettive sono incalcolabili, come è facilmente osservabile proprio nelle strutture di servizio territoriale o da parte dei Giudici minorili che, quotidianamente chiamati per interventi limitativi della potestà genitoriale nel tentativo di arginare il processo di distruzione affettiva o di destrutturazione psichica, cercano di ricreare, talvolta "scommettendovi", situazioni in cui sia possibile la costruzione sana del Sé.

In merito alla relatività e alla soggettività degli effetti del trauma, ancora Maslow sostiene [16] che *solo* una *privazione*, che sia allo stesso tempo una *minaccia* per la personalità, per l'autostima, per il sentimento di sicurezza, avrà effetti frustranti. Ogni evento traumatico, però, costituisce per un bambino una privazione-perdita di fiducia nelle figure adulte: il trauma infantile, qualunque ne sia la natura, provoca in lui dolore e ancora dolore, espresso secondo modalità differenti, con diversi effetti sulle organizzazioni biologiche e psicologiche. Lenore Terr afferma che «l'intera vita può essere forgiata da un vecchio trauma, anche se è stato dimenticato» (26, p. 39). Altri autori, al contrario, sostengono con altrettanta competenza e determinazione che «perché sorga un quadro psicologico conclamato non è tuttavia sufficiente che si registrino nel corso dell'esistenza uno o più "traumi", ma è indispensabile che l'individuo tenda a perpetuare la "registrazione" degli eventi all'interno di se stesso, per tentare di compensare gli sviluppi che essi potrebbero comportare» (25, p. 22). Canziani ribadisce che «in un certo numero di casi non si mettono in luce immediate reazioni o problematiche, che però possono presentarsi in seguito, al momento della maturazione psicosessuale, per la mancata elaborazione dell'evento o per le interferenze esterne» (4, p. 14), in quanto ogni soggetto risponde all'evento in modo diverso e personalizzato.

A questo proposito, occorrono dei tragici "distinguo" per particolari situazioni "illogiche" [21], quando non sia possibile inserire in un codice conosciuto e, per definizione, protettivo come quello genitoriale, comportamenti capaci di generare sconquasso interiore, indicibile rabbia, inesprimibile sconcerto e paura devastante: quanti incubi notturni, quanti batticuori all'avvicinarsi dei passi temuti!

Alla luce dell'attività quotidiana dei Tribunali minorili, ci chiediamo come condizioni infantili drammatiche possano evolvere in uno stile di vita che, nei fatti, appare già pesantemente condizionato dalle precedenti "sofferenze" dei propri genitori, sofferenze generatrici della sofferenza dei bambini qualora negli adulti non ci sia stata "bonifica".

I bambini traumatizzati diventano adulti di vario tipo, ma sembra che gli individui maschi, traumatizzati da bambini, siano portati più frequentemente a infliggere dolore, mentre le donne, raramente violente verso i bambini, siano soggette a comportamenti autolesionisti e autodistruttivi (prostituzione [28], disturbi alimentari, turbe affettivo-relazionali), che in vario modo rappresentano la rimessa in atto dei traumi infantili.

Quanto alla patogenesi traumatica della personalità borderline, vari autori hanno individuato l'abuso fisico e sessuale, specie se compiuto dai genitori, tra i fenomeni relazionali potenzialmente più significativi in tal senso [13]. Sono state

individuare anche tipologie di donne definite “donne TRS”, cioè portatrici della sindrome della rimessa in atto del trauma [18], che, non avendo potuto interiorizzare una presenza protettiva, ma esclusivamente un violatore interno, non si difendono neppure da se stesse, facendosi del male: si feriscono o si torturano con le proprie mani, si consegnano a diete devastanti o a deformanti chirurgie plastiche.

VI. *Ciclo dell'abuso*

Se è vero che «molti genitori infelici, frustrati, tormentati, si ripagano della durezza della vita e della gente che ne è responsabile maltrattando i bambini» (12, p. 68), coloro che si occupano professionalmente di ferite inferte ai piccoli si confrontano frequentemente con genitori per i quali eventi della prima infanzia e particolari situazioni emozionali hanno alterato il normale sviluppo psicoaffettivo. La compromissione è tanto più significativa quanto più il primo rapporto affettivo madre-bambino è stato carente, anche ai fini dello sviluppo del sentimento sociale che da questo rapporto, come è noto, prende le mosse.

Questi genitori, pertanto, si comportano così come, nella prima infanzia, gli adulti significativi si sono comportati con loro: «non fanno altro che rimettere ripetutamente in scena, per anni e anni, la loro stessa storia» (19, p. 185), mentre la propria esperienza attuale di fallimento genitoriale potenzia e perpetua proprio i comportamenti omissivi, rifiutanti, lesivi, perversi, sadici o l'incapacità di prendersi cura dei figli. Lo scoraggiamento diventa strutturale, alimentando la *finzione rafforzata*.

I genitori, che maltrattano i bambini o li trascurano, ripetono spesso lo stesso copione da loro “patito”, pur senza esserne consapevoli o senza ricordarlo: scaricano la propria rabbia, non espressa e non ascoltata [24], rappresentando il vuoto affettivo che ha accompagnato la loro infanzia in una famiglia inconsistente o l'eccesso di eccitazione emotiva presente nelle famiglie distruttive o tragiche [23], secondo modalità che coprono la gamma di tipologie “dal troppo al troppo poco”.

La visione del mondo familiare di un genitore è legata a quanto la sua stessa condizione di figlio gli ha fatto esperire nell'infanzia, con i conseguenti dolorosi *espediti di salvaguardia* messi in atto per far fronte a situazioni di sofferenza infantile che, se riportate alla coscienza, porterebbero alla distruzione del “mito dei felici anni infantili” [13] e della consolatoria idealizzazione dell'infanzia stessa. Taluni genitori, perciò, anche a fronte di un precario equilibrio psichico o di disturbi dell'affettività che di frequente sono presenti in adulti traumatizzati nell'infanzia, non possono riconoscere o farsi carico della

sofferenza dei propri bambini, quasi in una condizione di “sentimento assente” [1] o di scissione tra aspetti affettuosi, teneri e aspetti sadici, masochistici e mostruosi.

Altri genitori, inoltre, appartengono a gruppi sociali o a contesti culturali in cui gli stili comportamentali sono mantenuti rigidamente e trasmessi implicitamente ai figli nel loro percorso di crescita. Esistono, infatti, contesti relazionali in cui, secondo l’orientamento prevalente appreso dai propri genitori, i sistemi d’interazione e d’interrelazione vengono riprodotti tali e quali senza assunzione della responsabilità del cambiamento, senza alcuna comprensione o messa in discussione, senza creatività, senza utilizzo di eventuali influssi ambientali migliorativi, senza, soprattutto, lo smascheramento delle *finzioni* che sostengono tali stili di vita.

Come già osservato, i genitori un tempo maltrattati o abusati si rendono frequentemente colpevoli di abuso fisico e sessuale nei confronti dei propri figli. Si parla, infatti, di “ciclo dell’abuso” da quando lo sguardo multigenerazionale di molti ricercatori, rivolto ai fenomeni sopracitati, ha illuminato la prospettiva temporale vittime-vittime: la teoria *trigenerazionale* si applica, quindi, anche alla trasmissione della violenza, della ferita e del vuoto.

Il tipo di comportamento sessuale, se fissato nell’infanzia, esercita una forte pressione, incidendo nello sviluppo successivo: si verifica, perciò, l’incapacità di certi adulti – già abusati da bambini – di considerarsi altro che oggetti sessuali, evolvendo verso comportamenti lascivi o violenti. Ne consegue non solo «che molti tra i ragazzi che si prostituiscono e tra gli uomini che comperano sesso da loro, hanno subito abuso sessuale» (22, p. 19), ma il comportamento lesivo può riprodursi, con trasformazione della *vittima* in *aggressore*. Molte madri di figlie vittime di incesto, da bambine avevano anch’esse *subito* simili esperienze e, come ex vittime, non riescono a tutelare i figli neppure dai propri genitori: nonni, un tempo abusanti con loro, abusano anche dei propri nipotini, perseverando nelle molestie oscene, che sono “protette”, come se la ferita fosse ormai “troppo” cicatrizzata. Nei figli di siffatti genitori si riscontrano spesso comportamenti sessuali confusi e precoce attività sessuale deviante, prodromi dei più vari comportamenti disfunzionali.

Quando nella dinamica delle relazioni familiari, vengono perpetrati atti di libidine o messi in atto giochi traumatici e violenze fisiche e psichiche che hanno per oggetto i bambini, esistono certamente negli adulti stessi delle vicissitudini interiori profonde di tipo traumatico. Esse, consentendo l’estrinsecarsi di un impulso alla sopraffazione, portano alla distorsione e all’exasperazione della linea direttrice di supremazia a fronte di inadeguati sistemi di regolazione dell’equilibrio instabile tra ricerca di una mèta di superiorità e sentimento di inferiorità.

Gli stessi atti sessuali, infatti, non hanno spesso a che fare con la perversione sessuale, ma con il dominio (individui primitivi, tipo “padre-padrone”), con la frustrazione (separazione coniugale inaccettata, marginalità sociale o inadeguatezza personale) e con la fuga dalla responsabilità genitoriale e coniugale, nel tentativo di arginare o di compensare *finzionalmente* perdite di vario genere.

Anche l’abbandono dei propri figli, serpeggiante o conclamato, può essere originato da gravi vissuti d’inferiorità. Come è già stato sottolineato da Adler, «il sentimento di inferiorità rinforzato va di pari passo con uno sviluppo insufficiente del coraggio e porta a elaborazioni artificiali per negare i problemi della vita, facilitandosi l’esistenza, e scaricando sugli altri le difficoltà» (3, p. 122). La fuga dalla responsabilità, anche genitoriale, talvolta, è favorita dall’allentamento dei freni inibitori in condizioni di ubriachezza, ingannevole tentativo di non assumere su di sé il carico della scoperta della propria inferiorità.

La scarsa evoluzione del *sentimento sociale*, regolatore interiore del rapporto con gli altri, fa sì che, “nella costellazione familiare tragica” [23], si origini una spirale distruttiva che ha per vittime i figli, dei quali viene fatto un utilizzo strumentale per l’aumento fittizio del proprio sentimento di personalità. Si pensi alle situazioni in cui il maltrattamento è addirittura prenatale per quei bambini che nascono in sindrome di astinenza prenatale (SAN), perché la madre tossicodipendente non si è astenuta dall’uso di sostanze stupefacenti neppure in imminenza del parto, ma per la quale il bambino rappresenta esclusivamente un fattore di redenzione e di riscatto. Il sentimento sociale, almeno per il versante *Sé genitoriale*, non parrebbe neppure essersi sviluppato in quei comportamenti di trascuratezza dei *bisogni elementari di accudimento* che sono spesso presenti nei tossicodipendenti cronici che si bucano davanti ai figli, che lasciano siringhe sparse in casa, che vagano di notte con i bambini alla ricerca di sostanze stupefacenti, che ospitano amici anche più compromessi di loro.

Negli adulti che “approfittano” dei bambini c’è, innanzi tutto, la trasformazione dell’istanza di autoaffermazione in finalità di sottomissione, per poter disporre per il proprio piacere personale di una creatura debole da manipolare. In un contesto relazionale frequentemente confuso, invischiante, subdolo non c’è percezione né tolleranza dell’ambivalenza, ma negazione o scissione di emozioni e sentimenti. Spesso non c’è neppure latenza tra pensiero e azione, ma si verificano ripetuti passaggi all’atto, in condizioni di sentimento sociale bloccato. In ultima analisi, c’è l’impossibilità di misurarsi con la vita, con gli altri, con le responsabilità, col limite, cercando risarcimenti artificiali a dolorose condizioni interiori di inferiorità e di deprivazione.

Nella teoria adleriana il concetto di *finzione* ha particolare rilevanza, perché le dinamiche della nostra vita psichica, che sono segnate dall’equilibrio dialettico

tra *volontà di potenza e sentimento sociale*, presentano strategie compensatorie e di sopravvivenza nei confronti del sentimento d'inferiorità e «le strategie hanno sempre un valore di verità finzionale, “come se” per ognuno di noi fossero l'unica verità assoluta» (14, p. 89). Per gli adulti di cui ci occupiamo questi artifici creano una condizione apparentemente soddisfacente: «Il mio bambino è sempre malato, così non può fare a meno di me...»; «Non ho più rapporti con mia moglie, ma c'è mia figlia che mi consola...» etc.

VII. *Carenza di sentimento sociale*

Adler, nel libro *Il senso della vita*, quasi a conclusione di tutto il suo pensiero, sottolinea l'importanza della carenza di sentimento sociale: «Tutti gli insuccessi, gli errori dell'infanzia e dell'età adulta, i difetti della famiglia, gli inconvenienti della scuola e della vita, i conflitti nelle relazioni con gli altri, nella professione e nell'amore trovano origine in una carenza di sentimento sociale» (3, p. 210).

«Come è noto Ansbacher, analizzando l'opera del maestro viennese, indica almeno tre significati da attribuire al termine; il primo riferito alla potenzialità di aggregazione, il secondo alla capacità di collaborare, di comprendere gli altri e di entrare in rapporto empatico con essi, il terzo alla valutazione di ciò che sta “dal lato utile o inutile della vita”» (27, p. 49). Altre accezioni connotano il concetto di *sentimento sociale* come istanza integratrice all'interno della psiche [11] e come bisogno innato di unitarietà tra le diverse componenti del Sé, responsabile, quindi, della coesione delle diverse strutture.

Ritroviamo, nei genitori di cui ci stiamo occupando, difficoltà negli ambiti suddetti e, in particolare, sottolineiamo che «gli individui che nella loro infanzia non hanno sviluppato una quantità adeguata di sentimento sociale in rapporto alla loro aspirazione alla supremazia, sono impreparati a fronteggiare adeguatamente i problemi della vita» (25, pp. 20), perseguendo finalità che non si collocano “dal lato utile della vita”.

«Porre il Sentimento Sociale al centro della possibilità di salute psichica dell'individuo» (11, p. 169) può apparire agli adulti, il cui *sentimento sociale*, e in particolare il *Sé genitoriale*, non si sia adeguatamente o armonicamente sviluppato, come la pronuncia di una “condanna senza appello” al disagio personale e al disadattamento interpersonale. E la condanna potrebbe trasmettersi per così dire “ereditariamente”. L'esperienza psichica è costitutivamente radicata nella relazione e, più precisamente, nel “sentimento sociale”, per cui occorre dare ai figli di questi genitori la possibilità-garanzia dello sviluppo di questa potenzialità, intervenendo sulla costituzione di una adeguata relazione genitori-figli, adulti-bambini.

VIII. *Che fare?*

Le situazioni che richiedono la tutela istituzionale dei minori sono caratterizzate da un'estrema complessità, con conseguente significativa difficoltà operativa per chi è professionalmente coinvolto nella gestione di casi che presentano questa problematica multifattoriale.

Viene appunto riconosciuto che «se il bisogno di protezione del minore costituisce l'aspetto che implica il maggior coinvolgimento emotivo da parte dell'operatore, lo stesso si trova però impegnato, e non può esimersi, dal coinvolgimento nelle dinamiche di rapporto con la famiglia d'origine e con gli altri soggetti coinvolti» (2, p. 3).

IX. *Aiutare gli attori della violenza*

Le osservazioni cliniche rilevano che:

- nella diade genitore maltrattante/bambino maltrattato, la dipendenza è reciproca;
- la collusione è presente in molte famiglie problematiche;
- nelle famiglie incestuose la collusione è diffusa proprio perché il segreto dell'incesto stringe i legami piuttosto che allentarli: l'adesione al "programma" paterno, più o meno costante e consapevole nel caso di bambini già grandicelli o adolescenti, può essere ritenuta dalle vittime necessaria allo stesso equilibrio familiare: «perché il papà così si mantiene calmo», «perché quando io sono carina con lui, lui è gentile con la mamma», «così si salvano almeno le sorelle minori»;
- la violenza fisica (botte, sevizie) si accompagna a dipendenza e passività negli altri familiari, talvolta in un contesto diffuso di deprivazione, anche mentale, e di paura "indicibile".

Se è indispensabile tutelare i *minori*, è altrettanto necessario aiutare i *genitori* [6], ampliando così l'area dell'intervento che, conseguentemente, nella sua attivazione, produce effetti nelle dinamiche relazionali di tutti i soggetti presenti nel contesto, anche allargato. Spesso la persona, cui il bambino fa la sua rivelazione, è una figura non appartenente alla famiglia (zia, maestra, vicina di casa) sentita come positiva, rassicurante, capace di ascoltare, di capire, di consolare: dotata, possiamo dire, di *sentimento sociale* fino al punto di prendere iniziative a tutela e di segnalare il possibile reato.

La cooperazione tra sistema giudiziario e sistema terapeutico viene sollecitata da vari esperti, ritenendo che, per famiglie multiproblematiche, che spesso conducono un'esistenza marginale, anche l'intervento forte della Magistratura pos-

sa configurarsi come parte del progetto “terapeutico”, riconoscendo la funzione strutturante del mandato giudiziario nei casi di maltrattamento di minori [6]. L’azione della Magistratura ordinaria e minorile, se, contemporaneamente alla limitazione della potestà genitoriale, alle prescrizioni, alle sanzioni, alle condanne, contiene i presupposti per interventi ad ampio raggio volti alla creazione o al ripristino di condizioni di corretta e adeguata genitorialità, si configura come tutela non solo del minore, ma anche degli adulti “da se stessi”, come protezione e come aiuto per chiunque sia coinvolto, estendendo all’intero contesto l’occasione di cambiamento.

Le esperienze introdotte, in particolare, dal CBM (Centro Bambino Maltrattato di Milano), fin dal 1984, comprendono valutazioni sulla recuperabilità delle funzioni genitoriali per la famiglia segnalata dal Tribunale ed eventuale trattamento della famiglia stessa, anche in presenza di un’adesione non spontanea e non “libera” (“terapia coatta”), ma condizionata dal mandato del Tribunale e dall’impegno degli operatori (ovviamente esplicitato alle persone interessate) di riferire al Giudice sul recupero stesso.

La Psicologia Individuale, utilizzando il *sentimento sociale* come fondamentale strumento terapeutico, propone un valido obiettivo di lavoro e una specifica metodologia agli operatori chiamati a “mettere le mani in pasta” in queste vicende. Se è vero che «sviluppare il Sentimento Sociale vuol dire avviare la guarigione» (11, p. 169) e anche attivare capacità riparative negli adulti incolpevoli, ma non protettivi, specialmente madri, si devono creare e diffondere nei servizi di territorio possibilità di pensiero e d’intervento tali da suscitare nei loro utenti lo sviluppo di questa potenzialità.

X. *Aiutare le vittime*

Per quanto riguarda le piccole vittime, occorre ribadire che, al di là di tutti i possibili interventi riparatori, individuati dalle istituzioni, il risarcimento del dolore può solo venire dalla famiglia stessa e dall’assunzione della responsabilità di aver procurato sofferenze. Quando questo non avviene, con la devastazione psicoaffettiva, si apre l’abisso dell’infanzia perduta. Diventa, allora, più impellente e inderogabile la necessità che il bambino, attraverso relazioni fondate sull’onestà, sia almeno aiutato a comprendere la sua realtà, così confusa e complessa, per il “frintendimento delle lingue” e dei codici tra i *partner* del rapporto adulto-bambino con il conseguente disorientamento del soggetto più indifeso.

L’incoraggiamento verso relazioni di fiducia con alcuni adulti può aiutare qualche adolescente a superare drammatiche contingenze, che generano inevitabilmente disturbi psicoaffettivi, gravi patologie psichiche, devianze sessuali.

L'adattamento positivo e l'attivazione del *Sé creativo* e *autoriparatore* possono essere facilitati dall'incontro con *partner* comprensivi ed empaticamente "dotati" di *sentimento sociale*.

XI. Aiutare gli operatori

«Tutte le cose terrificanti non sono forse altro che cose senza soccorso, che aspettano che noi le soccorriamo»: di certo la presenza di *sentimento sociale* è indispensabile in coloro che si occupano di infanzia per farsi carico della terrificante sofferenza del bambino. Il *sentimento sociale* va inteso in questo contesto nell'accezione più elevata che lo lega al concetto di *pietas* e forse al *coraggio dell'utopia*.

Se è vero che «ciò che oggi ci opprime prende origine da un'insufficiente formazione sociale» (3, p. 210), si ritiene anche che la maturazione del sentimento sociale faccia parte delle "capacità educabili": si parla infatti di *cooperative learning* [27] come strategia educativa del sentimento sociale nella scuola. "L'apprendimento del sentimento sociale" potrebbe estendersi alla "formazione" di operatori del ciclo evolutivo, insegnanti e assistenti sociali in particolare. Seguendo il pensiero di Alfred Adler, un adeguato *sentimento sociale* può rendere più agevole la comprensione autentica e la partecipazione emotiva, rendendo l'agire degli addetti alle problematiche minorili più armonico e produttivo, e soprattutto più utile e significativo per chi ha bisogno di aiuto fin dal riconoscimento "tempestivo" degli indicatori di rischio.

Solo un rapporto fondato sul *sentimento sociale* degli operatori, e improntato a un atteggiamento cooperativo piuttosto che competitivo o rivendicativo nei riguardi di altri servizi o istituzioni, consente l'utilizzo del "modello di rete" nella tutela dei minori: insegnanti, assistenti sociali, medici, psicologi, agenti di polizia, giudici, ma anche vicini di casa, educatori, animatori religiosi, si prendono "cura" dei bambini e delle bambine.

Il "lavoro di rete", ben più di un confronto interdisciplinare tra servizi sociali, sanitari, educativi, è allora l'espressione di una strategia di presa in carico del minore e della sua famiglia, ivi compreso l'adulto autore dei fatti oggetto di segnalazione. In un modello operativo interistituzionale alla cui base ci sia il "pensare insieme", lavoro corale che valorizzi il *Sé professionale*, si possono, pertanto, di volta in volta predisporre, oltre ai provvedimenti giudiziari, il sostegno psicologico delle vittime, l'appoggio psicoterapeutico alla famiglia e alle madri, in particolare, mogli del genitore indagato o condannato oltre che genitrici dei figli violati, l'intervento clinico e/o riabilitativo rivolto all'adulto che maltratta o abusa, anche con funzione di contenimento degli aspetti distruttivi.

XII. Proposte

La Psicologia Individuale può contribuire alla costruzione di un pensiero che si occupi di promuovere i diritti dei minori. Contemporaneamente può adoperarsi a formare operatori capaci che, avendo sviluppato il proprio *sentimento sociale*, siano in grado di *condividere* il dolore dei bambini e di affrontare con empatia vere atrocità; operatori consapevoli che siano in grado di smantellare in coloro che ricevono aiuto psicologico la *finzione rafforzata e scoraggiante*, che li porta a nutrire sfiducia verso tutti gli adulti; operatori partecipi e promotori di maturazione della coscienza individuale e collettiva nei riguardi della prevenzione dei traumi infantili; operatori competenti nel promuovere processi di cambiamento nel rapporto famiglia-società, il tutto ispirato alla *cooperazione* e alla *solidarietà*, da un lato, e all'interesse collettivo e all'etica, dall'altro, in sintesi al *sentimento sociale* più evoluto.

Bibliografia

1. AA. VV. (1992), *Il sentimento assente*, Bollati Boringhieri, Torino.
2. AA.VV. (1999), Al di là della regia, *Corso di formazione per assistenti sociali ed educatori*, Torino 25.3.99.
3. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
4. CANZIANI, F. (1998), Dimensioni e conseguenze dell'abuso sessuale sui bambini-vittime, *Minori e giustizia*, 2: 11-22.
5. COPPI, P. (1993), Il maschile e il femminile nella fiaba, *Riv. Psicol. Indiv.*, 34: 89-102.
6. CRIVILLÈ, A. (1996), "Funzione strutturante del mandato giudiziario nei casi di maltrattamento di minori", «*Minori da tutelare, genitori da aiutare*», Torino.
7. DOMINICI, M. R. (1998), "Appunti di lezioni su abuso e molestie sessuali in danno dei bambini", *Minori giustizia*, 2: 23-37.
8. FASSINO, S. (1990), Le due istanze fondamentali nel processo analitico, *Indiv. Psychol. Dossier II*: 45-60.
9. FASSINO, S. (1988), Sentimento Sociale e Sé creativo: il gruppo e l'individuo, *Indiv. Psychol. Dossier I*: 62-93.
10. FASSINO, S. (1993), Trasformazione del sentimento paterno, *Riv. Psicol. Indiv.*, 34: 107-108.
11. FERRERO, A. (1995), *Insula Dulcamara*, CSE, Torino.
12. FROMM-REICHMANN, F. (1950), *Principles of Intensive Psychotherapy*, tr. it. *Principi di psicoterapia*, Feltrinelli, Milano.
13. MAFFEI, C. (1996), La patologia traumatica della personalità borderline, in ROVERA, G. G. (a cura di), *Il paziente borderline*, CSE, Torino.
14. MAIULLARI, F. (1989), Aggiornamento sul concetto di finalismo psichico e sui tempi della violenza e della creatività, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 83-93.

15. MARASCO, E., SAMTLEBEN, U. (1995), Da Adler a Adler prima della psicologia individuale. Il maestro in qualità di medico e il medico come educatore, *Riv. Psicol. Indiv.*, 38: 53-71.
16. MASLOW, A. (1954), *Motivation and Personality*, tr. it. *Motivazione e personalità*, Armando, Milano 1973.
17. MAY, R. (1989), *The Art of Counseling*, tr. it. *L'arte del counseling*, Astrolabio, Roma 1991.
18. MILLER, A. (1998), *Wege des Lebens*, tr. it. *Le vie della vita*, Garzanti, Milano 1989.
19. MILLER, D. (1994), *Women Who Hurt Themselves*, tr. it. *Donne che si fanno del male*, Feltrinelli, Milano 1997.
20. PAGANI, P. L., FERRIGNO, G. (1997), L'immaginario fra passato, presente e futuro e la costanza dello stile di vita, *Atti VI Congr. Naz. SIPI, «Il tempo e la memoria»*, Massa 1995.
21. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1980), *Protesta in grigio. Nel labirinto della depressione*, Editoriale Nuova, Milano.
22. RENVOIZE, J. (1982), *A Family Pattern*, tr. it. *Edipo ed Elettra*, Lyra Libri, Como 1987.
23. ROTA SURRA, G. (1995), L'individuo e la costellazione familiare tragica, *Atti V Congr. Naz. SIPI «L'individuo e la costellazione familiare»*, Stresa.
24. ROTA SURRA, G. (1999), Quando la rabbia non ha le parole per dirlo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 45: 85-94.
25. ROVERA, G. G. (1998), La Psicologia Individuale, *Indiv. Psychol. Dossier I*: 20-22.
26. TERR, L. (1994), *Unchained Memories*, tr. it. *Il pozzo della memoria*, Garzanti, Milano 1996.
27. VARRIALE, C., BAIANO, T., GARRIBBA, G., ORLANDO, R. (1997). Il "cooperative learning": un metodo per l'apprendimento disciplinare e l'educazione del sentimento sociale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 41: 47-54.
28. WELLDON, E. (1995), *Mother, Madonna, Whore*, tr. it. *Madre, madonna, prostituta*, CSE, Torino 1998.

Gemma Rota Surra
Via Bagetti, 24 bis
I-10138 TORINO

Il modello adleriano quadrifasico di *counseling* in campo psico-socio-educativo

COSIMO VARRIALE, PAOLA PARLATO

Un professore di filosofia sale in cattedra e, prima di iniziare la lezione, toglie dalla cartella un grande foglio bianco con una piccola macchia d'inchiostro nel mezzo. Rivolto agli studenti domanda: «Che cosa vedete qui?». «Una macchia d'inchiostro», rispose qualcuno. «Bene – continua il professore – così sono gli uomini: vedono soltanto le macchie, anche le più piccole, e non il grande e stupendo foglio bianco che è la vita».

V. Buttafava, *La vita è bella nonostante*

Summary – THE ADLERIAN MODEL IN FOUR PHASES FOR PSYCHO-SOCIAL AND EDUCATIONAL COUNSELING. The authors present a systematic procedure of “helping”, called the Adlerian Model in Four Phases for counselors working in the psycho-social, educational and community fields. This procedure integrates the classical theoretical and applied concepts of Individual Psychology with the more recent contributions of the social cognitive approach.

Keywords: COUNSELING, INDIVIDUAL PSYCHOLOGY, COGNITIVISM

I. Che cosa è il counseling: una sintetica rassegna dei principali costrutti

Prima di inoltrarci nello specifico del modello teorico-operativo qui proposto, ci sembra utile focalizzare alcune cruciali concettualizzazioni concernenti questo settore, a partire da una definizione di *counseling*.

In via generale, e ponendoci nell'ottica di un lavoro di consulenza che voglia favorire l'autodeterminazione dell'individuo che vive il disagio, possiamo definire il *counseling* come una *strategia d'aiuto rivolta ad una persona (o ad un gruppo) che si trova in un momento di confusione/confitto/difficoltà, con l'obiettivo di aiutarla a focalizzare e a comprendere il problema che le procu-*

ra disagio e a gestirlo assumendo la responsabilità delle scelte di cambiamento che ne conseguono. Tale strategia, dunque, si pone l'obiettivo di perseguire, con metodo incoraggiante, il superamento del problema e una maggiore capacità di affrontare la vita da parte di colui (o di coloro) che chiede l'aiuto [80].

Solitamente in questo campo si tende a individuare anzitutto due tipologie di intervento di *counseling*: quello non *clinico* (psico-sociale, educativo e di comunità), centrato sulla prevenzione e sulla promozione del benessere, e quello *clinico*, centrato maggiormente sulla terapia e di matrice prevalentemente umanistica. I rispettivi campi di intervento di queste due tipologie possono essere così schematicamente articolati:

COUNSELING NON CLINICO
LOGICA SOCIALE
DEL PRENDERSI CURA
(caring)

- nelle situazioni di crisi psico-sociali e in contesti organizzativi non sanitari (forte valenza educativa del processo);
- su soggetti o gruppi non disturbati psicologicamente;
- con obiettivi decisionali;
- su persone momentaneamente disorientate o bloccate da un problema specifico che crea incertezza e incapacità di azione (*crisis counseling*) e/o turbate da naturali dinamiche evolutive (*developmental counseling*);
- con un *setting* tendenzialmente poco strutturato;
- con un numero di incontri limitato (a volte un solo incontro);
- l'enfasi è posta sulla prevenzione e sulla promozione del benessere.

COUNSELING CLINICO
LOGICA SANITARIA
DEL TRATTARE PATOLOGIE
(curing)

- in contesti prevalentemente sanitari e riabilitativi (forte valenza terapeutica del processo);
- su soggetti o gruppi disturbati psicologicamente;
- con obiettivi curativi;
- su persone che presentano patologie conclamate (complessità sintomatologica, forte sofferenza e gravi disturbi del comportamento) o problemi di dipendenza (da alcool, droga, gioco etc.);
- con un *setting* di solito piuttosto strutturato;
- con un numero e una frequenza di incontri piuttosto ampi (a secondo della patologia);
- l'enfasi è posta sulla diagnosi e sulla cura.

Insomma il *counseling non clinico*, l'intervento di *caring*, lo specifico di cui intende occuparsi questo lavoro, si pone l'obiettivo di aiutare la persona in difficoltà a cercare soluzioni a precise situazioni vissute come problematiche, a fronteggiare più efficacemente i momenti critici. Non si occupa di psicopatologia e va distinto dalla psicoterapia, qualsiasi modalità operativa questa assuma: terapia breve, lunga, di sostegno etc.

Naturalmente, in psicologia, l'ampiezza del campo di intervento dell'operatore clinico (campo che, com'è noto, va ben oltre i trattamenti terapeutici, tanto che alcuni autori – cfr., ad esempio, Jervis [45] – includono fra le sottobranches della clinica psicologica anche l'attività di *counseling and guidance*) e i sempre più ampi spazi che si aprono alla comunicazione d'aiuto in molte professioni di relazione (insegnanti, operatori sociali etc.) e attività di volontariato, fanno sì che la linea di confine fra clinico e non clinico nelle attività di *counseling* sia talvolta piuttosto labile e non sempre ben definibile; soprattutto quando dalla fredda classificazione teorico-tassonomica si passa al "fuoco" della concreta prassi quotidiana. A nostro modo di vedere, è comunque importante sottolineare che, a seguito dell'aumentata complessità sistemica e della generalizzata crisi della socialità, agli specialisti clinici e, forse, con ancora maggiore frequenza, agli operatori in campo sociale ed educativo si presentano oggi situazioni di disagio, richieste di orientamento alla vita e di miglioramento dei processi interpersonali sempre più numerosi e che, al momento, poco avendo a che fare con i quadri psicopatologici, richiedono modelli esplicativi e trattamenti individuali e di gruppo diversi dai tradizionali modelli e trattamenti terapeutico-riabilitativi.

Non di rado il clinico, che ha scarse esperienze in ambiti istituzionali e non istituzionali esterni al contesto sanitario e/o non ha avuto un'adeguata formazione psico-sociale e psico-educativa, tende a utilizzare piuttosto meccanicamente gli strumenti interpretativi e curativi a disposizione come una sorta di *passe-partout*, da impiegare (talvolta magari con pochi e marginali aggiustamenti) in situazioni e con soggetti le cui richieste sono prevalentemente centrate su bisogni di interazione-integrazione, di orientamento-riorientamento, emergenti dai "normali" processi evolutivi di separazione-individuazione. Non va sottovalutato, in tale prospettiva, il rischio iatrogeno derivante da simili meccanicistiche semplificazioni tecnico-metodologiche. Così come, di contro, non vanno sottovalutati i rischi per l'utenza derivanti da un'inadeguata formazione alla relazione d'aiuto non clinica o, peggio ancora, dagli scimmiettamenti e dalle arbitrarie e selvagge invasioni del campo clinico da parte degli operatori sociali ed educativi. Anche in questa direzione le pagine che seguono intendono fornire al lettore ulteriori elementi per una migliore definizione del territorio d'intervento del *counseling* psico-socio-educativo e per una più efficace azione di *helping* in tale ambito.

Il *counseling* può essere ancora distinto in *diretto* (quando è rivolto a chi ha il problema) oppure *indiretto* (quando è rivolto a chi ha segnalato il problema: genitori, insegnanti, istituzioni socio-sanitarie etc.). Tuttavia anche questa distinzione non è sempre facile da fare nella pratica di lavoro, in quanto, soprattutto nel *counseling* psico-sociale, educativo e di comunità, si tende a considerare l'interlocutore – diretto o indiretto che sia – come un soggetto temporaneamente disorientato da un problema più che come un paziente, qualcuno che *ha* un problema cui non riesce a dare soluzione e non qualcuno che è disturbato.

Infine, il *counseling* può essere *individuale*, se l'aiuto è rivolto ad una singola persona (anche rappresentante una pluralità di soggetti) che è in difficoltà (in questo caso si dice che il rapporto di *helping* è “faccia a faccia”), e *di gruppo* se l'intervento è rivolto ad un insieme più o meno ampio di persone con problemi diversificati o con un problema che l'accomuna (donne che hanno subito violenza, genitori di adolescenti a rischio suicidario, parenti di tossicodipendenti, allievi chiamati a scegliere la facoltà universitaria, donne divorziate etc., oppure individui semplicemente interessati ad incontri di riflessione e scambio). Quando il gruppo è centrato su un problema che interessa tutti i membri, può verificarsi che l'interlocutore del *counselor* sia un gruppo di “auto/mutuo aiuto” (costituito appunto da persone coinvolte nello stesso problema e che ha già proprie risorse e una qualche struttura organizzativa); in tale contesto è possibile che venga chiesto al *counselor* di non agire all'interno del gruppo per influenzarne le dinamiche, ma, semplicemente, di limitarsi a fornire informazioni più specialistiche e/o orientamenti tecnico-metodologici per incrementare l'efficacia e l'espansione del gruppo stesso [67, 77].

Comunque l'essenza del *counseling*, del lavoro di consulenza centrato sulla relazione d'aiuto, è la *comunicazione*; cioè l'*ascolto* e il *confronto* per cercare di dare risposte efficaci ad uno stato di disagio. Ma l'ascolto, com'è noto, è già in generale la parte più difficile e trascurata di un processo comunicativo; nella comunicazione d'aiuto, poi, viene ad assumere un ruolo ancora più cruciale l'*ascolto attivo*. Quest'ultimo implica che il *counselor* voglia:

- accettare di lasciar parlare (cioè sia disponibile a tacere);
- incoraggiare chi chiede l'aiuto, se necessario, a dire qualcosa di più;
- essere aperto alle diversità culturali, etniche, religiose, sessuali e sentire piacere per la vita e per le relazioni interpersonali;
- abbandonare il livello della generalizzazione per spingere l'interlocutore verso la definizione del problema e la personalizzazione della narrazione;
- amplificare (ridondanza, riformulazione) e collegare i segmenti narrativi (assemblaggio dei differenti elementi discontinui emergenti dalla problematica in questione);

- farsi penetrare dalle emozioni attivate dall'interlocutore nel corso dell'ascolto senza perdere la lucidità e il controllo della situazione;
- chiarire e rianalizzare, facendo di tanto in tanto il punto sulla questione.

Inoltre, come diremo meglio più avanti, *fare consulenza non significa dare consigli*. Questi ultimi molto spesso sono intrusivi e centrati su aspetti superficiali del problema, lasciano poco spazio alle abilità e alle esperienze valide che le persone in difficoltà possono avere, difficilmente aiutano il soggetto a cambiare, a lasciarsi coinvolgere nel processo, a sviluppare l'autonomia decisionale [44].

Nel processo d'aiuto, insomma, il consulente efficace è quello che rende partecipe ed *empowered* (più "potente" e capace di fronteggiare le situazioni difficili) la persona (o il gruppo) che ha il problema; spingendola empaticamente a muoversi con "coraggio" nella direzione critica del cambiamento per uscire dal circolo vizioso dell'autoscoraggiamento e del pensiero negativo, individuando il grado di responsabilità che egli ha nel problema e i possibili spazi di azione trasformativa, impiegando le risorse cognitive ed emotive ancora esistenti nella persona in funzione dell'azione per il cambiamento. Naturalmente, poiché in campo psicologico il *counseling* ha sempre a che fare con i sentimenti, il rapporto d'aiuto è un processo che implica il possesso da parte del *counselor* di alcune qualità: oltre che una buona capacità tecnico-metodologica e di introspezione, anche una buona dose di sensibilità e autenticità; egli deve, cioè, essere il più possibile se stesso e rispettare colui che sta aiutando. Tutte qualità, queste, che vanno sviluppate e costantemente verificate a partire da una seria formazione-supervisione.

In estrema sintesi, le tre chiavi operative per un *counseling* efficace sono la *conoscenza di sé*, la *preparazione teorica e tecnico-metodologica*, l'*empatia*:

a) *Conoscenza di sé*. La comprensione esaustiva delle dinamiche interne alla propria personalità è impossibile (la nostra mente è troppo "scaltra" per lasciarsi leggere chiaramente) e forse non è neanche utile; tuttavia il *counselor* si può spingere abbastanza avanti in questa comprensione per capire meglio, ad esempio, la natura e l'origine dei propri pregiudizi, le ragioni vere che lo spingono a dare aiuto*, le caratteristiche dei suoi stili esplicativi, delle rigidità e

* È noto, infatti, che il comportamento d'aiuto di un *Conseulor-helper* (soprattutto se volontario) può talvolta nascondere bisogni personali molto meno nobili e disinteressati di quanto appaiono; tali possono essere, ad esempio, il bisogno di sentirsi indispensabili, di controllare gli altri, di negazione dei propri desideri per proiettarli sugli altri, di riconoscimento sociale, il bisogno compensativo di fuga da altre responsabilità. È bene che il *counselor* impari a riconoscerli e a controllarli, anche attraverso un appropriato processo formativo e di supervisione, prima che possano interferire pesantemente sulle sue dinamiche intrapsichiche e sul buon esito dello stesso processo d'aiuto.

delle resistenze, le valutazioni che egli opera su se stesso (autoefficacia percepita, autostima) e sul mondo, le sue mete di vita, la natura delle sue ansie etc. Operare in tale direzione (facendo, cioè, quella che Rollo May chiama “un’ onesta pulizia del suo mondo interno”), giova al *counselor* anzitutto perché lo aiuta a non confondere i propri bisogni e problemi con quelli della persona (o del gruppo) con cui sta lavorando e lo aiuta ad acquistare maggiore creatività/flessibilità di pensiero.

b) *Adeguate conoscenze teoriche e tecnico-metodologiche*. L’acquisizione di una cornice teorica di riferimento (*framework*), di un pacchetto di abilità applicative e l’effettuazione di un buon *training* in strutture didattiche scientificamente qualificate, può fornire maggiore ordine, sistematicità e rigore al lavoro pratico di chi opera in un ambito fra i più delicati e complessi della dinamica umana: il disagio individuale e/o interpersonale.

c) *Empatia*. Letteralmente il termine (dal greco *empathēia*=passione), tradotto dal tedesco *empfindung*, significa “sentire dentro”, in profondità, e si differenzia dal concetto più superficiale di simpatia. Infatti, dal punto di vista psicologico, il termine designa proprio la capacità di riuscire a comprendere sia l’intima natura del problema (empatia cognitiva) sia le emozioni e i sentimenti connessi (empatia emotiva); cioè indica la capacità che deve avere il *counselor* di immedesimarsi in un’altra persona, di calarsi nei suoi pensieri, di decentrarsi cognitivamente ed emotivamente per vedere i problemi “con gli occhi dell’altro”.

Ed in chiusura, per completare questa sommaria carrellata introduttiva sui concetti chiave concernenti il tema in esame, vale la pena puntualizzare *alcune delle cose che sarebbe opportuno fare* quando ci si appresta a operare nel campo della relazione d’aiuto *non clinica*; cioè in quello specifico settore che questo lavoro intende sondare e che abbiamo definito *counseling* psico-sociale, educativo e di comunità.

Anzitutto, come abbiamo già rilevato, è necessario non rinunciare ad avere sullo sfondo un sufficiente quadro di conoscenza psicologica teorico-pratica coerente entro cui “agire” l’intervento d’aiuto. Tale quadro, infatti, quando non si traduce in sterili se non controproducenti dogmatismi, potrà fornire le coordinate sistematiche e razionali per operare più efficacemente. In secondo luogo, è bene non vestire i panni dello psicologo e/o del medico se non lo si è. Se il problema di chi chiede aiuto è veramente grave e presenta aspetti clinici rilevanti, occorre orientare la persona verso un intervento specialistico (farmacologico e/o psicoterapeutico). È assai utile, inoltre, controllarsi nel parlare (evitando accuratamente di fare monologhi interminabili, operare censure e/o formulare giudizi severi sul nostro interlocutore), osservare e ascoltare con attenzione chi ci sta di fronte. Senza pazienza, rispetto per la diversità, equilibrio e garbo difficil-

mente si riuscirà a capire la sostanza del problema. È bene evitare di essere troppo intrusivi nella sfera privata della persona: si potrebbe compromettere il rapporto di *counseling*, soprattutto nella dimensione empatica. È necessario, inoltre, non violare mai la riservatezza implicita nel rapporto d'aiuto e/o impiegare a proprio vantaggio quanto si è saputo. È bene, infine, non prendere decisioni al posto della persona che si sta aiutando: operando diversamente il soggetto in difficoltà non imparerà mai a prenderle da solo ed in più potrà accusare chi l'aiuta per ogni eventuale fallimento.

II. *Counseling e empowerment: la cornice di riferimento*

Il modello che di seguito presenteremo vuole essere, a un tempo, una guida alla comunicazione d'aiuto (*helping*) non clinica che metta il *counselor* (*helper*) in condizione di evitare un mero pragmatismo scarsamente produttivo; una griglia di decodifica dello psichismo umano; un percorso capace di fornire all'operatore professionale o volontario un approccio ordinato e coerente, una visione più chiara della sua funzione, del problema in esame e dello stile di vita dell'individuo in crisi che ha richiesto l'aiuto (*helpee*). Una cornice di riferimento (*framework*) rigorosa e duttile, insomma, capace di ottimizzare gli sforzi dell'*helper* e di rendere più efficace l'intervento di *counseling*. Una procedura di orientamento in chiave dinamico-cognitivista [78, 80] offerta agli operatori del settore per agire con metodo sistematico, incoraggiante, emotivamente partecipativo – in un'ottica di *empowerment** – al fine di facilitare nell'*helpee* la razionale comprensione, gestione e superamento del problema e del disagio ad esso connesso.

La lunga abitudine all'uso di metafore derivante dalla mitologia e dalle saghe antropologiche, infatti, porta spesso ad immaginare il disagio come una sorta di caduta nell'ignoto, nell'oscurità, nel misterioso; una sorta di irruzione incontrollata dell'irrazionale, dell'insensato nella fragile organizzazione della mente. La persona che è in crisi sovente ritiene di avere sbagliato qualcosa, che ha aperto una porta che non doveva aprire, che le sue colpe troveranno finalmente il giusto castigo, ma sa anche che i demoni che ha evocato sono insaziabili e che pagherà, forse, per tutta la vita. Pensa allora al terapeuta o al *counselor* come ad uno sciamano in grado di dialogare con gli stati crepuscolari e con gli spiriti del male, in grado di riaprire la strada verso il bene.

* Vale qui ricordare che operare per l'*empowerment* significa addestrare, attraverso specifiche metodiche, le persone in condizione di svantaggio e disagio non emancipate, a diventare più "potenti" (*empowered*), a rafforzare, cioè, le capacità di fronteggiamento degli eventi negativi, le capacità di autodeterminazione e autoregolazione, sviluppando parallelamente il sentimento del proprio valore (autostima e autoefficacia percepita) e riducendo i sentimenti di impotenza, sfiducia, paura, ansietà. Per maggiori notizie cfr. Piccardo, 1995; per una lettura in chiave adleriana dei processi di *empowerment* cfr. Varriale, 1996.

In realtà il disagio è solo il campanello d'allarme che segnala la necessità di dare soluzione a un problema più o meno complesso, più o meno attuale; una sospensione della sintassi tradizionale per cercare in un nuovo dialogo interiore, la modalità per placare una paura, un'ansia, per un presente troppo carico di futuro oscuro.

Il *Sé creativo* riesce a edificare ingegnose compensazioni/difese per non rimanere sopraffatto dalle difficoltà quotidiane e per non interrompere il rapporto con il mondo. Come i bambini che giocano al "facciamo come se", costruiamo scenari ipotetici per verificare come potrebbero andare le cose in un diverso contesto.

Adler, ne *Il temperamento nervoso* [1] ed in opere successive, si sofferma a lungo su questo concetto, formulando il costrutto di *finalismo finzionale*. Le finzioni, come abbiamo già precisato, sono idee in parte inconsce che non hanno corrispondenza con la realtà, ma che tuttavia svolgono la funzione di aiutarci a fare i conti con essa e a orientarci nella complessità attuale e futura. Esse vengono descritte come se fossero i meridiani e i paralleli della nostra mente, che per quanto fittizie servono a determinare i punti di riferimento del nostro agire. A differenza delle ipotesi, le finzioni non hanno bisogno di essere dimostrate (e non reggerebbero ad alcuna verifica) e vanno abbandonate una volta raggiunto lo scopo. L'insieme delle finzioni assolve al compito di definire la mèta che ogni essere umano ha bisogno di darsi, essa è la manifestazione di attività creativa, soggettiva e inconscia, in risposta all'ambiente.

Come è noto, secondo la Psicologia Individuale Comparata, la *mèta finzionale* serve a garantire il principio di unità e autocoerenza della struttura di personalità dell'individuo, ma è condizionata dall'esperienza e pertanto è flessibile e adattabile; nel nevrotico essa è dogmatizzata e irrigidita nello sforzo di valorizzarsi, di tener testa al mondo, a dispetto di tutte le informazioni che indicano la necessità di una visione diversa. In sintesi, la mèta ordina e gerarchizza i bisogni e i desideri degli individui, dando loro un parametro con cui misurare e valutare le azioni e le relazioni con l'ambiente. È l'attribuzione di un valore relativo a ogni azione nostra e altrui.

La valutazione può essere un giudizio (buono-cattivo), una preferenza (mi piace-non mi piace), o un'ipotesi su ciò che accade, è accaduto o accadrà (non le piaccio, non supererò questa prova, ecco accade di nuovo). Essa è frutto di una "teoria" che gradualmente l'individuo costruisce su se stesso collegando dati ed esperienze che ha imparato a selezionare nel corso della vita, sulla base di episodi significativi relativi agli scopi e ai temi verso i quali ritiene di essere vulnerabile.

Watzlawick, traendo liberamente spunto da Adler, nel suo caustico *Istruzioni per rendersi infelici*, scrive: «arrivare, che letteralmente e metaforicamente si-

gnifica raggiungere una mèta, vale come importante criterio di misura per il successo, il potere, l'approvazione e il rispetto per se stesso. Viceversa, l'insuccesso o l'indolente tirare avanti sono un segno di stupidità, pigrizia, irresponsabilità o viltà. Ma la strada del successo è faticosa, sia perché è necessario applicarsi molto, sia perché anche sforzandosi intensamente si può fallire. Piuttosto che impegnarsi in una "politica di piccoli passi", perseguendo scopi ragionevoli e raggiungibili, conviene scegliersi una mèta straordinariamente elevata.

Ai miei lettori dovrebbero risultarne evidenti i vantaggi. L'aspirazione faustiana, la ricerca del fiore azzurro, l'ascetica rinuncia alle più basse soddisfazioni della vita godono di un grande prestigio sociale e fanno battere più forte i cuori di madre. Ma, soprattutto, se la mèta è molto lontana anche il più sciocco capisce che la strada è lunga e difficile, e che i preparativi di viaggio sono complessi e richiedono molto tempo. Nessuno oserebbe rimproverare che non ci si è ancora messi in viaggio, e tantomeno arrischierebbe una critica nel caso in cui, una volta partiti, si perdesse la strada e si girasse in tondo, oppure si facessero lunghe soste. Al contrario, esistono eroici esempi di smarrimento nel labirinto e di fallimento in imprese sovrumane, al cui fulgore si riluce un po'» (87, pp. 52-53).

La figura dell'eterno viaggiatore, qui ironicamente tratteggiata, è tipica delle persone che in un disperato tentativo di proteggere la propria autoimmagine costruiscono un castello di mète illusorie (perché troppo elevate o irraggiungibili) in cui rinchiudersi pur di non incontrare il proprio sé; convinti di proteggere la propria vulnerabilità imparano a fronteggiare le difficoltà e a risolvere i problemi mantenendo coerenti e saldi gli assunti che hanno sviluppato e che nel corso del tempo tendono a diventare sempre più rigidi e automatici. La sofferenza di queste persone è determinata dalla necessità di dover continuamente leggere ogni avvenimento attraverso la lente deformante di assunzioni disfunzionali, di stili esplicativi che rendono la realtà sempre più ostile e incomprensibile. Il meccanismo difensivo, a questo punto, diviene esso stesso fonte di disagio, non necessariamente di psicopatologia.

Quanti adolescenti, educatori, adulti in contesti lavorativi, in comunità naturali di vita, restano bloccati, disorientati, incapaci di iniziativa, di fronte a problemi di scelta o di relazione, talvolta anche banali, immobilizzati da vere e proprie trappole cognitive, imprigionati da quelle corazze micidiali che sono, ad esempio, gli stili pessimistici, le doverizzazioni, le convinzioni autolesive che impediscono l'autoaccrescimento? Quante di queste persone che vivono oggi una fase di incertezza, un senso di frustrazione e di frantumazione del Sé, potrebbero domani vedere slatentizzati i conflitti e tradurre il disagio, lo *stress* – specialmente se prolungato nel tempo – in sintomatologie conclamate, in compensazioni psicopatologiche più o meno gravi? Prima che ciò possa accadere, l'intervento di *counseling* psico-sociale, educativo e di comunità, se tem-

pestivo ed efficace, può ridare lucidità, senso e progettualità al “viaggiatore” in difficoltà, stanco e avvilito*.

III. All'origine dei problemi

Confermando implicitamente la validità euristica e l'attualità degli assunti di base del sistema adleriano, diversi autori [13, 19, 68], oltre quelli già citati, da prospettive diverse, hanno messo in rilievo che i bisogni di stima, accettazione, controllo sono i motivi costanti che segnano le linee guida delle mete che si danno gli individui. Il bisogno di stima è relativo agli scopi dell'autostima, avere cioè una buona immagine di sé; il bisogno di accettazione afferisce all'immagine sociale, cioè allo scopo di dotarsi di una rappresentazione positiva per gli altri; i bisogni relativi al controllo sono tra i più complessi, dovendo assolvere alla funzione discriminativa e autoistruzionale: avere relazioni positive con gli altri, prevedere, valutare e interpretare gli eventi, anticipare le reazioni proprie e quelle altrui.

Normalmente la reazione emotiva in risposta ai bisogni viene fronteggiata attraverso una vasta gamma di abilità che consentono di risolvere i problemi e gli eventi negativi, ma quando la risposta emotiva assume una intensità eccessiva diventa stressogena, dando luogo a una catena di valutazioni pericolose per l'integrità e l'equilibrio psichico.

Per focalizzare la direzione delle mete di vita di un individuo è utile prestare attenzione alle sue valutazioni circa gli avvenimenti che lo vedono protagonista. I giudizi emessi indicano “chi giudica chi” e possono segnalare oltre che la metà anche le aree problematiche del soggetto, se i giudizi sono riferiti alla globalità della persona e non sono relativi a un singolo comportamento. Le principali direzioni sono:

- *altri verso sé*, quando il soggetto riporta giudizi di altri verso la sua persona;
- *sé verso sé*, quando il soggetto stesso si giudica;
- *sé verso altri*, quando il soggetto giudica qualcun altro.

Le aree problematiche emergono dalle valutazioni circa il proprio valore (non sentirsi amati, aver paura del fallimento, sentirsi negativi, deboli, colpevoli, inferiori).

* In tal senso, risultando di notevole utilità, anche per il *counseling*, le attività di Educazione razionale-emotiva da svolgere nelle scuole dell'infanzia, con particolare riferimento ai percorsi didattici finalizzati alla prevenzione e al superamento del disagio psicologico dei bambini, si rinvia ai lavori di Mario di Pietro: *L'educazione razionale-emotiva* (1992) e *L'ABC delle emozioni. Corso di alfabetizzazione socio-affettiva* (1998) e, per quanto riguarda le attività di *counseling* e di *Cooperative learning* ai lavori di Varriale, Baiano, Garribba, Orlando (1997); Mensini, Benelli (1999).

Una serie di messaggi svilenti rispetto ad alcune capacità o caratteristiche fisiche o psichiche rappresentano quasi sempre il nocciolo intorno al quale si formerà il frutto avvelenato dell'area problematica. Nel corso della prima infanzia alcune norme di condotta eccessivamente rigide o aspettative troppo elevate possono condurre i genitori ad assumere modalità comportamentali e verbali generatrici della successiva area di vulnerabilità e insicurezza nel bambino e del suo specifico stile di vita (aggressivo, remissivo, viziato, rinunciatario etc.). Di fronte a un insuccesso o a un comportamento errato del piccolo, gli adulti possono avere tre tipi di reazioni:

- atteggiamento colpevolizzante seguito o meno da castigo; è il caso in cui aspettandosi molto, i genitori rimproverano e puniscono il bambino perché non riesce a rispettare gli *standard* (“sei disordinato”, “sporco”, “maleducato”, “ribelle”, “sbadato”, “Mamma non ti ama più se”);
- atteggiamento non colpevolizzante, ma svilente; il genitore pur non rimproverando esprime, verbalmente o non, delusione e disappunto, elogiando magari comportamenti e successi di altre persone (cugini, vicini, fratelli);
- atteggiamento contestualizzante e di supporto; i genitori circoscrivono il problema e cercano di incoraggiare il bambino sdrammatizzando e fornendo indicazioni per aiutarlo a superare il problema.

È evidente che le prime due tipologie potranno dare origine nella mente del bambino a stili esplicativi-attribuzionali interni e pessimistici e convinzioni autosvalutanti (con le emozioni negative connesse: ansia, senso di inadeguatezza e impotenza, infelicità etc.) relativi ai temi familiari dominanti (rendimento scolastico, autonomia personale, forma fisica etc.) che potranno dar luogo alle aree di vulnerabilità emozionale in cui vanno ad affondare le radici le mètte finzionali compensative del sentimento di inferiorità.

Una persona che vive una condizione di disagio, infatti, di solito comincia la narrazione di sé descrivendo le emozioni che prova legate a un avvenimento (“mia figlia è andata via di casa ed io mi sento depresso”, “vado male a scuola e mi vergogno con i miei genitori”). La descrizione delle emozioni fornisce due fondamentali indicazioni:

- *la direzione del problema* (verso il successo, verso la sconfitta, verso la valorizzazione, verso l'insicurezza etc.);
- *il processo cognitivo connesso ad esse* (autovalutazioni, stili attribuzionali-esplicativi, convinzioni rigide e autolesive etc.).

I problemi presentano di solito tre tipologie principali di emozioni: *tristezza*, *paura*, *rabbia*. Ciascuna di queste tipologie comprende molti stati emotivi. La tristezza raggruppa emozioni come la depressione, l'apatia, la delusione, lo scoraggiamento, il senso di colpa. La tipologia della paura, invece, riguarda i sentimenti di ansia, panico, preoccupazione, disperazione, tensione, imbaraz-

zo, vergogna. Infine, la rabbia accoglie emozioni quali l'irritazione, il risentimento, la collera, il furore, la gelosia, l'invidia [23, 31, 62, 24].

La categoria della tristezza si riferisce a sentimenti legati al passato e a valutazioni relative al concetto di perdita (di *status*, di autostima, di libertà, di possibilità). La paura è relativa al presente o al futuro ed è legata all'idea di minaccia fisica o psichica, comporta quasi sempre strategie di evitamento e fuga. Il sentimento di rabbia afferisce al passato, al presente o al futuro ed è collegato a convinzioni relative a torti subiti o lesioni ai propri diritti, con risposte di vendetta, attacco, aggressione.

Come abbiamo rilevato, la valutazione cognitiva è la preconditione necessaria per ogni esperienza emotiva. Non sono gli eventi a costituire il disagio (il capufficio dispotico, il non avere la ragazza, l'esame non superato, il conflitto con i genitori, la mancanza di lavoro etc.): esso si origina dalla valutazione che si fa dell'evento, dall'attribuzione di significato che si dà all'evento e dallo stato emotivo che da tale valutazione deriva. Il disagio si produce quando a un evento o a un problema è associato un forte *stress*; questo vuol dire che la valutazione è fortemente sbilanciata, eccessiva, drammatizzante. Un'emozione qualitativamente e quantitativamente forte è un indicatore del tipo di valutazione che c'è a monte.

Il disagio si manifesta come una sensazione di mancanza di controllo sulle proprie azioni e sugli avvenimenti che invece di condurre al superamento del problema conduce altrove. È come se qualcun altro guidasse i nostri passi. In realtà, il meccanismo è generato da un nostro disfunzionale sistema di valutazione che sfugge al controllo e porta a una particolare percezione degli avvenimenti; partendo da premesse sbagliate e usando una logica corretta e stringente si giunge a conclusioni erranee.

Sforzandosi di assumere il punto di vista della persona a disagio è possibile giungere alla comprensione del processo logico (cioè di quella che Adler chiama "mappa privata" del mondo) da cui si genereranno i pensieri, le emozioni e le azioni che la porteranno inevitabilmente a non risolvere il problema e a star male.

Supponiamo che una persona abbia collocato al centro della propria mèta l'obiettivo di essere amata da tutti coloro che per lei sono importanti. Tutte le sue azioni saranno orientate al raggiungimento di tale scopo: sarà disponibile per gli altri fino al sacrificio dei suoi bisogni, soffrirà eccessivamente per il minimo sgarbo o per una disattenzione, al punto da creare imbarazzo tra quanti la circondano; questi tenderanno un allentamento della tensione con manovre di evitamento che finiranno con il rinforzare il suo bisogno iniziale di essere amata. In virtù di questo circolo vizioso verranno tentate nuove so-

luzioni che aumenteranno il problema, magari fino alla costruzione di un vero disturbo generalizzato, di una compensazione patologica.

In buona sostanza la persona che soffre di un disagio mette in campo dei tentativi per risolvere il problema, ma questi, fatalmente, non solo non portano alla soluzione, ma finiscono con il complicare il problema stesso, alimentando altro disagio. Spesso il soggetto si rende conto che tali soluzioni sono non funzionali, ciononostante non riesce a modificarle. Il problema vero è legato alla mèta unitaria, alla *causa finalis* (protettiva e valorizzante), che orienta l'intero sistema di percezioni e reazioni che l'individuo mette in campo per fronteggiare una realtà che probabilmente percepisce come pericolosa e svilente per il proprio sé.

Non essendo stata modificata tale mèta, tale finalità regolatrice, il sistema tende a mantenere in vita il problema e a far perdere fiducia nella possibilità di un cambiamento. Di più, il cervello umano, attraverso l'apprendimento, ha la capacità di produrre circuiti sinaptici e tracce biochimiche che includono modalità di reazione ideative e/o comportamentali ripetitive nei confronti di situazioni che si presentano con una certa frequenza.

Ogni volta che ci si trova di fronte a situazioni simili, questi circuiti neurobiochimici, se non sono stati modificati da un sistematico esercizio di riorientamento delle mète, di flessibilizzazione cognitivo-emotiva e dall'azione di sostegno di un *counselor* adeguatamente preparato, fanno sì che le reazioni scattino automaticamente, indipendentemente dai processi mentali di vigilanza e controllo, talvolta spingendo alla disperazione il soggetto. In tale prospettiva i compiti cruciali di un *counselor-helper* efficace sono:

- avviare un'articolata esplorazione delle mète di vita del soggetto, della natura del problema e delle emozioni che sta vivendo l'*helpee*;
- incoraggiare e aiutare la persona in crisi a comprendere e a superare i processi percettivo-valutativi e i meccanismi automatici e rigidi che l'hanno intrappolata in quelle emozioni negative, riorientandone le mète di vita;
- aiutare l'*helpee* a progettare e agire responsabilmente interventi sullo specifico problema e concreti cambiamenti nello stile di vita, sia sul piano del dialogo interiore (per migliorare la relazione con se stesso), sia sul piano socio-relazionale (per ridare vigore al sentimento sociale cooperativo e partecipativo);
- non rinunciare, come si è già più volte sottolineato, a un modello-guida, a una procedura sistematica che – specialmente se il *counselor* è alle prime armi – possa razionalmente guidare il suo lavoro in direzione dei suddetti compiti operativi.

Quello che viene qui di seguito da noi proposto è appunto un modello di intervento pensato su base adleriana, validato e applicato nel corso degli anni in numerosi

interventi di consulenza psico-sociale educativa e di comunità, per enti pubblici e privati, in *setting* individuali e di gruppo* [77]. La successione delle fasi così com'è prevista dalla procedura, di fronte alla necessaria flessibilità di approccio richiesta dalla complessità e dalla variabilità delle singole situazioni di *helping*, possono sovrapporsi e talvolta scavalcarsi. È bene, tuttavia, cercare di attenersi il più possibile alla sequenza, almeno come ordinata e metodica *forma mentis* da acquisire nella *routine* di lavoro. Senza mai dimenticare che ogni essere umano, per quanto metta in campo cognizioni, emozioni e azioni nomotetiche (cioè regolarità psichiche universali), è dotato di una personalità unitaria, unica e irripetibile, idiografica appunto, la cui originalità e complessità, in quanto in grado di mettere in crisi qualsiasi pur valido modello psicoterapeutico e di *counseling* (clinico o non clinico che sia), richiede all'operatore d'aiuto una buona dose di pazienza, di equilibrio, di creatività e di buon senso. Troppo spesso, infatti, il modello teorico-applicativo di riferimento viene sbrigativamente e ingenuamente vissuto dai *counselor* (anche non clinici) come la "ricetta sicura" – talvolta persino come uno strumento di potere e di controllo – una sorta di soluzione buona per tutte le situazioni, scientificamente risolutiva di qualsiasi problematica consulenziale d'aiuto**.

IV. Un modello adleriano quadrifasico di *counseling* nella relazione d'aiuto

La procedura prevista dai nostri interventi di *helping* psico-sociale, educativo e di comunità si articola in *quattro diverse fasi sequenziali* (vedi grafico 1) che, in via schematica e introduttiva possono essere caratterizzate dai seguenti compiti operativi:

- *FASE SE* (Simmetria empatica): fra *helper* e *helpee* si produce un'attivazione relazionale diretta allo sviluppo di un sentimento di fiducia e di reciprocità empatica (cognitiva ed emotiva). L'*helpee* espone la sua problematica; l'*helper* osserva, ascolta e "riflette" le risonanze emozionali evitando giudizi; sottolinea le simmetrie che emergono dal racconto dei fatti e degli stati d'animo.

* Il presente modello di intervento costituisce anche il nucleo teorico e tecnico-operativo di base attorno a cui gira la formazione degli allievi del Master triennale in *Counseling* psico-sociale educativo e di comunità, attivato presso l'Istituto "A. Adler" di Napoli dall'anno 1998. Il Master fornisce agli allievi una formazione di trecentotrenta ore complessive di primo livello, articolata secondo i requisiti minimi PTSC (*Professional Training Standard for Counselor*) stabiliti dall'EAC (*European Association for Counseling*) per la figura del "Counselor Europeo".

** Anche se il modello qui proposto (soprattutto con riferimento ai paradigmi cognitivisti impiegati) ha ricevuto numerose verifiche sperimentali e di campo (verifiche dirette a contrastare la ben nota tendenza dei clinici a dimostrare la bontà dei costrutti impiegando pseudo spiegazioni a carattere circolare), è bene ricordare che anche per i modelli di *counseling* psico-sociale, educativo e di comunità nella relazione d'aiuto, come per quelli in campo psicoterapeutico, si pongono seri problemi quando s'intende considerarli espressione di verità scientifiche assolute. Per una discussione più ampia di tali tematiche epistemologiche, cfr. Jervis, 1993, p. 75 e sgg.

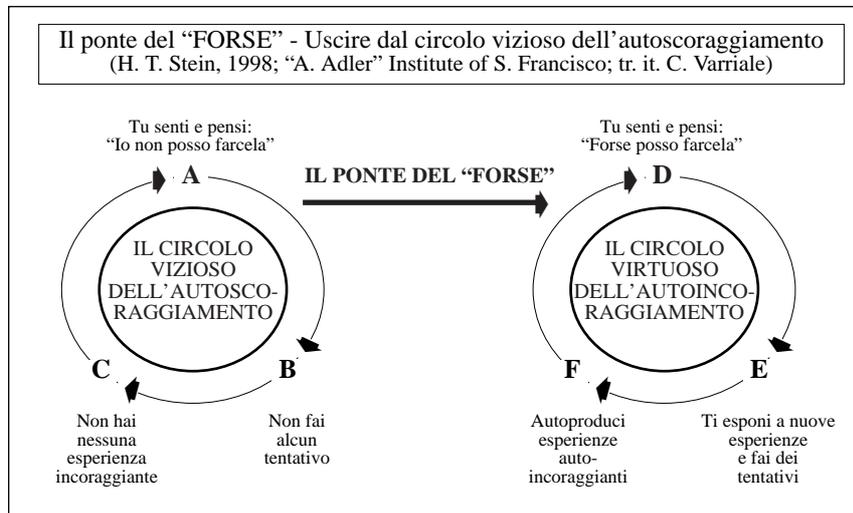


Grafico 1

- **FASE IE** (Incoraggiamento esplorativo): astenendosi ancora da critiche o da censure moralistiche, l'*helper* incoraggia l'*helpee* a effettuare ulteriori esplorazioni del problema. Se necessario richiede altre precisazioni circa i fatti e le emozioni all'origine dei problemi dell'*helpee*; focalizza i temi dell'autostima, dell'autoefficacia percepita e della relazionalità, i caratteri degli stili esplicativi e attribuzionali, le mètte di cui si possono generare i pensieri e i comportamenti problematici della persona a disagio.

- **FASE RM** (Riorientamento motivazionale): l'*helper* invita l'*helpee* a riflettere sul *circolo vizioso del pensiero negativo* (come funziona, come si può spezzare etc.), sul sentimento di *impotenza e di pessimismo*, sui *sensi di colpa* e sulle *autosvalutazioni* (produttori di disagio, che alimenta altro disagio); l'*helper*, impiegando anche le tecniche di modificazione del pensiero (Seligman, Ellis, Fontana etc., vedi anche il percorso paradigmatico allegato in coda a questo capitolo) aiuta l'*helpee* a riesaminare il problema in una chiave razionale, di ottimismo flessibile e di *empowerment*. Alla luce di tale riesame viene centrata l'attenzione sulla necessità di riconsiderare le mètte negative che l'*helpee* si è dato (smascherandone le finzioni) per riorientarle dal "lato utile della vita" di Adler. Viene focalizzata altresì l'attenzione sulle abilità di fronteggiamento degli stress (*skills coping*)* e di *problem solving*, cui può essere utile addestrare il soggetto (in vista di un loro impiego), tenendo anche conto delle specifiche caratteristiche di personalità di quest'ultimo.

* Un utile strumento in tal senso è il percorso, di impianto cognitivista, indicato da D. Meichembaum (1977). Per quanto riguarda l'intervento sullo stress nella scuola si vedano i lavori di Di Pietro, Rampazzo (1977) e di Meazzini (1998).

- *FASE IT* (Iniziativa trasformativa): l'*helper* incoraggia l'*helpee* a muoversi nella direzione critica del cambiamento e dell'"agire" sul *focus* del problema per individuare il grado di responsabilità e gli spazi di azione trasformativa che gli competono. L'*helpee*, con il sostegno dell'*helper*, elabora un concreto *piano per il cambiamento*; quest'ultimo può prevedere dei *passi per il cambiamento del pensiero*, dei *passi per il cambiamento dei comportamenti* (individuali e relazionali), dei *passi per la valutazione degli effetti* sulle mètte, sulle cognizioni e sulle emozioni prodotti da tali cambiamenti. Una volta che sono stati "agiti" i primi comportamenti trasformativi, sulla scorta dei risultati ottenuti – cioè delle "prove" tangibili razionalmente raccolte su cosa è cambiato e su cosa non è cambiato per l'*helpee*, sia a livello di processo di *empowerment* personale (autostima, sensazione di controllo, di benessere/malessere etc.), sia a livello di soluzione concreta del problema – se occorre, l'*helper* può "riaccendere" la sequenza procedurale (anche a partire dalla fase SE) al fine di definire eventuali nuovi passi per l'*aggiustamento* del piano per il cambiamento inizialmente formulato (*feed-back*).

Verranno ora esaminate più dettagliatamente le diverse fasi di questo modello di *counseling* d'aiuto, raccomandando ancora una volta al lettore la necessaria flessibilità d'approccio e l'equilibrio che devono caratterizzare l'impiego della suddetta procedura. Si tratta cioè di considerare sempre la possibilità di accorpate, sovrapporre, espandere o eliminare delle fasi, qualora l'*helper* – a fronte delle diverse personalità o situazioni d'aiuto che si trova a gestire – ne riscontri l'utilità (per velocizzare il processo, per sollecitare più frequenti *feed-back* etc.). Un modello operativo di riferimento non deve essere una camicia di forza, ma una metodica duttile, capace di adattarsi alla creatività e alle caratteristiche di personalità dell'*helper*, capace di favorire una ricca comunicazione empatica, piegata all'efficienza e all'efficacia della prestazione consulenziale.

IV. 1. *Prima fase (SE): alleanza e complicità*

Un preadolescente frequentante la scuola media torna a casa con una nota indirizzata a sua madre dall'insegnante di lingua. Nel messaggio l'insegnante lamenta lo scarso impegno del ragazzo e il suo atteggiamento di disturbo verso le attività didattiche, sollecitando, infine, un incontro per discutere il problema in maniera più approfondita. Alla madre, che ha già ricevuto precedenti messaggi dello stesso tenore, rimangono aperte una serie di vie da percorrere:

- *Minacciare*: «Se non cambi registro, sarò costretta a prendere severe misure con te. Per il momento comincia a dimenticare il motorino che ti avevo promesso per l'estate prossima».
- *Blandire*: «Tu sei un ragazzo in gamba, perché non cerchi di applicarti di più? Sai che tuo padre e io faremmo qualsiasi cosa per te se tu riuscissi bene a scuola».

- *Predicare*: «Quando avevo la tua età, non mi divertivo ad andare a scuola, ma avevo il buon senso di non farmi cogliere in fallo dai miei insegnanti e sapevo distinguere tra dovere e piacere».
- *Profetizzare*: «Non riuscirai mai a far nulla di buono nella vita se non impari a darti da fare, non riuscirai a trovare un lavoro, una ragazza, neanche l'assegno di disoccupazione riuscirai a chiedere con la tua indolenza».
- *Autocommiserarsi*: «Povera me, la vita non fa altro che riservarmi umiliazioni e sofferenze».
- *Attaccare i tratti di personalità*: «Sei la persona più pigra, ignorante e fallita che mi sia capitata di incontrare nel corso della vita».
- *Minimizzare*: «Non prendertela, nella vita è tutta questione di fortuna e raccomandazioni, e poi ricorda che gli ultimi a scuola saranno i primi nella vita».

L'elenco di errori educativi potrebbe continuare a lungo. In tutte le risposte quello che manca è la capacità di accogliere le emozioni, di stabilire un'alleanza, di aiutare ad affrontare il problema. Il risultato sarà un maggiore irrigidimento, chiusura e rancore da parte del ragazzo che si vedrà rifiutato, giudicato e non accolto.

Una possibile risposta accogliente potrebbe essere: «Deve essere un gran dispiacere per te portare a casa una nota come questa (riflessione dei sentimenti); ora cerchiamo di scrivere insieme una risposta alla nota (coinvolgimento e responsabilizzazione) e poi con calma stenderemo una lista dei problemi che hai a scuola e vedremo come affrontarli» (fare piani attivi).

Risposte simili contribuiranno a migliorare i rapporti in famiglia, a incrementare la fiducia e la serenità, a creare i presupposti per risolvere i problemi scolastici del ragazzo. Nell'ambito delle attività di *counseling*, la capacità di fornire un aiuto efficace consiste, soprattutto nella prima fase, in cui si avvia la relazione, nell'ascoltare, nel tessere un'alleanza e nel trasmettere il messaggio: «Condivido i tuoi sentimenti, capisco il tuo punto di vista» (simmetria empatica)*.

La prima fase, di contatto, non prevede discussione e confronto dei punti di vista, il *counselor* sospende il giudizio, non sollecita i taciturni, non chiede precisazioni nei discorsi vaghi e confusi, non argina la piena di parole e le digressioni. Ascolta tranquillamente, riflette i sentimenti (rimanda, cioè, come *feedback* a colui che parla, ciò che ha detto; gli restituisce se stesso, con in più la sensazione di non essere solo e di essere compreso in profondità)** os-

* Per quanto concerne il tema ampio e complesso dell'empatia, riferimenti più ricchi sul piano clinico e sperimentale sono reperibili in Bonino, Lo Coco, Tani, 1998.

** Se l'*helpee*, ad esempio dice: «Sento di valere poco, anzi spesso mi sento del tutto incapace», il *counselor* potrebbe rispondergli: «È così che ti senti anche in questo momento? Senti di non valere molto per te e per gli altri? È davvero una brutta sensazione... posso capire come ti senti... talvolta è capitato anche a me».

serva, è “complice” e sponda fiduciaria dell’*helpee*. L’ascolto attivo e l’osservazione servono non soltanto a costruire il necessario ponte emotivo-affettivo su cui far viaggiare il lavoro di *helping*, ma anche a disegnare la mappa delle emozioni. Spesso il soggetto in difficoltà non riesce a descrivere, perché non possiede il lessico adeguato o fa confusione rispetto alla tipologia, il tipo di emozione che prova; dice: «mi sento un po’ giù» invece che «depresso», può confondere la vergogna con il senso di colpa o con l’imbarazzo, l’invidia con la gelosia. In altri casi il soggetto non descrive l’emozione, ma la sua fisiologia: «Di colpo il mio cuore si mette a battere all’impazzata». In altri casi non descrive nulla, ma i segni dei suoi cambiamenti emotivi possono essere osservati direttamente (rosore, tremiti, voce incerta, posizione del corpo, delle mani).

La valutazione del tipo di emozioni e della loro intensità (è preoccupato o spaventato, è triste o depresso?) è fondamentale per capire quale tipo di aiuto è necessario, se ha bisogno di un supporto, di *counseling* non clinico o se necessita di un trattamento terapeutico specialistico.

IV. 2. *Seconda fase (IE): definiamo meglio il problema*

Se nel corso della prima fase, con tutta evidenza, l’*helpee* si mostra motivato a lavorare sul proprio disagio e non affetto da significativi disturbi psicologici (con *pattern* sintomatologici, che gli creano scarsa lucidità, forte sofferenza e comportamenti chiaramente disfunzionali*), bensì appare momentaneamente disorientato, a disagio e bloccato da naturali dinamiche evolutive e/o da uno specifico problema che gli procura incertezza e incapacità di azione, allora l’*helper* può, se lo ritiene opportuno, incoraggiare e aiutare la persona in difficoltà a effettuare un’ulteriore esplorazione e una migliore definizione dei termini del problema. Non sempre, infatti, nella prima fase – quando la piena delle emozioni, rimasta a lungo compressa nell’*helpee*, rompe gli argini e si rovescia in modo tumultuosamente liberatorio sull’*helper* – si riesce ad avere un quadro chiaro e ordinato sia delle problematiche che hanno messo in crisi il soggetto sia del suo caratteristico stile di vita.

Anche in questa seconda fase esplorativa (continuando ad alimentare il clima di complicità e simmetria empatica costruito nel corso della fase SE), il *counselor* si asterrà da critiche e giudizi moralistici che possano inibire, irritare, demotivare l’interlocutore. Inoltre, nell’incoraggiare ulteriori esplorazioni (anche della costellazione familiare e della storia passata del soggetto), porrà un’attenzione più selettiva ai temi dell’autovalutazione, delle colpevolizzazioni, delle mete

* Ad esempio, tono dell’umore altamente depresso, forte ansia e sindromi connesse (fobie, attacchi di panico), comportamenti ossessivo-compulsivi etc.

finzionali che guidano lo stile di vita dell'*helpee*; se occorre, anche annotando per iscritto affermazioni e/o eventi comportamentali particolarmente significativi e connessi ai temi suddetti, che potrebbero tornare utili nel lavoro da condurre successivamente. Sono, peraltro, disponibili alcuni volumi che presentano specifici strumenti esplorativi non clinici, di matrice adleriana (schede, questionari etc.) diretti a favorire una rilevazione accurata dello stile di vita del soggetto [73, 83] di cui l'*helper* può efficacemente avvalersi per l'attività conoscitiva da condurre in questa fase.

IV. 3. Terza fase (RM): lavorare sul focus del problema, riorientare le mèta di vita

Una volta stabilita l'alleanza con il soggetto, delineato meglio lo stile di vita dell'*helpee* e chiarito il panorama dei temi di crisi, si può passare a trattare specificamente e praticamente il problema. Per quanto insolito, strano o banale quest'ultimo possa sembrare, esso è fonte di disagio e non può essere sottovalutato. Il *counselor* si sforzerà di condividere il punto di vista, di comprenderne la logica interna e non manifesterà né giudizi né stupore per una logica che può apparirgli assurda, ma che produce ansia e sfiducia.

In questa fase è necessario:

- focalizzare la/le mèta/e che orientano lo stile di vita dell'*helpee* (qual è lo scopo cui punta il suo pensare e il suo agire?);
- capire l'insieme di norme e di regole generate da tale/i mèta/e (autovalutazioni svalorizzanti, stili esplicativi e attribuzionali, trappole cognitive rigide e autolesive);
- se ce ne sono stati, conoscere in maniera approfondita tutti i tentativi fatti dal soggetto per la soluzione del problema.

Le norme e le regole valutative (stili e doverizzazioni) sono l'ossatura delle finzioni, il filtro di tutte le esperienze anche emozionali, la gabbia da cui l'*helpee* non riesce a uscire. L'esplorazione delle norme avviene cercando insieme al soggetto tutto ciò

- di cui ritiene di avere assoluto bisogno;
- che gli sembra "terribile" o insopportabile;
- che non può fare a meno di fare;
- che lo ferisce, lo imbarazza, lo spaventa, lo scoraggia;
- che gli produce senso di impotenza e di pessimismo verso il futuro.

Gli avvenimenti narrati relativamente a questi parametri nascondono la mèta unificante, la *causa finalis* dello stile di vita dell'*helpee*. Una volta individuata è utile continuare l'esplorazione chiedendo che cosa rappresenta per lui, cosa rende la mèta così importante, come sarebbe la vita senza di essa. Chiunque ha un

problema di solito tenta di risolverlo; occorre a questo punto raccogliere tutti i tentativi fatti dal soggetto e valutare insieme a lui l'efficacia maggiore o minore di ognuno di essi. Questa operazione aiuta a precisare meglio la strategia che contiene la mèta, nel senso che probabilmente i tentativi sono risultati inefficaci perché sono regolati dalla stessa logica da cui proviene la mèta che ha causato il problema. Se si vuole riorientare la mèta, occorre allora aiutare il soggetto anche a capire e cambiare la logica che ha generato i tentativi non riusciti; in tal senso possono essere impiegate le strategie razionali-emoive e gli esercizi di modificazione del pensiero indicati da Ellis, da Seligman, da Fontana, da Beck, da Di Pietro o da altri autori di orientamento cognitivista*.

In questo nuovo contesto valutativo, emergente dal lavoro di flessibilizzazione del pensiero e di chiarificazione della mèta che "governa" il disagio, la cooperazione fra *helper* ed *helppee* ora può rivolgersi allo specifico problema, qualora questo ancora persista, blocchi e metta in crisi il soggetto.

Per risolvere correttamente il problema può essere utile affidarsi a una strategia di *problem solving*; questa normalmente prevede almeno 4 passi:

- comprensione dei termini del problema (nel nostro caso effettuato già in precedenza, nel corso delle prime due fasi: SE e IE);
- *brainstorming* sulle soluzioni;
- valutazione di ogni soluzione ipotizzata;
- applicazione e verifica.

Il lavoro di *brainstorming* va fatto liberandosi da ogni forma di censura, valutazione o critica. Conta esclusivamente la quantità e non la qualità delle proposte risolutive formulate, esse verranno vagliate e valutate nel passo successivo.

Ritornando all'esempio fatto in precedenza della persona che metteva al centro della sua mèta il bisogno di essere amata, le strategie poste in atto – rendersi disponibile fino al sacrificio, mettere il muso se l'amore non è corrisposto – finivano con l'aggravare e alimentare in maniera crescente e circolare il bisogno di partenza. In termini di *problem solving* questo significa che la ricerca della soluzione è stata del tutto inefficace, perché tutte le soluzioni sono unidirezionali e caratterizzate dalla stessa logica (es. amatevi in cambio della mia dedizione).

È evidente che una persona vincolata a un sistema rigido di pensiero, che assume il carattere di imperativo categorico, che non riesce a spaziare a trecentosessanta gradi, non può ipotizzare soluzioni al di fuori di quello stesso sistema rigido. Il

* Per quanto riguarda le metodiche di autoprotezione e autopromozione del benessere di questi e altri autori (in particolare per quanto attiene all'approccio razionale-emoivo e alle tecniche ABCDE di Martin Seligman, di Albert Ellis, di Mario Di Pietro) si veda Varriale 2000a.

counselor, il cui pensiero non è condizionato da tale vincolo (ma soggetto ad altre norme), può liberamente ipotizzare soluzioni diverse, spaziare su territori inesplorati dall'*helpee*; quest'ultimo può così rendersi conto che, per una semplice legge di simmetria, a un comportamento sistematicamente altruistico corrisponde sovente un complementare comportamento egoistico. Chi si abitua a ricevere senza dare è impedito nello sviluppo del proprio senso di responsabilità. Nelle famiglie iperprotettive, spesso i figli sono caratterizzati da insicurezza, scarso senso di autonomia e di responsabilità. In maniera paradossale si può affermare che la causa prima dell'egoismo è da ricercare nell'eccesso di altruismo.

La persona che baratta la sua disponibilità per ricevere amore, otterrà spesso atteggiamenti di ingratitudine, come se tutto fosse dovuto. Probabilmente un atteggiamento che consente di salvaguardare la mèta è quello di ridurre la portata del bisogno e adottare un comportamento di "egoismo strategico" in vista di una interazione in cui il dare e l'avere diano un totale a somma zero, con il vantaggio, inoltre, di stimolare comportamenti complementari.

Il primo compito del *counselor* nella fase che precede il fare piani per il cambiamento è quello di produrre insieme con il soggetto il massimo numero possibile di ipotesi risolutive del problema, incrementando, quindi, le possibilità di scelta, mostrando alla persona in difficoltà che non esistono solo le alternative dettate dalla sua logica. Molte possibilità strategiche danno spazio a diverse verifiche. Se la prima soluzione adottata non produce effetti positivi, si può passare a sperimentare la seconda e via via tutte le altre fino alla scomparsa definitiva degli aspetti indesiderati del problema.

Un'altra tecnica esplorativa nella ricerca di soluzioni è l'individuazione di tutto ciò che può peggiorare la situazione. Essa consiste nel chiedersi come si potrebbe peggiorare volontariamente e deliberatamente il problema, cosa bisognerebbe pensare o non pensare per stare ancora più male. Questa tecnica serve a ottenere un duplice vantaggio: da una parte si individuano i pensieri e le azioni che si dovranno evitare nella ricerca di soluzioni, dall'altra l'inedita modalità di ricerca può facilitare l'emergere, per reazione, di soluzioni alternative mai contemplate prima, in funzione di una comunicazione interna paradossale.

Infine si può impiegare la stessa modalità che di solito dà origine al problema: il gioco del "come se" [56]. Il "come se" è una raffinata forma di autoinganno a cui giochiamo continuamente; ogni volta che valutiamo gli elementi di realtà con la quale interagiamo, per organizzare la nostra risposta facciamo "come se" avessimo a che fare con fatti oggettivi e non con interpretazioni soggettive. Questo gioco è abbastanza inconscio; l'ipotesi è quella di giocarlo in maniera scoperta. Se al mattino, svegliandoci, ci chiedessimo: «Cosa farei di diverso, come mi comporterei se il problema che ho non ci fosse più?», tra tutte le cose

che ci vengono in mente, potremmo scegliere la più piccola e metterla in pratica come se il problema non ci fosse più. L'operazione ripetuta tutti i giorni produce un piccolo cambiamento che innesca una reazione a catena fino al capovolgimento della situazione iniziale, trasformando il "come se" in "come è". La finzione continuata e perseguita finisce con il trasformarsi in realtà.

Il lavoro di riorientamento cognitivo-teleologico, sin qui illustrato, può rendere il tono emotivo-affettivo dell'*helpee* più fluido e positivo. In particolare, esso può aiutare il soggetto in crisi a sentirsi più *empowered*, ad uscire dal *circolo vizioso* dell'autoscoraggiamento, per innescare, attraverso il ponte del "forse", il *circolo virtuoso* dell'autoincoraggiamento (vedi grafico 2, modificato da Stein, 1998, "A. Adler" Institute of S. Francisco) e predisporre le condizioni per muoversi nella direzione critica del cambiamento, assumersi la responsabilità di "agire" in prima persona le necessarie trasformazioni, elaborare con il sostegno tecnico ed emotivo dell'*helper* un concreto *piano d'azione* per la risoluzione del problema; come, più specificamente, verrà mostrato nella quarta e ultima fase di questa procedura di *helping*.

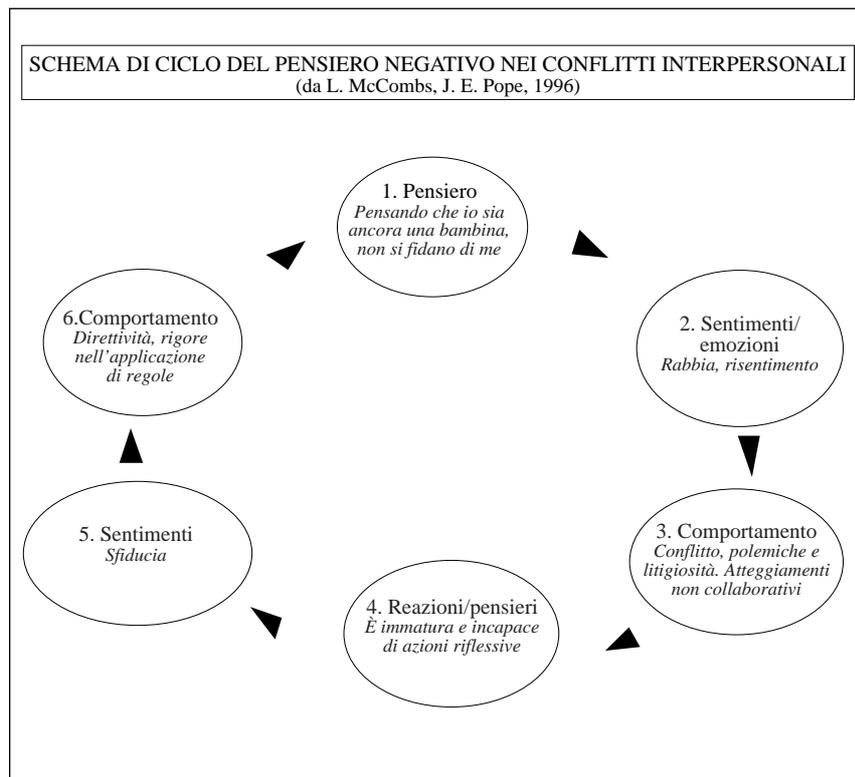


Grafico 2

V. 4. *Quarta fase (IT): progettare e “agire” il cambiamento*

Se il lavoro fatto nella fase RM è stato efficace – non è stato sbrigativo, ma ha adeguatamente insistito su rigidità, automatismi, assurdità del pensiero – probabilmente l'*helpee* ha cominciato a percepire più chiaramente gli errori insiti nelle sue mète e nel suo modo di vedere le problematiche di oggi e quelle del passato. Ora riesce meglio ad applicare la capacità di ragionamento e il potere delle osservazioni a ciò che gli è accaduto, a fare previsioni su ciò che gli accadrebbe se proseguisse sulla vecchia strada. Sente di poter disporre di maggiori risorse per far fronte alla situazione attuale e a quelle future. Si percepisce più *empowered*. Come direbbero Ellis [35] e Beck [18], il pensiero del soggetto incomincia a funzionare come uno “scenziato” che conosce le regole e lo sfondo della ricerca, ha se stesso come “cavia” e la vita come “laboratorio”. Ma, come si è già notato, tutto ciò non basta: al cambiamento del pensiero deve seguire il concreto collaudo dei fatti, il cambiamento anche sotto il profilo comportamentale, l'intervento specifico sul problema che ha innescato il disagio e che, forse, è lì ancora tutto aperto.

Prendiamo il caso di Silvia, una sedicenne, figlia unica, frequentante il terzo anno di un Istituto superiore statale, che è a colloquio con la sua *helper* (un'insegnante referente alla salute e incaricata delle attività del CIC, il *Centro Informazione e Consulenza scolastica*, cui l'allieva è stata segnalata dagli insegnanti di classe preoccupati per il calo nel profitto e nel tono dell'umore). Ella non esprime dolore e rabbia per le sue difficoltà, ma un vago senso di “disagio, confusione e infelicità”, come da lei stessa dichiarato.

Silvia, che per il momento non sembra mostrare sintomatologie cliniche significative, racconta di buon grado le sue tribolazioni familiari, ponendo particolare enfasi sui rapporti con i genitori che recentemente sono andati guastandosi. «Io gli voglio bene, ma non ce la faccio più a sopportarli; non mi danno fiducia; devi fare questo, non devi fare quello, mi dicono continuamente; mi trattano come un'incapace; pensano che io sia ancora una bambina; mi stanno sempre addosso perché hanno paura che possa sbagliare, che mi possa accadere qualcosa di grave; io mi chiudo nella stanza, faccio i dispetti più sciocchi, non parlo più con nessuno». Racconta, fra l'altro, l'adolescente con tono triste e avvilito. «Mi sento come paralizzata, come imprigionata in una morsa d'acciaio che mi impedisce ogni movimento; non so proprio cosa fare; se c'è ancora qualcosa da fare!». Silvia, come molte ragazze della sua età, ha forse “scelto” di affrontare il problema (e gli inevitabili conflitti intrapsichici e interpersonali connessi) indossando i panni della vittima sacrificale; si è forse data come mèta paradossale e unificante del suo stile di vita la valorizzazione di se stessa attraverso il ruolo dell'“eroina” perseguitata e sofferente nonché dell'implacabile “accusatrice” di un ambiente “colpevole” di non far nulla per capirla.

A servizio di questa operazione finzionale, Silvia ha inconsapevolmente messo in campo tutto il classico armamentario di pensieri rigidi, automatici, autolesivi disponibili (doverizzazioni, catastrofizzazioni, senso di impotenza): lei “deve” avere tutto quanto le spetta, lei ritiene “insopportabile” il punto di vista degli altri (in questo caso di genitori piuttosto anziani e tradizionalisti, che comunque non le hanno fatto mancare mai nulla), lei considera “terribile” questa sordità di chi la circonda, lei ritiene *inutile* fare qualsiasi cosa perché le cose non cambieranno, e così via. D’altro canto i genitori, con il loro comportamento di risposta, rigido e punitivo, con tutta evidenza finiscono per giustificare e alimentare la sua mèta compensativa pseudoeroica e pseudovalorizzante (mèta peraltro pericolosa per i possibili sviluppi psicopatologici di medio/lungo periodo, oltre che improduttiva sul piano pratico) e l’inacidimento ulteriore del sentimento sociale (chiusura anche verso i coetanei, scarsa cooperazione nel lavoro domestico etc.). Sicché, Silvia, rinforzata dalle risposte ambientali, continua a comportarsi negativisticamente, offrendo ai genitori altro terreno fertile per pensare che la loro figliola “effettivamente non è matura e responsabile”, che “non è ancora pronta per ottenere la fiducia richiesta”; così il circuito perverso che alimenta le tensioni familiari e il disagio inesorabilmente si chiude, fornendo carburante per altre tensioni e per nuovi conflitti.

A seguito del lavoro di riorientamento del pensiero e delle mète (esercizi sulle rigidità e sulle doverizzazioni, *brainstorming* delle soluzioni, gioco del “come se” etc.), effettuato sotto la guida del *counselor/helper* (quest’ultima ispira il suo intervento di *helping* nel C.I.C. al modello qui proposto), Silvia diviene più consapevole della trappola cognitivo-emotiva in cui si è cacciata (di cui è allo stesso tempo vittima e carnefice di se stessa e degli altri) e comincia a vedere il suo problema in una prospettiva diversa: nella prospettiva che gli specialisti chiamano “Il ciclo del pensiero negativo” (vedi grafico 3).

Come facilmente si evince dallo schema, il disagio di Silvia comincia da un pensiero (valutativo della relazione) rigido e bloccato su un aspetto specifico: «Pensano che io sia ancora una bambina». Questo pensiero innesca il sentimento di rabbia e di frustrazione che produce, inevitabilmente, comportamenti negativistici e conflittuali. A tali comportamenti si aggancia il pensiero dei genitori, i quali vedranno confermata la convinzione circa l’immaturità di Silvia e questo pensiero darà luogo a un sentimento di delusione e di sfiducia e quest’ultimo favorirà comportamenti autoritari che confermeranno a Silvia il pensiero di partenza. Il ciclo del pensiero negativo si autoalimenta e a ogni nuovo giro l’intensità delle emozioni (rabbia, rancore etc.), e, quindi, dei comportamenti negativi, cresce sempre di più fino a vere e proprie forme di grave destrutturazione della relazione. L’unica strada che può permettere di spezzare tale circolo vizioso è rappresentata dalla modifica del pensiero di partenza dei comportamenti “innesco” del ciclo.

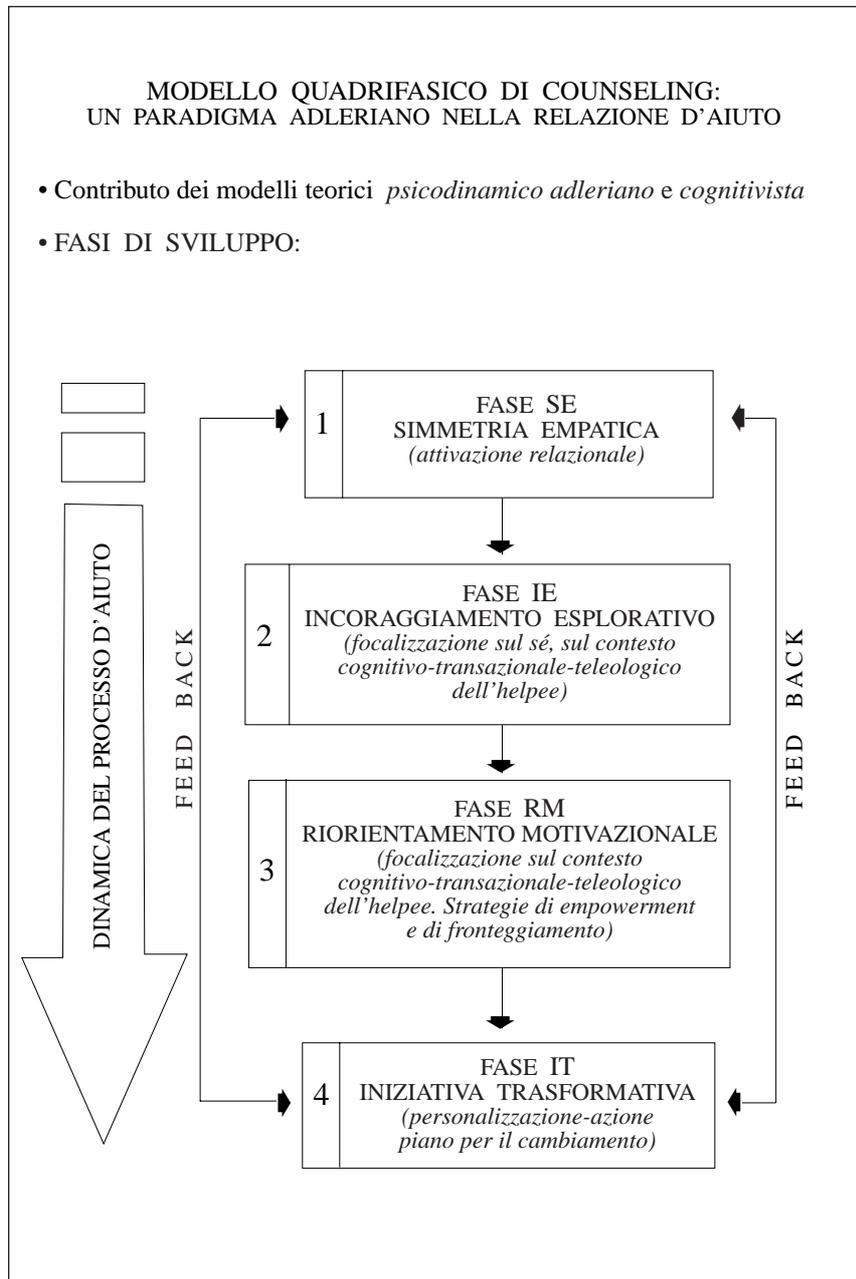


Grafico 3

A questo punto, quello che deve fare Silvia, anche per dimostrare di essere effettivamente più matura – e l'*helper* non manca di farglielo rilevare – è di incominciare ad assumere la responsabilità di “agire” il cambiamento (già aver accettato l'aiuto e il mostrarsi collaborativa è un segnale positivo, un segnale di coraggio), ad assumere la responsabilità di prendere l'iniziativa per spezzare quel circuito perverso che imprigiona lei e la sua famiglia.

Insieme all'insegnante del C.I.C., la sua *counselor/helper*, Silvia elabora un “piano” per il cambiamento, che prevede:

- alcuni *passi per il consolidamento* del cambiamento nel modo di vedere se stessa e gli altri (anche con l'ausilio di percorsi di *self-empowerment*, di auto-protezione e autovalorizzazione, per la prevenzione e la promozione del benessere);
- alcuni passi per il cambiamento dei comportamenti in famiglia (ad esempio: riprendere alcuni comportamenti collaborativi nei lavori domestici; scegliere alcuni comportamenti che possano risultare particolarmente graditi ai genitori e che, per quanto limitati e poco onerosi, possono segnalare che qualcosa in Silvia sta mutando; ascoltare di più e tener conto maggiormente dei possibili aspetti positivi insiti nel punto di vista dei genitori etc.). Parallelamente l'insegnante-*helper* del CIC, se possibile, provvederà a incontrare il/i genitore/i per un colloquio franco e cordiale, nel corso del quale metterà al corrente gli interlocutori su come e perché sta operando con la loro figlia e su come essi possono collaborare a rendere il lavoro con Silvia più efficace e, se possibile, migliorare anche il clima familiare. La stessa *helper* si impegnerà a comunicare ai suoi colleghi del Consiglio di classe, gli aspetti non riservati della problematica, pregandoli di assumere – almeno per il momento – un atteggiamento il più possibile comprensivo, verso l'allieva;
- alcuni *passi per la valutazione* degli effetti prodotti dai cambiamenti comportamentali su Silvia e sul sistema relazione familiare. Sulla base di tale valutazione (*feed-back*) si potranno pensare eventuali nuovi *passi decisionali per l'aggiustamento* del piano originariamente formulato e/o l'eventuale riattivazione di una o più fasi della procedura di *helping*.

Dopo alcuni mesi di lavoro di *counseling*, Silvia si è sbloccata; è apparsa più serena, più attiva e ha ripreso la sua normale *routine* scolastica e nel gruppo dei pari; anche se non sono mancati momenti critici di tensione intrafamiliare e di scoraggiamento personale, che del resto non mancano quasi mai in ogni processo di sviluppo, di individuazione-separazione adolescenziale. Né, d'altro canto, il lavoro del *counselor* può essere diretto all'eliminazione degli inevitabili conflitti e tensioni che ancora seguiranno la vita di Silvia e di qualunque altro *helpee*; quanto piuttosto deve tendere a fornire – a partire dalla situazione contingente di disagio da cui ha preso origine la relazione d'aiuto – un insieme di competenze (e un metodo per cercarne altre da sola) diretto a

comprendere e fronteggiare il prodursi di tensioni future e, all'interno di queste ultime trovare una propria autonoma, dinamica e propositiva capacità di vivere le emozioni e di risoluzione dei problemi che si presenteranno.

A questo proposito è bene ricordare, come ha notato Rollo May, che «la personalità non è mai statica. È viva e in continuo mutamento; è mobile, plastica, variabile, proteiforme. Non dovremmo quindi parlare di “equilibrio” della personalità perché ciò implica che le tensioni interne possano essere regolate una volta per tutte. La staticità, in questo ambito, è sinonimo di morte. Vivere non è come sintonizzare la radio e lasciarla su quella lunghezza d'onda; ma è una continua ricerca di lunghezze d'onda diverse, che sono le esperienze di ogni giorno, sempre nuove e varie, perché scaturiscono dall'infinita creatività della vita. [...] È un grave errore, pertanto, parlare di personalità senza tensioni: pensare, ad esempio, che la condizione di salute psichica corrisponda ad una beata tranquillità. È evidente che quando le tensioni sono il segnale di gravi squilibri e vengono sollecitate fino al punto di rottura si traducono in un crollo psicologico. Ma ciò che va ricercato è l'*equilibrio* delle tensioni, non la fuga da esse» (49, pp. 38-39).

Silvia ha superato brillantemente l'anno scolastico e anche i rapporti familiari sono migliorati; ha anche ripreso a frequentare il gruppo di amici da cui si era temporaneamente allontanata. La ragazza e i genitori, comunque, anche se più sporadicamente, continuano a usufruire del servizio di *helping* del C.I.C. per le necessarie periodiche verifiche di processo, alla ricerca di quell'“equilibrio delle tensioni” di cui parlava May.

È di tutta evidenza che il modello di intervento di aiuto, declinato secondo una prospettiva adleriana di *empowerment*, è stato qui dipanato proceduralmente come *counseling* al singolo, come *helping* individualizzato, come setting “faccia a faccia”. Ma noi riteniamo che le linee portanti di questa metodica possano essere utilmente impiegate anche nell'ambito del *counseling* di gruppo. In particolare nei gruppi di incontro, di integrazione, di riflessione e scambio (che non perseguono finalità clinico-terapeutiche e che possono essere sia omogenei sia eterogenei quanto alle problematiche esistenziali e ai livelli di consapevolezza dei singoli membri*) e nelle attività di discussione guidata nelle classi, nei C.I.C., nei centri sociali e aggregativi su tematiche di educazione socio-affettiva (ad esem-

* Com'è noto questi gruppi (da diverso tempo fra le principali attività di *counseling* psico-sociale attivate dall'Istituto “A. Adler” di Napoli) possono essere considerati dei veri e propri “laboratori” per l'autoesplorazione e la crescita, per sperimentare nuovi sentimenti e nuovi modi di interagire, per incrementare, “qui ed ora”, il senso di sicurezza, il valore personale, la propensione a cercare e raggiungere relazioni significative, per incoraggiare una rivelazione onesta delle emozioni, dei conflitti, delle mete personali [46, 63, 79].

pio quelle realizzate con la tecnica del *Circle time*), può essere utile per il *counselor-trainer* adottare i paradigmi metodologici del modello quadrifasico d'aiuto come punti di riferimento ordinatori, come scansioni su cui modulare il lavoro esplorativo e le dinamiche interattive di gruppo.

Anche se nel contesto gruppale, rispetto al *counseling* individualizzato, le variabili intervenienti risultano spesso più numerose e più difficilmente controllabili (e ciò implica sempre una dose aggiuntiva di duttilità e di cautela nell'utilizzazione di un modello guida precostituito, qualsiasi esso sia), tuttavia l'esperienza di campo da noi fatta nel corso degli anni in qualità di *trainer-helper*, in diverse tipologie di gruppi educativi e psico-sociali, ha evidenziato a più riprese l'efficacia della procedura presentata in funzione di *framework* psicodinamico per l'incoraggiamento e per il riorientamento degli stili di vita "dal lato utile della vita". I gruppi (non terapeutici) centrati su questo modello, infatti, incrementando le abilità di fronteggiamento degli *stressor*, di controllo del *set* cognitivo-emotivo e l'autonomia, finiscono con l'accrescere l'autostima, il senso di fiducia e di sicurezza, le capacità cooperative e compartecipative dei soggetti a rischio; prevenendo, in forma primaria e secondaria, le possibili degenerazioni del sentimento di inferiorità e l'inacidimento del sentimento sociale [80].

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über der Nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1950.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individual psychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della psicologia individuale*, Newton Compton, Roma 1971.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1975.
4. ADLER, A. (1929), *Individual psychologie in der Schule*, tr. it. *Psicologia individuale nella scuola*, Newton Compton, Roma 1979.
5. ADLER, A. (1930), *The Education of Children*, tr. it. *Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma 1975.
6. ADLER, A. (1930), *Die Seele des Schwereziehbarren Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1973.
7. ADLER, A. (1930), Individual Psychology, in MURCHISON, C. (a cura di), *Psychologies of 1930*, Clark University, Worcester: 395-405.
8. ADLER, A. (1933), Religion und Individualpsychologie, in JAHN, E., ADLER, A., *Religion und Individualpsychologie; eine prinzipielle Auseinandersetzung über Menscheführung*, Rolf Passer, Vienna-Lipsia.
9. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.

10. ADLER, A. (1935), *Trick and Neurosis*, in ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R., *La psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997: 227-228.
11. ADLER, A. (1935), *The Fundamental Views of Individual Psychology*, tr. it. I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 1993, 33: 5-9.
12. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
13. ARONOFF, J., WILSON, J. P. (1985), *Personality and the Social Process*, Lawrence Erlbaum, London.
14. BANDURA, A. (1995), *Self-efficacy in Changing Societies*, tr. it. *Il senso di autoefficacia*, Erickson, Trento 1996.
15. BARRILÀ, D. (1999), *Voler bene. Persone e sentimenti*, Mondadori, Milano.
16. BECK, A. T. (1976), *Cognitive Therapy and the Emotional Disorder*, tr. it. *Principi di terapia cognitiva*, Astrolabio, Roma 1984.
17. BECK, A. T., ET ALII (1979), *Cognitive Therapy of Depression*, tr. it. *Terapia cognitiva della depressione*, Boringhieri, Torino 1987.
18. BECK, A. T., EMERY G. (1985), *Anxiety Disorders and Phobias*, tr. it. *L'ansia e le fobie: una prospettiva cognitiva*, Astrolabio, Roma 1988.
19. BECKER, P., MINSER B. (1988), *Psychologie der seelischen Gesundheit, Persönlichkeits-Psychologische Grundlagen, Bedingungsanalysen und Förderungsmöglichkeiten*, vol. 2, Hogrefe, Göttingen.
20. BONINO, S., LO COCO, A., TANI, F. (1998), *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Giunti, Firenze.
21. BRANCALEONE, F., BUFFARDI, G. (1998), *Manuale di counseling esistenziale*, SEAM, Roma.
22. CARKUFF, R. R. (1987), *The Art of Helping*, tr. it. *L'arte di aiutare*, Erickson, Trento 1989.
23. CASTELFRANCHI, C. (1989), *Che figura. Emozioni e immagine sociale*, Il Mulino, Bologna.
24. DELL'ERBA, G. L. (1996), *Le emozioni di base nella rappresentazione linguistico-lessicale*, in QUARTA, G. (a cura di), *Emozioni e civiltà*, Milella, Lecce.
25. DINKMEYER, D. C., DREIKURS R. (1963), *Encouraging Children to Learn: the Encouragement Process*, tr. it. *Il processo di incoraggiamento*, Giunti Barbera, Firenze 1974.
26. DINKMEYER, D. C., DINKMEYER, D. C. Jr., SPERRY, L. (1987), *Adlerian Counseling and Psychotherapy*, Merrill Publishing, Columbus (OH).
27. DINKMEYER, D. C., MCKAY, G. D. (1989), *Systematic Training for Effective Parenting. The Parent's Handbook*, AGS, Circle Pines (MN).
28. DI PIETRO, M. (1989), *La terapia razionale-emozionale nel trattamento delle paure infantili*, *Terapia del comportamento*, 21: 8-18.
29. DI PIETRO, M. (1992), *L'educazione razionale-emozionale*, Erickson, Trento.
30. DI PIETRO, M. (1998), *L'ABC delle emozioni. Corso di alfabetizzazione socio-affettiva*, Ericson, Trento.
31. D'URSO, V., TRENTIN, R. (1992), *Sillabario delle emozioni*, Giuffrè, Milano.
32. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
33. ELLIS, A. (1957), *Rational Psychotherapy and Individual Psychology*, *Journ. of Indiv. Psych.*, 13: 38-47.

34. ELLIS, A. (1989), Rational-Emotive Therapy, in CORSINI, R. J. (a cura di), *Current Psychoterapies*, Peacock Publishers Inc., Itasca (ILL).
35. ELLIS, A. (1990), *How to Stubbornly Refuse to Make Yourself Miserable about Anything, Yes Anything!*, tr. it. *L'autoterapia razionale-emotiva*, Erickson, Trento 1993.
36. FOLGHERAITER, F. (1987), La relazione d'aiuto nel *counseling* e nel lavoro sociale, in MUCCHIELLI, R., *Apprendere il counseling*, Erickson, Trento.
37. FOLGHERAITER, F. (1989), La relazione d'aiuto nel metodo di Robert Carkuff, Introduzione alla Edizione italiana di CARKUFF, R., *L'arte di aiutare*, Erickson, Trento.
38. FONTANA, D. (1992), *Know Who You Are, Be What You Want*, tr. it. *Sapere chi sei essere chi vuoi*, Astrolabio, Roma 1998.
39. FRANCESCATO, D., GHIRELLI G. (1988), *Fondamenti di psicologia di comunità*, La Nuova Italia, Roma.
40. FRANCESCATO, D., LEONE, L., TRAVERSI, M. (1993), *Oltre la psicoterapia*, La Nuova Italia, Roma.
41. FULCHERI, M., ACCOMAZZO, R. (1999), Il counseling: un Giano bifronte, *Riv. Psicol. Indiv.*, 45: 57-83.
42. GIORI, F. (a cura di, 1998), *Adolescenza a rischio. Il gruppo come risorsa per la prevenzione*, Angeli, Milano.
43. GREENBERGER, D., PADESKY, C. A. (1995), *Mind over Mood. A Cognitive Therapy Treatment. Manual for Client*, tr. it. *Penso dunque mi sento meglio*, Erickson, Trento 1998.
44. HOUGH, M. (1999), *Counselling Skills*, tr. it. *Abilità di counseling. Concetti e tecniche di base*, Erickson, Trento 1999.
45. JERVIS, G. (1993), *Fondamenti di psicologia dinamica*, Feltrinelli, Milano.
46. KENDALL, P. C., NORTON-FORD, J. D. (1986), *Clinical Psychology. Scientific and Professional Dimensions*, tr. it. *Psicologia clinica*, Il Mulino, Bologna 1986.
47. MAROCCO MUTTINI, C. (1997), *Disagio adolescenziale a scuola*, UTET, Torino.
48. MAY, R. (1953), *Man's Search for Himself*, Norton, New York.
49. MAY, R. (1989), *The Art of Counseling*, tr. it. *L'arte del counseling*, Astrolabio, Roma 1991.
50. MEAZZINI, P. (1998), Quando lo stress colpisce. Ovvero fatti e misfatti dello stress nella scuola, *Psicologia e scuola*: 86: 32-40
51. MEICHEMBAUM, D. (1985), *Stress Inoculation Training*, tr. it. *Al termine dello stress*, Erickson, Trento 1990.
52. MEIERS, T., DAVIS, S. R. (1993), *The Elements of Counseling*, tr. it. *Guida al Counseling*, Angeli, Milano 1994.
53. MENESINI, E., BENELLI, B. (1999), Strategie antibullismo: l'operatore amico, *Psicologia contemporanea*, 135: 50-55.
54. MOSAK, H. H. (1989), Adlerian Psychotherapy, in CORSINI, R. J., WEDDING, D. (a cura di), *Current Psychotherapies*, tr. it. *Psicoterapia*, Guerini Studio, Milano 1996.
55. MUCCHIELLI, R. (1987), *L'entretien de face a face dans la relation d'aide*, tr. it. *Apprendere il counseling*, Erickson, Trento 1987.
56. NARDONE, G. (1998), *Psicosoluzioni*, Rizzoli, Milano.
57. NELSON-JONES, R. (1993), *Practical Counselling and Helping Skills*, Cassel, London.
58. PAGANI, P. L. (1996), *Il Caso della signora B, Dialoghi adleriani*, Quad. Riv. Psi-

col. Indiv., Milano.

59. PARENTI, F. (1983), *La psicologia individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
60. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler*, Laterza, Bari.
61. PICCARDO, C. (1995), *Empowerment*, Cortina, Milano.
62. PLUTCHIK, R. (1994), *Psychology and Biology of Emotions*, tr. it. *Psicologia e biologia delle emozioni*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
63. ROGERS, C. R. (1970), *On Encounter Group*, tr. it. *I gruppi di incontro*, Astrolabio, Roma 1976.
64. SALOMÈ, J. (1996), *La relazione d'aiuto e la formazione al colloquio*, Liguori, Napoli.
65. SELIGMAN, M. E. P. (1990), *Learned Optimis. How to Change Your Mind and Your Life*, tr. it. *Imparare l'ottimismo. Come cambiare la vita cambiando il pensiero*, Giunti, Firenze 1996.
66. SELIGMAN, M. E. P. (1998), La febbre del cambiamento, *Psicologia contemporanea*, 145:18-23.
67. SILVERMAN, P. R. (1980), *Mutual Help Groups*, tr. it. *I gruppi di mutuo aiuto*, Erickson, Trento 1989.
68. SPITZBERG, B. H., CUPACH, W. R. (1989), *Communication Competence*, Sage Publ., London.
69. VARRIALE, C. (1983), Il ruolo dello psicologo sociale nelle attività preventive e sanitarie: una ipotesi di intervento a favore degli handicappati residenti in aree marginali, in GENTILE, R. (a cura di), *Fiducia e sfiducia tra potere ed emarginazione*, Loffredo, Napoli: 27-51.
70. VARRIALE, C. (1984), "Le voci di dentro": aggressività e desiderio d'autorità a Secondigliano, in LUPO, E., VARRIALE, C., *Analisi di un collasso urbano*, Loffredo, Napoli.
71. VARRIALE, C. (1985), *Soggettività e politica*, Loffredo, Napoli.
72. VARRIALE, C. (1986), Ansia e speranza nella prospettiva di un gruppo di cassintegrati napoletani, *Psichiatria informazione*, 19: 46-57.
73. VARRIALE, C. (1989), *Psicologia adleriana e contesto educativo*, Loffredo, Napoli.
74. VARRIALE, C. (1991), Depressione reattiva negli adolescenti e dogmatismo educativo dei genitori. Un contributo di ricerca in chiave adleriana, *Spazi della mente*, 7: 37-46.
75. VARRIALE, C. (1991), Contributo alla conoscenza in chiave adleriana della personalità di soggetti in età evolutiva. Il Test di Valutazione dello Stile di Vita del Preadolescente (T.V.S.V.P./'91). Criteri di costruzione e rilievi normativi, *Spazi della mente*, 8.
76. VARRIALE, C. (1995), Coscienza di sé, autostima e sentimento di inferiorità: un raccordo teorico-pratico fra i tre costrutti nella prospettiva individualpsicologica, *Spazi della mente*, 14: 3-35.
77. VARRIALE, C. (1996), *La dimensione psicologica della comunità*, Athena, Napoli.
78. VARRIALE, C. (1998), Individualpsicologia e cognitivismo: una lettura integrata di alcuni costrutti basici, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 59-77
79. VARRIALE, C. (1999), Dispense introduttive ai gruppi di incontro e riflessione, *Istituto "A. Adler" Napoli*, materiale a circolazione interna.
80. VARRIALE, C. (in press), *Competenze d'aiuto nel counseling. Guida in chiave adleriana al processo di helping psicosociale, educativo e di comunità*.
81. VARRIALE, C. (2000), Rudolf Dreikurs: infaticabile e creativo interprete dei principi etici e psicologici adleriani, in DREIKURS, R., *Lineamenti della psicologia di Ad-*

ler, Giordani, Cosenza.

82. VARRIALE, C., BOTTA, R., D'AURIA, M. (1991), *Il rischio della scelta*, Loffredo, Napoli.

83. VARRIALE, C., MARENGO, A. (1994), *Valutazione dello stile di vita e intervento educativo*, Loffredo, Napoli.

84. VARRIALE, C., BAIANO, T., GARRIBBA, G., ORLANDO, R. (1997), Il "Cooperative learning": un metodo per l'apprendimento disciplinare e per l'educazione del sentimento sociale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 41: 47-54.

85. VARRIALE, C., SALIERNO, F. (1997), Un naturale terreno di sviluppo del modello adleriano: la psicologia di comunità, *Il Sagittario*, 1: 67-84.

86. VARRIALE, C. ET ALII (2000), Primi rilievi da una ricerca di campo su adolescenti a partire da una lettura cognitivista del modello adleriano, *Atti del 7° Congr. Naz. Soc. It. Psicol. Indiv.*, "Il complesso di inferiorità della psicoterapia", Torino, 23-24 ottobre 1998.

87. WATZLAWICK, P. (1983), *Anleitung zum Inlucklich sein*, tr. it. *Istruzioni per rendersi infelici*, Feltrinelli, Milano 1984.

Cosimo Varriale
Via Monviso, 14
I-80144 Napoli
E-mail: cosimova@tin.it

Arte e Cultura

“La sottile linea rossa”*: dall’orrore alla speranza

DOMENICO BARRILÀ

Summary – THE THIN RED LINE: TO HOPE FROM ATROCITY. The war is seen with the microscope through the wounds and the inexplicable questions that it put into man’s heart. The origin and the meaning of the violence that man self-inflicts must be seen with pitiful eyes to any formation it belongs. So, the war must be seen not as a historical events, place of rights and wrongs, but as expression of evil living inside us and of which we try to get to the bottom in vain. The thin red line is a wonderful and a terrible movie, but it is able to show us the exit just in that “useful side of life” which Adler suggested us aim of the recovery course.

Keywords: WAR, ATROCITY, INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

I. *La sottile linea rossa*

Mentre si reca a Leopoldville, per una difficile opera di mediazione tra le parti in guerra, Dag Hammarskjold, Segretario Generale dell’ONU, perde la vita in un misterioso incidente aereo.

Era la notte tra il 17 e il 18 settembre 1961. Una delle tante crisi del tormentato continente nero, stavolta quella del Congo, gli era stata fatale. Pochi anni dopo, inatteso e sorprendente, viene dato alle stampe il diario dello stesso Hammarskjold. «Se trovi che ne valga la pena, pubblicale pure, come una specie di “libro bianco” che riguarda il mio commercio con me stesso e con Dio», scrive all’amico cui avrebbe affidato le note contenute nei suoi quaderni.

Si tratta di pensieri sparsi, di rara profondità, brevi, diretti e non di rado luminosi, che abbracciano vari decenni della vita del diplomatico spingendosi pro-

* *The Thin Red Line* (1999), titolo italiano *La sottile linea rossa*, regia di TERRENCE MALICK, Orso d’Oro al festival di Berlino e premio per la miglior regia a Cannes.

prio a ridosso del suo sacrificio ultimo. Parole soppesate col bilancino, capaci di seminare dubbi fecondi, che a loro volta generano domande sul “senso” delle cose.

Si è parlato di assonanze con i grandi pensatori nordici, Ibsen, Kierkegaard, Strindberg. È probabile che l'accostamento sia legittimo. Senza dubbio i tormenti di Hammar skjold aprono più interrogativi di quanti riescano a risolverne, e tuttavia l'autore non sembra solo nel suo percorso esplorativo: si avverte la presenza di un riferimento religioso profondo che genera una coscienza civile allenata e rigorosa, dove l'altro non è un puro accessorio, ma il riflesso di qualcosa di misterioso che accomuna tutti gli esseri viventi.

Mi è parso di ritrovare impressioni quasi identiche a quelle che ho avvertito durante la lettura di queste pagine nella visione de *La sottile linea rossa*, terzo film della scarna produzione di Terrence Malick, una sorta di opera filosofica per immagini, sullo stesso terreno, la ricerca del “senso”, che i pensieri di Hammar skjold vorrebbero esplorare con la scrittura.

Il film è tratto, piuttosto liberamente, dall'opera omonima di James Jones, autore che già aveva dato alimento agli sceneggiatori di Hollywood. Un altro romanzo, *Da qui all'eternità*, era stato, infatti, trasferito sul grande schermo dal celebre regista Fred Zinneman.

Due soli film all'attivo dunque, prima dell'attuale, per Terrence Malick, personaggio schivo e complesso, animo tormentato e forse indelebilmente segnato dalla tragica scomparsa di due giovani fratelli, uno dei quali suicida. Difficile dire se la pellicola di cui parliamo avrebbe visto la luce, oppure se avrebbe seguito il medesimo canovaccio, qualora questi eventi drammatici non si fossero verificati. Rimane, tuttavia, il fatto che tutta l'opera di Malick, compresi quindi *I giorni del cielo* e *La rabbia giovane*, è attraversata da una tensione tragica, che incombe sugli eventi e sui pensieri dei suoi personaggi, conducendoli irresistibilmente verso soluzioni catastrofiche, ma non per questo, paradossalmente, senza speranza. Certamente non è estraneo all'impalcato di convincimenti di quest'uomo neppure il suo passato di insegnante di filosofia, né può apparire insignificante la circostanza che egli abbia tradotto Heidegger, sulla cui produzione incombono come macigni le due guerre mondiali del ventesimo secolo.

Dopo *I giorni del cielo*, che data 1978, Malick, cineasta poco incline ai compromessi commerciali, è rimasto silente per circa vent'anni, ma già i primi, e unici, due passi lo hanno segnalato come uno dei registi di culto della cinematografia americana, cosicché la notizia del suo ritorno dietro la macchina da presa ha destato enorme curiosità negli appassionati di cinema.

II. *La guerra come metafora della vita sociale*

La sottile linea rossa è un film sulla guerra, uscito nelle sale in parallelo con un’altra importante pellicola di argomento bellico, *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg, circostanza che ha permesso di apprezzare ulteriormente, quasi per contrasto, l’originalità delle intenzioni e dell’opera di Malick. La proposta di Spielberg può considerarsi “storica”, ma con una salda visione bipolare, del resto giustificata a proposito del secondo conflitto mondiale, a proposito del quale non era possibile equivocare sulla distribuzione delle responsabilità. Manca, però, una chiave di lettura “superiore”, che, sola, è capace di darci conto di tutto il quadro, comprendente anche il campo avverso, esso pure popolato di esseri umani che combattono e muoiono, o di portarci a fare un passo avanti nella comprensione di ciò che nel mistero dell’omicidio istituzionalizzato, tale è la guerra, ci appare ostico, chiuso alle nostre categorie.

Di taglio completamente diverso è il percorso de *La sottile linea rossa*, che cerca di superare il gioco delle parti, le analisi delle ragioni e dei torti, per sondare la tragedia dei combattenti sul terreno, pedine minuscole e non necessariamente consapevoli. Il film di Malick scende nel particolare, incontra la persona, analizza il suo comportamento “situato”, si spinge in cerca dei quesiti fondamentali. «Ho ucciso un uomo, e nessuno può condannarmi», riflette sgomento un ragazzo al suo primo omicidio di guerra, rammentandoci che nessuna legittimazione, neppure la licenza di uccidere, può privare l’omicidio dei suoi rimandi sconvolgenti, dell’acre sapore di fratricidio.

Proprio perché in cerca di questa lettura “superiore”, indirizzata principalmente alla comprensione del dolore, il film di Malick non prende partito, lascia gli schieramenti all’opinabilità delle loro ragioni, consapevole che il male, ospite oscuro e insondabile della nostra specie, percorre trasversalmente il campo di battaglia, toccando con le sue sinistre articolazioni qualcosa di comune.

L’azione è situata nel sud del Pacifico, esattamente a Guadalcanal, una delle isole Salomone, nella Melanesia. L’anno è il 1942. Gli americani hanno deciso di intervenire drasticamente per limitare il dominio giapponese in quell’area, strategica per la sua collocazione geografica. Il Colonnello Tall ha il comando del Battaglione di cui fa parte la Compagnia C come Charlie, a cui spetterà l’onere di tentare la conquista della collina denominata “210”, chiave di volta per il dominio dell’isola, ora in mano ai giapponesi. Dopo una fase di premessa, determinante per comprendere i personaggi principali della pellicola, la storia entra nel vivo al momento dell’approdo del contingente sull’isola, descrivendo, con sconosciuta crudezza, i durissimi combattimenti, per chiudersi con il rientro dei sopravvissuti.

Tutto l'impianto tragico e filosofico del film sarà incentrato proprio sul "come" si procederà alla conquista dell'isola, luogo reale ma elevato da Malick a potente metafora di quella "vita comunitaria", che noi riconosciamo come principale teatro espressivo dei movimenti della psiche, rivelatore infallibile delle tensioni segrete dell'animo umano. È qui che, privato della possibilità di esibire le proprie coperture difensive, ognuno mostra ciò che è. Proprio su questa funzione rivelatrice della guerra, evento stressante supremo, capace di aprire lo scrigno di tutti i timori, il regista costruisce un'opera corale, attraverso un percorso ricco di precisi interrogativi, come se una sorta di coscienza collettiva, rappresentata dalle riflessioni dei personaggi principali, cercasse un bandolo: «Questo grande male da dove viene? Come ha fatto a contaminare il mondo? Da quale seme, da quale radice si è sviluppato? Chi è l'artefice di tutto questo? La nostra rovina è sollievo alla terra? Aiuta l'erba a crescere?».

Non sempre è agevole seguire tutti i sentieri "particolari" nel vasto campionario di caratteri, ma l'autore ci viene in soccorso rinforzando a ogni passaggio i tratti dei suoi protagonisti, come un pittore che precisa a ogni pennellata la propria poetica.

III. *Il colonnello Tall, la guerra al servizio della potenza personale; il capitano Staros, la guerra come luogo di solidarietà*

Sordido carrierista il Gordon Tall, mosso unicamente da uno scopo di potenza personale, al quale non esita a sacrificare, come in un freddo gioco di scacchi, molti dei suoi uomini. «Bisogna preoccuparsi di un soldato solo quando smette di lagnarsi», ribatte a Staros, Comandante della compagnia C, che protesta per la sete dei ragazzi, privi da ore e ore della loro razione d'acqua.

Riflessivo e malinconico, quest'ultimo, attento a valutare l'azione in termini di costi umani, e per questo rimosso dal comando, "troppo tenero di cuore" lo apostrofa Tall. Pieno di senso religioso: «Fa che non ti tradisca, che non tradisca i miei uomini», recita nella sua preghiera al Signore.

Lo scontro tra *volontà di potenza* e *sentimento sociale* è qui violento e senza possibilità di pacificazione. L'autoriferimento eticamente, se non clinicamente, patologico e l'interesse comunitario confliggono senza posa. Così, mentre il Colonnello, alla vigilia di un sanguinoso assalto alla collina, si autocompiace delle citazioni di Omero, studiate all'accademia in greco, Staros, che greco lo è per davvero, ma ha il cuore rivolto solo al destino dei propri ragazzi, gli domanda: «Che supporto di artiglieria abbiamo?». Più avanti sarà ancora Tall, ben protetto dietro i pezzi d'artiglieria e lontanissimo dal campo di battaglia, arrossato come una tonnara dopo la mattanza, a irrompere inopportuna-

attraverso il telefono da campo: «Magnifico Staros, quante postazioni avete conquistato?», come se stesse partecipando a un tragico e impersonale videogame, dove la morte si colloca nella dimensione della pura virtualità.

Staros, che nel romanzo e nella prima stesura della sceneggiatura, è un ebreo, viene trasformato dal regista, in corso di lavorazione del film, in un greco. Ma ciò, a posteriori, appare perfettamente in linea con quello che sembra il filo della ricerca di Malick. La sua è un’opera filosofica, e forse di antropologia culturale, e Staros deve diventare un europeo della più potente fucina di pensiero mai esistita, il suo umanesimo dev’essere “situato” e contrapposto al pragmatismo, pieno di infantili entusiasmi, del *cow boy* Tall, che il regista mostra di disprezzare dal profondo, facendolo divenire la quintessenza di un macchiavellismo rampante, dimentico del valore della persona. Vi sono echi di culture che si scontrano, forse Malick non apprezza le evoluzioni efficientistiche e disumanizzanti della società americana o forse non è così. È un fatto, però, che il suo film, osannato in Europa, Orso d’Oro al festival di Berlino e premiato per la regia a Cannes, riceva in patria la beffa di ben sette *nominations* all’Oscar senza che alcuna di esse si trasformi nella celebre statuetta, proprio nell’anno in cui sette Oscar vengono assegnati a un film carino ma nulla di più, *Shakespeare in love*, e alcuni al concorrente politicamente corretto *Salvate il soldato Ryan*.

Dietro a Staros ci sono, e si avvertono, migliaia di anni di pensiero filosofico e umanistico, dietro a Tall, che pure cita Omero, c’è il pragmatismo senza storia di chi sa ragionare unicamente per obiettivi. Ma Tall può solo citarlo, l’autore dell’Iliade, piegandolo ai suoi aridi giochi di guerra, dove l’urlo straziato del soldato morente che invoca la madre non può giungere, mentre Staros Omero lo porta nel suo profondo, con i suoi accenti epici, ma soprattutto con il rispetto e la pietà per il combattente, quale che sia lo schieramento cui appartiene: «Le è mai morto qualcuno tra le braccia, signore?», domanda Staros al suo arcigno interlocutore, cercando di “incontrarlo” su un piano di comune umanità, ma Tall sfugge, non comprende questo linguaggio, e d’altra parte in precedenza, nel chiuso della sua coscienza, aveva articolato il manifesto del suo procedere, dei propri finalismi: «Mi sono spaccato la schiena, ho leccato il culo ai generali, mi sono genuflesso».

Confortato dal proprio superiore, il Generale di Brigata Quintard, allorché questi, con metodi aziendalistici cerca di motivare il già supermotivato Colonnello, assecondandone il bieco opportunismo: «Ci si abbassa per avanzare, c’è sempre qualcuno pronto a prendere il tuo posto, se non stai all’erta». Tutto è ordinato freddamente alla carriera, come per il dirigente d’azienda, ma stavolta il *budget* si misura in territorio conquistato, non importa quante vite sono state spezzate.

Staros sembra uscire sconfitto dal duro confronto. Tall lo rimuove dal comando dopo avere, applicando la sua cinica determinazione sulla pelle dei suoi uomini, conquistato la sommità della collina, annientando il manipolo nemico che lo teneva in scacco, impedendogli l'avanzata verso il trionfo, ossia verso «quella stella [il grado di Generale] che apre la strada alla politica».

Qui c'è una contraddizione crudele che parrebbe dare ragione al Colonnello. Se guerra dev'essere, dev'essere alle condizioni di Tall, altrimenti non è guerra, altrimenti non può esserci vittoria, poiché combattimento e compartecipazione sembrano antitetici. Staros vuole aggirare la collina "210" per sottrarre i suoi ragazzi al micidiale fuoco frontale del nemico, ma il superiore è categorico: «Non porterà i suoi uomini a fare un giretto nella giungla, deve attaccare!», il Capitano resiste, rifiuta di eseguire l'ordine, chiede una manovra di aggiramento. La conseguenza sarà la sua rimozione, con grande rimpianto dei suoi uomini, dei quali non era solo il comandante ma il custode. «Siete stati come figli per me», dice Staros nella lingua dei suoi padri, il greco, che forse qui rimanda a un'epoca e a una cultura lontane, forse smarrite anche in Europa, che trovavano il tempo di fermare il fragore della battaglia per piangere sui corpi di Ettore e di Achille.

Ma Tall non ha ancora toccato il punto più basso della meschinità, vi giungerà quando il suo attendente, il Capitano Gaff, sostituto di Staros al comando della Compagnia, reclamerà, anche lui, un po' di acqua e di riposo per gli uomini esausti. Il nemico è in fuga, ma Tall lo vuole braccare sferzando i soldati, la richiesta di Gaff gli mette i nervi allo scoperto e il Colonnello si smaschera: «È una vita che aspetto questa opportunità. Ho mandato giù montagne di merda. Non sai come ci si sente ad essere scavalcati».

Il suo incubo è che il Battaglione possa essere rilevato, per il normale avvicendamento al fronte, prima che possa raccogliere i frutti della vittoria, quei frutti che per lui significherebbero gli agognati riconoscimenti. Prima di sbarcare a Guadalcanal ci aveva lasciato indovinare nel suo animo, forse, la scaturigine della sua insaziabile sete di potenza: «Tutti i sacrifici che i miei genitori hanno fatto per me, sono spariti come acqua nel terreno». Una potente ansia risarcitoria, dietro alla quale, forse, si nascondono attese di livello inaudito, pesanti errori educativi, che lo hanno sospinto verso approdi anticomunitari, incistandolo nella sua scalata solitaria e senza speranza, e condannandolo in definitiva a divenire egli stesso l'errore da emendare, la tenebra da combattere. Avvertiamo istintivamente che la proiezione all'infinito di Tall e dei suoi cloni, rappresenterebbe la sconfitta dell'intero genere umano.

Sentimenti diversi proviamo guardando allontanarsi l'aereo che riporta Staros verso altra destinazione. Comprendiamo senza ombra di dubbio che il vero vincitore ha appena lasciato il campo di battaglia, e ne proviamo nostalgia. La sua

fedele nel valore della persona, nel bene, nei legami di solidarietà tra le genti, rappresentano solide fondamenta per tutta la specie. Il suo finissimo, evoluto, sentimento comunitario ha seminato solchi fecondi, lasciando intorno a sé promettenti germogli. «Non scrutare ogni tuo passo: solo chi guarda lontano si trova», ci suggerisce Hammarkjold nel suo diario, e Staros pare trascrivere pazientemente. Uno smacco può essere tollerato, se la causa è nobile.

IV. Il soldato Witt, l’utopia possibile; il sergente maggiore Welsh, l’idealità e il cinismo difensivo

Witt è un ragazzo sensibile, sinceramente solidale col resto del genere umano, al quale si sente legato dalla percezione di un comune destino: «Forse tutti gli uomini appartengono a una grande anima, tutti ne fanno parte. Tutti volti dello stesso Essere. Tutti cercano la salvezza seguendo il proprio sentiero, come un piccolo carbone tolto dal fuoco». Ha perso la madre quando era ancora bambino, e questo ha acuito la sua sensibilità verso temi alti, al punto da apparirci come il personaggio centrale, la voce narrante del regista.

È il primo personaggio ad apparire sulla scena, lo incontriamo in una delle isole del Pacifico, dove si era rifugiato dopo avere disertato, mischiato alle innocenti e spensierate famiglie indigene che vivono in un ambiente paradisiaco. È quasi divenuto uno di loro, condividendo la felicità di quelle persone così vicine ai suoi ideali di pace, così poco contaminate della follia della civiltà occidentale. Il sogno, però, sfuma quando una motovedetta americana lo individua e lo riporta alla sua Compagnia. Qui rivede il Sergente Maggiore Welsh, uomo apparentemente scevro da ogni idealità, ammantato di un cinismo che pare ordinato alla sopravvivenza, quasi fosse un muro difensivo. Sembra non sopportare le speranze di Witt, ma soprattutto pare infastidito dalla coerenza del giovane, che si ostina a negare il proprio consenso alla guerra, che rifiuta di adeguarsi: «Non sarai mai un vero soldato nel mondo creato da Dio. In questo mondo un uomo da solo non è niente, e non esiste un altro mondo al di fuori di questo». Witt ribatte: «Io l’ho visto un altro mondo. A volte penso solo di averlo immaginato», e Welsh chiude il conto sbrigativamente: «Allora hai visto cose che io non vedrò mai».

Più oltre rinforza i suoi concetti cercando, attraverso uno strumentario pieno di rassegnato fatalismo, di indurre il giovane ad abbandonare le proprie dannose idealità: «Se fossi intelligente penseresti a te stesso. Non c’è nulla che tu possa fare per gli altri. Secondo te che differenza può fare un uomo in mezzo a tutta questa pazzia? Non esiste un altro mondo, c’è solo questo grande sasso».

I dialoghi tra questi due personaggi rappresentano pagine di cinema indimenticabili, sembra di vedere due filosofi nelle vesti di gente comune, cimentarsi in

argomenti di enorme impegno. Witt è convinto che la guerra non sia una fatalità, che esista un modo di vivere che può farne a meno, come lui stesso ha potuto sperimentare vivendo tra gli indigeni della Melanesia, e tuttavia al fronte non si tira indietro, mosso comunque da un dovere di cameratismo cogente, non cancellabile dalle consapevolezze che viene maturando.

In Witt, quasi una rivisitazione del caporale York interpretato da Gary Cooper molti decenni prima, il pacifismo non diviene mai pretesto di astensionismo o peggio di codardia, neppure quando cerca di sbrogliare la matassa con la diserzione. Egli ha ben chiaro di essere comunque “dentro la guerra”, che i suoi compagni stanno morendo e che il suo compito è di battersi al loro fianco, pur avversando la violenza.

Il Sergente Maggiore avversa l'idealità di Witt, cercando di convertirlo a una realtà convenzionale alla quale non si può sfuggire, ma, di fatto, egli stesso istintivamente condivide, e vive nel concreto, i valori del suo interlocutore, come la lealtà, l'altruismo, la generosità, che più volte gli vedremo praticare durante l'azione bellica. Non è un caso che Witt e il suo superiore siano visti dai compagni come figure parimenti positive e, di conseguenza, amate.

Entrambi, al pari di gemelli che cercano di differenziarsi, vestendo in modi clamorosamente diversi, devono arrendersi a una comune matrice. La morte di Witt, conseguenza di un estremo gesto di altruismo, innesca nuove consapevolezze nel graduato, strappandogli rarissime e pudiche lacrime, lo sospinge verso una “conversione”, facendone barcollare le finzioni, quei bastioni difensivi, quelle resistenze nel considerare l'utopia del caro commilitone il quale, negli interminabili attimi che ne precedono la morte, ritorna con la memoria all'innocenza di quel villaggio paradisiaco, che lo accolse lontano dal rombo dei cannoni, quando spensierato poteva nuotare con i bambini mulatti in acque limpide e rassicuranti, come quelle materne. L'ultimo pensiero di Witt è dunque ancora un atto di fede, più convinto che mai, nella possibilità che la follia della guerra possa estinguersi quando l'uomo avrà il coraggio di riprendersi la sua innocenza, di cui la Natura, come vedremo più avanti, conserva i codici di accesso.

V. Il soldato Bell, il limite dell'amore simbiotico

Bell ricorda da vicino la tipologia del commilitone “per bene”, colto ed educato, vagamente intellettuale, chiuso spesso nei suoi pensieri, nel caso specifico quasi sempre assorbiti dalla bellissima moglie lasciata a casa, di cui è innamoratissimo. Con la sua compagna, un astro che colma tutto il cielo, intrattiene un dialogo interiore pressoché ininterrotto ed esclusivo. Quasi un'ossessione che troverà un epilogo sorprendente e un po' crudele, tale da rimandarci a una riflessione sui

limiti e, perché no, sui pericoli di un sentimento troppo chiuso, troppo idealizzato, simbiotico: «Perché dovrei avere paura di morire? Io appartengo a te. Se me ne vado prima di te, ti aspetterò dall’altra parte delle acque oscure».

Già in passato Bell era stato nell’esercito, stavolta ufficiale di carriera, ma aveva deciso di rassegnare le dimissioni allorché un trasferimento inatteso lo aveva costretto a rimanere lontano dalla moglie. Successivamente era stato richiamato allo scoppio della guerra, senza però i gradi da ufficiale. La retrocessione sembrava lasciarlo indifferente, in fondo era comunque lontano dalla moglie ed era questa l’unica cosa che gli interessava. I gradi non avrebbero lenito la sua malinconia.

Anche Bell, al pari di Witt, è un combattente senza odio, sebbene coraggioso e animato da sicuro senso del dovere, non è un caso che entrambi faranno parte del piccolo manipolo di volontari che darà l’assalto decisivo alla sommità della collina, aprendo la via alla Compagnia Charlie. Più volte durante lo svolgersi della pellicola, il regista disvela, traducendole in immagini di notevole poesia, le fantasie di Bell, assorbite dalle reminiscenze dei dolci momenti trascorsi con la compagna della vita.

Tuttavia, l’investimento nel sentimento coniugale è assoluto, quasi alienante, capace di distogliere il Soldato da ciò che accade intorno a lui, così quando giunge una lettera della moglie che, minata dagli anni della solitudine, chiede il divorzio per ricominciare con un uomo di cui si è da poco innamorata, Bell sembra perdere tutto se stesso.

Anche questa dolorosa frattura può essere iscritta tra i “danni” provocati dalla guerra, dal senso di incertezza e di caducità che essa introduce nei legami tra gli esseri umani, precipitandoli nella propria insostenibile fragilità. «C’era troppa solitudine», scrive la moglie del soldato nella missiva che spezzerà l’incantesimo, come a ricordarci il nostro ineluttabile destino di animali sociali. In quelle righe si avverte come un senso di soffocamento, di incompletezza che, sebbene rimediato scompostamente, sulla pelle di un uomo che non può difendere il diritto ad essere marito, ci appare familiare, umano. La guerra, generatrice di solitudine, priva l’uomo della sua dimensione naturale, delle sue coordinate comunitarie, dilatando i suoi limiti e precipitandolo in quella medesima angoscia che attanaglia il bambino quando la madre è lontana, fino a sollecitare tutte le corde del sentimento di inadeguatezza.

Ma le vicende personali, segnate da alterna fortuna, dalla finitezza e dall’effimero, non possono comunque scalfire quello che appare un indirizzo irresistibile nel romanzo del Creato: «L’Amore. Da dove proviene? Chi ha acceso questa fiamma in noi? Nessuna guerra può spegnerla». Ecco un altro chiaro segno

di speranza nel tormentato percorso di Malick, quasi una risposta, una meta cui tendere. C'è un rimando familiare a quel *lato utile della vita*, generatore di progresso, evocato dal filone adleriano.

VI. *L'ordine della Natura e il senso religioso: due frecce puntate verso l'alto*

I primissimi fotogrammi del film di Malick ci mostrano un minaccioso alligatore che si muove nel suo ambiente naturale. Sembra l'attacco di una sinfonia sulla Natura che si svilupperà per tutta la pellicola e che farà risaltare, per contrasto, la presenza disordinata dell'uomo contro uno sfondo, la Natura per l'appunto, dotato di logica, assai vicina a quella saggezza che pare assente negli uomini, intenti a scannarsi tra le sue praterie, i suoi corsi d'acqua, le sue albe mozzafiato.

Ma la Natura di Malick, di cui l'uomo è uno dei termini in gioco, è piena di rimandi religiosi: «Chi sei Tu per vivere sotto tutte queste forme?», si domanda Witt prima di abbandonarsi a una preghiera di straordinaria bellezza: «Tua è la vita che cattura tutto. Tua è anche la pianta che nascerà. Tua è la gloria, tua è la pietà, la pace, la verità. Tu dai riposo, comprensione, coraggio. Il cuore rassereni o Signore».

Vi è una sequenza, apparentemente interlocutoria e insignificante, ma capace di fornirci ampia materia di riflessione. La Compagnia dei soldati americani sta risalendo verso il fronte, darà il cambio ai combattenti impegnati da settimane in prima linea. Nel suo procedere incrocia un indigeno, che indisturbato si allontana. Le due realtà, i soldati e l'ometto, si ignorano, anzi si ha la netta sensazione che i soldati non vedano neppure quella creatura così pacifica e diversa da loro. Pare che i due universi siano separati da una spessa vetrata trasparente, che possano al massimo guardarsi ma non contaminarsi. Questa frattura tra la persona e la Natura che la ospita e che gli fornisce mezzi di sostentamento senza nulla chiedere in cambio, sembra, in questa bellissima opera cinematografica, la chiave di accesso a un ordine superiore che l'uomo viola con le proprie intemperanze, e che tuttavia non deflette dai suoi compiti.

Forse nei conflitti della Natura ci sono gli indizi del progetto della mano ordnatrice, forse i conflitti tra gli uomini fanno parte di questo gioco di forze che tendono verso una mèta sconosciuta, così come i conflitti intrapsichici: «Perché la Natura lotta contro se stessa? Perché la terra lotta contro il mare? C'è una forza indicativa nella Natura, forse più di una».

Trasuda un fortissimo senso religioso nella trama della pellicola, tutti i soldati, americani e giapponesi, ne sono pregni, al pari dei primi uomini, primitivi e fra-

gili progenitori che, sgomenti dall’immensità del Creato, coltavano la loro inadeguatezza cosmica cercando un contatto con Dio. Ora che il rumore della guerra ha annullato ogni certezza a Dio si ritorna.

«C’è una sottile linea rossa fra il sano e il pazzo», suggerisce un vecchio proverbio del *middle-west* americano, qualcosa di simile intendono i vecchi siciliani quando rammentano che il cervello è appeso a un fragile capello. La guerra rappresenta un incomprensibile salto al di là della sottile linea rossa, un’incursione nella psicosi collettiva dal quale tornare ogni volta con nuovi apprendimenti, forse per ricominciare su basi diverse, su una traiettoria più vicina al *lato utile*, così come la Natura ci insegna, nei suoi ricominciamenti perenni.

Così ci pare di capire, quando negli ultimi fotogrammi della pellicola ci appare un seme tropicale che sta già slanciando verso l’alto la sua pianta. La vita comunque si fa strada, paziente, senza tentennamenti, come se “sapesse” dove sta andando.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1918), “Bolschewismus und Seelenkunde”, *Int. Rundschau*, 4: 597-600.
2. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
3. ADLER, A. (1933), Religion und Individualpsychologie, in JAHN, E., ADLER, A., *Religion und Individualpsychologie; eine prinzipielle Auseinandersetzung über Menschenführung*, Rolf Passer, Vienna-Lipsia.
4. HAMMARSKJÖLD, D. (1993), *Vägmärken*, tr. it. *Linea della vita*, Rizzoli, Milano 1996.

Domenico Barrilà
Via Europa, 269/A
I-20062 Cassano d’Adda (Mi)

Recensioni

HIRIGOYEN, M. F. (1998), *Le harcèlement moral: la violence perverse au quotidien*, tr. it. *Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Einaudi, Torino 2000, pp. 260

Dall'impostazione delle prime pagine possiamo comprendere l'importanza di questo libro di Marie France Hirigoyen¹, che si è diffuso velocemente, non solo tra gli esperti, diventando un *best seller* in Francia e in Germania.

Ancor oggi, infatti, a molti sfugge la violenza silenziosa che può travolgere nella vita quotidiana la coppia o la famiglia, le donne, i bambini e anche gli uomini. Anche in Italia sono sorti numerosi Centri, dal *Telefono Rosa* al *Telefono Azzurro*, per dare un aiuto alle vittime, ma, nonostante i Centri, molte persone continuano a ignorare le molestie morali, che molte vittime continuano a subi-

re, senza avere il coraggio di ribellarsi.

Scrivo in *Appendice* Lalla Menzio², fondatrice di *Telefono Rosa*: «gli aggressori, peraltro, sono uomini integrati con professioni o attività di un certo prestigio: in casa, emerge l'arroganza, l'insolenza e il passaggio alle violenze verbali o, spesso, fisiche» (p. 225). È, talvolta, una violenza così sottile e subdola da non apparire all'esterno: rimane chiusa tra le quattro pareti di una casa o di un ufficio e dà alla vittima la sensazione di essere sul punto di impazzire, soprattutto quando si formano delle alleanze che disconfermano le sue affermazioni o le sue azioni. Il processo di svalorizzazione, infatti, può essere agito anche tramite una terza persona.

Viene in mente il film *Pazzi in Alabama* del regista esordiente Antonio Banderas (1999), in cui una moglie che ha ucciso il marito, dopo anni di esasperata convivenza, parte per

Hollywood, decisa a realizzare il sogno di essere attrice e sente la necessità di portare con sé la testa del marito in una cappelliera, affinché sia fisicamente presente nel momento del riscatto. Arrestata e processata, si trova di fronte un giudice, piuttosto insolito, che entra in sintonia con lei e la rimanda dai sette figli molto vicini tra loro di età, che il marito, con l'intento di tenerla soggiogata, le ha fatto procreare con l'inganno, forandole il diaframma. Lucy è una figura di donna vincente, mentre non lo è la protagonista del film *Martha* di Reiner W. Fassbinder. *Martha* è uno dei film più inquietanti del regista tedesco. Racconta la storia di una bibliotecaria, che alla morte dei genitori, sentendosi persa, sposa l'affascinante, ma rigidissimo Helmut, che a poco a poco, lentamente, ma inesorabilmente, la segrega in casa, umiliandola di continuo e togliendole musica, letture e la compagnia di un gattino, attraverso un gioco di coppia tortuoso e sadomasochista.

Quando Martha cerca di fuggire, con l'aiuto di un collega, un incidente d'auto la lascia paralizzata su una sedia a rotelle, per sempre in balia di Helmut.

Per quanto riguarda la violenza sull'uomo, meno diffusa nelle famiglie, ma non nelle aziende, si può ricordare una pagina della biografia dello scrittore belga Georges Simenon, scritta da Pierre Assouline³. Una sera il padre di Simenon, Desir, un ottimista, nonostante un'apparente rassegnazione, molto diverso dalla moglie, che vede sempre tutto in "grigio", rincasando dal lavoro, non

trova un gancio libero dell'attaccapanni per il suo cappotto, scorge poi un giovane seduto sulla sua poltrona, l'unica della casa, e, infine, un altro uomo che sta leggendo il suo giornale.

Che cosa poteva esser successo? La moglie, senza dirgli nulla, aveva dato in affitto una stanza a degli studenti. Simenon figlio non perdonerà mai alla madre "cette humiliation qui ne dit pas son nom". Questo spiega in parte la durezza che manifesta apertamente in *Lettera alla madre*⁴, dopo essere stato al suo capezzale nel momento della morte conclude con queste parole: «Questo filo era la tua volontà feroce di essere buona. Buona per gli altri, forse, ma soprattutto per te» (p. 97). Proprio nel non dire il suo nome sta la forza della violenza morale.

Questo tipo di violenza, definita *mobbing* (dal termine inglese *mob*, "folla muta" che assale), è diffusa anche nelle aziende, soprattutto negli ambienti ospedalieri, dove raggiunge una percentuale di diffusione del 7% più alta che in altri ambienti. Essa non va confusa con la molestia sessuale, che talvolta si sovrappone.

Il *mobbing* riguarda situazioni umilianti come quella, per fare un esempio, dell'essere costretti ad aggiungere, senza avere la facoltà di opporsi, a una ricerca personale non solo il nome del Primario, ma anche quello di un figlio del Primario appena laureato.

Che cosa è esattamente la molestia in azienda? È l'essere presi di mira con scritti, parole, gesti, frecciate e scherzi di cattivo gusto da un mana-

ger o da un collega che riescono a fare in modo che non solo la vittima, ma neanche l'Azienda reagiscano. Dopo che il conflitto si è sviluppato per un po', si attivano fenomeni di reciproca fobia: la vista della persona odiata causa una rabbia fredda nell'uno, la vista del persecutore scatena nella vittima una reazione di paura. È un riflesso condizionato aggressivo o difensivo, come quello di un cane addestrato alla caccia, quando vede un fagiano.

È difficile che le aziende proteggano: anche se non incoraggiano il *mobbing*, troppo spesso lo permettono. Si può ipotizzare che l'avere dei dipendenti in conflitto sia utile a un miglior controllo, anche se la situazione finisce col nuocere all'efficienza lavorativa e alla produttività. Solo una persona esterna riesce a fermare il processo che si è messo in moto, se interviene con decisione.

L'Autrice analizza chi viene preso di mira e sottolinea il fatto sorprendente che le vittime non sono persone particolarmente fragili anzi sono capaci, frequentemente, di resistere all'autorità. Spesso sono dei perfezionisti. I gruppi tollerano difficilmente le differenze, serpeggiando spesso l'invidia nei confronti di qualcuno che possiede qualcosa che i componenti del gruppo non fanno o non vogliono fare, come gli straordinari, oppure non hanno, come il coraggio o la bellezza.

È opportuno ricordare che il comportamento di un gruppo non è dato dalla somma dei comportamenti di coloro che ne fanno parte, ma è qualcosa di diverso e che l'abuso di

potere dei capi è oggi più larvato di una volta in quanto, mentre da una parte si parla di autonomia, di iniziativa per essere *up to date*, dall'altra si richiede obbedienza. Può succedere, così, nelle Aziende che un collega ne aggredisca un altro, che un superiore sia aggredito dai subordinati o viceversa.

Si squalifica una persona, la si scredita, la si isola, angariandola e, perfino, spingendola all'errore. Quando si è entrati nella spirale è difficile uscirne.

Interessante è la storia di Miriam, uno dei tanti esempi riferiti da Hirigoyen, a delucidazione delle sue teorie. Miriam è una *designer* capace, ma «quando consegna un lavoro il direttore, pur non essendo designer, critica ciò che lei ha fatto e lo modifica a suo piacimento» (p. 77). Il capo di Miriam vuole controllare tutto. Non vuole dividere il potere. Una delle caratteristiche della violenza morale è proprio la ricerca di potere. Il rispetto per gli altri, per le opinioni degli altri, non esiste.

Ad esempio, un *manager* aveva pensato di portare la giovanissima moglie ai pranzi di rappresentanza. La moglie, insegnante, era di idee politiche diverse, ma la prima volta in cui aveva timidamente manifestato le sue idee politiche, alleandosi, secondo il marito, col direttore del personale, era stata, nel corso della serata, svaloriata pesantemente e successivamente non più portata alle cene perché col suo comportamento aveva intaccato il potere del marito. Il marito, un *manager*, sia nell'azienda che in casa, usava l'"altro" come

un oggetto. La coppia qualche anno più avanti si era poi divisa con meraviglia di parenti e di amici: quella cena era stata l'inizio della seconda fase di un rapporto molesto, in cui dapprima la donna era stata sedotta, poi privata a poco a poco di autonomia. Succede naturalmente anche l'inverso: la donna seduce e priva successivamente il compagno di autonomia

Secondo Marie France Hirigoyen, «La vittima è solo più un oggetto che dà noia e di cui viene negata l'identità. Non le viene riconosciuto alcun diritto a una sensazione o a un'emozione» (p. 79). L'aggressore si mette nella posizione: «Io sono OK e tutto quanto tu fai o dici è sbagliato. Solo io so ciò che è giusto».

L'Autrice approfondisce accuratamente la personalità dell'aggressore, che definisce, richiamandosi a Freud, Recamier, Bergeret, un perverso narcisista, con tratti vicini alla personalità paranoica per ipertrofia del Sé, psicorigidità, diffidenza e falsità di giudizio. «I perversi narcisisti sono considerati psicotici senza sintomi, che trovano il loro equilibrio scaricando su qualcun altro il dolore che non provano e le contraddizioni interiori che si rifiutano di percepire» (p. 133).

La tolleranza delle vittime nelle aziende può avere in questi ultimi anni una "giustificazione" a causa della paura della perdita di lavoro, visto il livello di disoccupazione europeo, soprattutto italiano. Naturalmente bisogna evitare di confondere persone che hanno piccole manie di persecuzione con vittime reali di

molestie.

Interessante è la posizione di Harald Ege⁵, il maggior esperto italiano di *mobbing*, quando afferma che la violenza morale nelle aziende italiane è molto diffusa per il tasso di disoccupazione o per il carattere più individualista dell'italiano medio.

In Italia sui posti di lavoro c'è più tensione nei rapporti tra colleghi e tra dirigenti e dipendenti che negli altri paesi d'Europa, soprattutto nordici. Per questo molti giovani che hanno o studiato o lavorato in altri paesi della *Comunità Europea* sopportano difficilmente il clima aziendale italiano.

Ege definisce "doppio *mobbing*" la situazione esistente in Italia per la ripercussione che il *mobbing* ha sulla famiglia della vittima, per i forti legami familiari ancora esistenti nella nostra società.

La vittima cerca aiuto, consolazione in casa, dove sfoga rabbia e depressione; l'omeostasi familiare si altera per l'immissione di energie distruttive e la famiglia comincia a difendersi, non proteggendo più la vittima che si sente doppiamente minacciata: all'interno e all'esterno.

In appendice, oltre agli scritti di Lella Menzio e di Harald Ege, troviamo un breve saggio di Pier Giuseppe Monateri, Marco Bona e Giuseppe Oliva, tre avvocati che si occupano di danno alla persona, che fanno conoscere la situazione giuridica italiana relativa alle molestie morali sia in famiglia che nelle aziende.

Gradevole e avvincente, ricco di esemplificazioni, il testo, nel suo complesso, deve essere considerato

un punto di partenza, sia a livello privato che a livello sociale, per soccorrere non solo chi chiede aiuto per vivere meglio “tra gli altri”, ma anche per riflettere su quelle piccole crudeltà, che la *volontà di potenza non stemperata dal sentimento sociale* può generare.

NOTE:

1. Marie France Hirigoyen è psichiatra, psicoanalista e psicoterapeuta familiare. Esperta in vittimologia, disciplina per la quale è stata istituita in Francia una cat-

tedra universitaria, ha svolto numerose ricerche sulla molestia morale.

2. Lella Menzio, fondatrice di *Telefono Rosa* di Torino, è presidente dell'*Associazione Volontarie del Telefono Rosa* ed ha una vasta esperienza di molestie morali.

3. ASSOULINE, P. (1992), *George Simenon*, Juilliard, Parigi.

4. SIMENON, G. (1985), *Lettera a mia madre*, Adelphi, Milano.

5. Harald Ege è dottore di ricerca in *Psicologia del lavoro e dell'organizzazione*. In Italia è il maggior esperto di *mobbing*. Nel 1996 ha fondato l'*Associazione Italiana contro Mobbing e Stress Psicossociale*.

(Alberta Balzani)

Novità editoriali

ALARCO VON PERFALL, C. (1999), *Diccionario de Psicología Individual*, Editorial Síntesis, Madrid, pp. 461

Ai nostri giorni, poche persone non hanno udito o utilizzato espressioni come *complesso d'inferiorità*, *complesso di superiorità*, *aspirazione alla supremazia* o *sentimento sociale*; tuttavia, la maggior parte di esse ignora che l'autore di questi termini è Alfred Adler e che tali locuzioni fanno parte della cosiddetta "Psicologia Individuale", il sistema psicologico da lui concepito. Il presente volume offre al lettore, studente, psicologo o profano, una dettagliata analisi di ciascuno dei termini che ne compongono il campo dottrinario e si rivela come strumento essenziale per accedere alla comprensione delle opere di Adler e per ottenere, di conseguenza, un'ampia conoscenza tanto della sua Psicologia Individuale, quanto della scienza dell'anima in generale. L'autore, di madrelingua spagnola, laureato in psicologia presso l'Università di Colonia, ove ha successivamente approfondito anche gli studi di Antropologia Culturale e di Filologia Romanica, vive in Germania ed è docente di quest'ultima materia sempre nell'Università di Colonia.

*

BASAGLIA, F. (2000), *Conferenze brasiliane*, Cortina, Milano, pp. 264

Le conferenze che Franco Basaglia tenne in Brasile nel 1979 rappresentano un documento d'eccezione che qui per la prima volta è possibile leggere nella sua integrità e completezza. Si tratta di una delle ultime occasioni di riflessione pubblica di Basaglia sul significato complessivo dell'impresa della sua vita, una sorta di testamento intellettuale e un bilancio critico sulla psichiatria all'indomani della "legge 180". Oggi queste vivacissime conferenze sono forse il modo migliore per avvicinarsi a Basaglia e alle ragioni della sua pratica. È, infatti, lui stesso che si presenta a un pubblico di studenti, professori, medici, psicoterapeuti e sindacalisti, e apre con loro un rapporto insieme complice e

critico, che fa emergere la sua straordinaria comunicativa e il suo modo di lavorare e di far politica, tanto distante dalle ideologie attuali quanto capace di centrare temi e problemi tuttora aperti.

*

CANEVELLI, F., LUCARDI, M. (2000), *La mediazione familiare*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 288

Il libro è un manuale destinato alla formazione degli operatori nel campo della mediazione familiare, che presenta in Italia una situazione di grande interesse e di rapida espansione. La mediazione familiare è una nuova opportunità offerta a chi sta affrontando l'esperienza della separazione e del divorzio e si propone di sollecitare il mantenimento delle competenze decisionali e relazionali dei protagonisti delle vicende. Il mediatore familiare, operatore in possesso di una specifica formazione, su libera richiesta delle parti e in una posizione di affiancamento, ma al tempo stesso di autonomia, rispetto all'ambito giudiziario, si adopera affinché i partner elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli. Il libro rappresenta una tappa fondamentale nel panorama delle pubblicazioni italiane sull'argomento: analizza il fenomeno "separazione" con particolare riguardo agli effetti sui figli, delinea i principi generali dell'intervento di mediazione familiare, propone un modello originale, centrato sulla realtà italiana, e ne illustra gli aspetti strettamente tecnici. È completato dalla presentazione di un'interessante casistica.

*

COSMAI, M. (1999), *Il complesso di coppia*, SEAM, Roma, pp. 192

Il complesso di coppia scandisce ed interpreta il calo e la perdita d'interesse nei confronti del partner legati sia a un inesorabile "sbiadimento psicofisiologico" del *tra(sgre)dire*, termometro sensibilissimo della crisi. In questa disamina rivendica un ruolo primario il *complesso di Efesto* (Efesto è Vulcano, il dio brutto e zoppo che riesce ad avere in sposa Venere, dea della bellezza) che delinea scale di valori soggettive (e inconsce) che stabiliscono un'apparente superiorità o inferiorità del partner. Questo libro analizza ogni "coppia asimmetrica", decodificando le dinamiche presenti nei *partner* che vivono se stessi o l'altro/a come un "ripiego" e spiega, al di là delle solite promesse e frasi fatte, come affrontare convenientemente queste problematiche.

DERRIDA, J. (2000), *Speculare su "Freud"*, Cortina, Milano, pp. 178

Derrida si confronta faccia a faccia e con il suo testo più arduo, problematico: *Al di là del principio del piacere*. È forse il testo più discusso della psicoanalisi: vi si parla di gioco, di ripetizione, di morte. Ma poi è il testo – secondo Derrida – in cui Freud mette radicalmente in questione la psicoanalisi stessa come speculazione, pensiero e scrittura. *Speculare su "Freud"* è uno dei momenti più alti e più densi del lavoro di Derrida: vi si legge, con chiarezza, che anche lui sta mettendo in gioco il proprio pensiero e la propria scrittura. Il testo è uno dei rari esempi di incontro tra filosofia e psicoanalisi nell'orizzonte contemporaneo: un incontro senza remore né pregiudizi, dunque un incontro vero. Non si tratta solo di un libro unico nella pur vasta produzione del filosofo francese, ma di un libro anche eccezionalmente importante per capire come filosofia e psicoanalisi possano lavorare insieme.

*

FERRO, A. (2000), *Teoria e tecnica nella supervisione psicoanalitica*, Cortina, Milano, pp. 154

Questo libro prende spunto dai seminari di supervisione che Antonino Ferro ha tenuto a San Paolo del Brasile nel 1996. Le sedute psicoanalitiche presentate alla supervisione e i commenti dell'autore sono riportati nella loro integrità: vi è dunque la possibilità di vedere in presa diretta gli stili diversi degli analisti che presentano i loro casi. La supervisione fatta sul materiale clinico e l'esplicitazione del modello teorico attraverso cui l'autore guarda alla seduta d'analisi mettono in evidenza come, da un particolare vertice d'ascolto, le sedute psicoanalitiche possano essere intese come una continua narrazione onirica della seduta stessa. Vengono inoltre messi in rilievo gli altri vertici di lettura riguardanti il mondo interno, l'attualità della relazione e la storia del paziente. Il libro offre anche la possibilità di una comprensione immediata degli sviluppi del pensiero di Bion postulati dall'autore.

*

GABBARD, G. O., GABBARD, K. (1999), *Psychiatry and Cinema*, tr. it. *Cinema e psichiatria*, Cortina, Milano 2000, pp. 478

Fin dalla nascita del cinema gli psichiatri hanno studiato i film per comprendere le ragioni del loro fascino sugli spettatori. È già nel 1906 il primo psichiatra, il comico dottor Dippy di *Dr. Dippy's Sanitarium*, faceva la sua comparsa in un cortometraggio. Da allora cinema e psichiatria non hanno mai cessato di incrociarsi, allontanarsi, intersecarsi di nuovo, come mostrano gli autori di questo te-

sto. Da Freud a Woody Allen, da Melanie Klein ad Alfred Hitchcock, da Lacan a Anthony Hopkins, passando per *Harry a pezzi*, *Psycho* e *Il silenzio degli innocenti*, il volume ricostruisce i modi in cui psichiatri e psichiatria sono stati rappresentati al cinema, soffermandosi sugli stereotipi che hanno influenzato tali rappresentazioni. La seconda parte presenta, invece, esempi illuminanti dei metodi interpretativi portati dagli psicoanalisti nello studio dei film. Scritto da uno psichiatra e da una studiosa di cinema e letteratura, il testo si rivolge agli esperti di problemi della psiche sia agli appassionati di cinema, che potranno finalmente capire il segreto dei silenzi di Humphrey Bogart, delle nevrosi di Woody Allen e delle virtù terapeutiche di Robin Williams.

*

HOLMES, R. M., HOLMES, T. (1998), *Serial Murder*, tr. it. *Omicidi seriali*, CSE, Torino 2000, pp. 246

La seconda edizione di *Omicidi seriali* rinnova l'interesse degli studiosi per questa tragica e complessa espressione della distruttività umana. Si tratta di una particolare forma di omicidio nota da tempo, ma solo dagli anni Settanta affrontata in maniera sistematica e scientifica. Essa ha conosciuto e conosce tuttora un periodo di ricchissima produzione scientifica e non. L'opera che qui viene presentata al lettore italiano ripropone la tipologia classica dei *serial killer* che risulta ancora ampiamente utilizzata, integrandola con i più attuali criteri d'analisi e di studio. Al di là delle teorie e delle classificazioni, vengono inoltre presentate testimonianze talvolta inquietanti, talvolta commoventi di vari omicidi seriali. L'opera contiene, infine, indicazioni circa la metodologia da adottare per affrontare e risolvere i problemi peculiari che presenta l'indagine criminalistica e criminologica finalizzata a tracciare un identikit dell'omicida seriale.

*

MALMQUIST, C. P. (1996), *Homicide. A Psychiatric Perspective*, tr. it. *Omicidio*, CSE, Torino 1999, pp. 400

Il libro è un testo di riferimento fondamentale per tutti i professionisti che si occupano di violenza, omicidio e suicidio e per tutti coloro che sono più o meno direttamente interessati al fenomeno. L'omicidio è solitamente affrontato da un punto di vista statistico, culturale o sociologico e la maggiore attenzione è dedicata alla frequenza con cui le persone sono uccise. Questo libro, invece, fondato sulla psichiatria clinica, prende le mosse dallo studio di coloro che uccidono. L'analisi dei differenti inquadramenti diagnostici è utilizzata per illu-

strare come i disturbi psichiatrici comportino una specifica vulnerabilità per quanto si riferisce ai comportamenti violenti e come non esista una spiegazione semplice dell'omicidio. Sono anche affrontati i problemi dell'epidemiologia, quelli della predizione e i differenti obiettivi del sistema della giustizia. Questo libro, di grande importanza scientifica e di avvincente lettura, costituisce un importante contributo alla nostra comprensione della relazione tra malattia mentale e omicidio.

*

MONTELEONE, J. A. (1996), *Recognition of Child Abuse for Mandated Reporter*, tr. it. *Gli indicatori dell'abuso infantile*, CSE, Torino 1999, pp. 374

Questo libro tratta in maniera specifica degli abusi fisici, psicologici e sessuali nei confronti dei bambini e degli effetti devastanti della negligenza e dell'abbandono e dei maltrattamenti subiti in età evolutiva. Gli autori forniscono precise indicazioni circa i segni e i sintomi che possono destare il sospetto che un bambino sia oggetto di violenza fisica o psicologica e forniscono griglie d'osservazione e raccolta dati, nonché protocolli d'intervento. Si tratta, pertanto, di uno strumento di consultazione indispensabile per insegnanti, pediatri, puericultrici, educatori, assistenti sociali, infermieri, forze dell'ordine, giudici, avvocati, genitori e quanti si interessano e hanno il dovere di tutelare i bambini e promuovere uno sviluppo armonico.

*

PERUSSIA, F. (2000), *Storia del soggetto*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 352

Il libro potrebbe essere visto come un viaggio all'interno del mondo della psicologia, alla ricerca delle radici storiche del "soggetto", che non è altro che l'essere umano, la persona. Premesso che la psicologia non va intesa, riduttivamente, come limitata alla psicoterapia, l'autore ci fa notare come essa sia giunta ormai a permeare ambiti ben più vasti di quello degli addetti ai lavori, e come tutti noi ci esprimiamo spesso in termini più o meno psicologici. La differenza tra un profano e uno psicologo sembra stare nel fatto che lo psicologo ne fa una professione. La molteplicità delle scuole psicologiche non fa che riflettere con accenni "professionali" le chiavi di lettura della realtà che spontaneamente emergono nella vita quotidiana di tutti noi. Il fascino della psicologia sta chiaramente in qualcosa d'altro rispetto all'evidenza oggettiva. In un secolo che ha attribuito grande importanza al mito dell'oggettività scientifica, la forza della psicologia risiede forse nel fatto che porta in primo piano la natura intrinsecamente soggettiva della conoscenza.

RICCIO, R. (1999), *La prevenzione del disagio psichico*, Athena, Napoli, pp. 212

In questo saggio si snodano, una dopo l'altra, le strategie, a disposizione dell'educatore e degli altri operatori scolastici specializzati, per condurre un'indagine esplorativa sull'alunno e per perseguire il suo benessere psichico. Sono stati introdotti strumenti specifici per la focalizzazione dello stile di vita del preadolescente per scoprire l'esistenza di eventuali inferiorizzazioni e per conoscere la valenza del sentimento sociale; viene anche presentato un metodo di prevenzione del disagio, elaborato e sperimentato dall'Autrice: il gioco psicodrammatico, che si è rivelato molto efficace per la risoluzione tempestiva dei nuclei conflittuali, prima che essi assumano una valenza patologica. E a complemento di tutto il lavoro, l'esposizione delle varie tecniche e dei metodi d'intervento è stata arricchita con ben ottanta disegni elaborati da preadolescenti impegnati sistematicamente nell'ambito scolastico.

*

SALZA, F. (2000), *Solo una dea. Mitologie del femminile del Novecento*, Boringhieri, Torino, pp. 198

A giudicare da molti aspetti dell'elaborazione mitologica del tema della femminilità, viene da credere che la divinità invocata da Heidegger possa avere figura femminile, anche se forse il Novecento non è riuscito a delinearne in modo chiaramente visibile il volto. All'autore non interessa ricostruire la costellazione storica, sociale, culturale che ha prodotto il mutamento della posizione sociale della donna, ma l'elaborazione fantastica che intorno ai processi storici si è venuta costruendo. In particolare, si propone di esaminare la presenza del motivo del matriarcato, intrecciato con quello della bisessualità, in alcuni autori del Novecento, fra cui Alfred Adler.

Notiziario

ORGANIGRAMMI DELLE STRUTTURE DELLA “SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE”

Consiglio Direttivo

| | |
|---------------------------|---|
| <i>Presidente</i> | Dott. Pier Luigi Pagani |
| <i>Vice Presidente</i> | Prof. Andrea Ferrero |
| <i>Segretario</i> | Dott. Claudio Cantoni |
| <i>Tesoriere</i> | Dott. M. Carla Montebello |
| <i>Liaison Officier</i> | Prof. Lino G. Grandi |
| <i>Vice Segretari</i> | Dott. Alberto Mascetti Dott. Donato Munno Prof. Cosimo Varriale |
| <i>Vice Tesoriere</i> | Dott. Chiara Berselli |
| <i>Revisore dei conti</i> | Dott. Antonio Braida |

Collegio dei Didatti

| | |
|-------------------|--|
| <i>Presidente</i> | Prof. Gian Giacomo Rovera |
| <i>Membri</i> | Dott. Francesco Castello Dott. Secondo Fassino Dott. Andrea Ferrero Dott. Lino G. Grandi Dott. Alberto Mascetti Dott. Pier Luigi Pagani (<i>Presidente ad interim</i>) |

Collegio dei Probiviri

Dott. Paolo Coppi
Dott. Donato Di Munno
Dott. Bruno Vidotto

Rivista di Psicologia Individuale

| | |
|-------------------------|---------------------------|
| <i>Direttore</i> | Dott. Pier Luigi Pagani |
| <i>Vice Direttore</i> | Dott. Gian Giacomo Rovera |
| <i>Redattore Capo</i> | Dott. Giuseppe Ferrigno |